

Michael Moorcock

LA REGINA DELLE SPADE

INTRODUZIONE

In quei giorni c'erano oceani di luce e città nei cieli e selvaggi animali alati di bronzo. C'erano mandrie di animali color cremisi che ruggivano ed erano più alti di castelli. Era un tempo di dei, che si manifestavano nel nostro mondo in tutti i loro aspetti; un tempo di giganti che camminavano sull'acqua; di spiriti stupidi e di creature deformi che potevano essere evocati da un pensiero malato ma che potevano venire scacciati soltanto con il dolore di qualche terribile sacrificio; di incantesimi, di fantasmi, di instabilità della natura, di avvenimenti assurdi, di paradossi pazzi, di sogni veritieri, di sogni mendaci, di incubi che si materializzavano.

Era un tempo splendido e oscuro. Il tempo dei Sovrani della Spada. Il tempo in cui i Vadhagh e i Nhadragh, nemici di vecchia data, stavano scomparendo. Il tempo in cui l'Uomo, lo schiavo del terrore, faceva la sua comparsa, e non sapeva che gran parte del terrore che provava era la conseguenza di nient'altro che del fatto che egli, egli stesso, era nato. Era una delle molte ironie connesse con l'Uomo (che, in quei giorni, chiamava « Mabden » la sua razza).

I Mabden vivevano le loro brevi vite e si moltiplicavano prodigiosamente. In pochi secoli giunsero a dominare il continente occidentale nel quale si erano sviluppati. Per un altro secolo o due la superstizione li trattenne dall'inviare molte delle loro navi verso le terre dei Vadhagh e dei Nhadragh, ma, poiché non veniva tentata alcuna resistenza, gradatamente presero coraggio. Incominciarono a sentirsi invidiosi delle razze più antiche; incominciarono a provare malanimo.

I Vadhagh e i Nhadragh non ne erano consapevoli. Per un milione di anni e più avevano abitato il pianeta che ora, infine, sembrava riposare. Conoscevano i Mabden ma non li consideravano

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

molto diversi degli altri animali. Sebbene continuassero ad abbandonarsi al loro reciproco odio tradizionale, i Vadhagh e i Nhadragh dedicavano le loro lunghe ore ad astrazioni intellettuali, alla creazione di opere d'arte e ad altre simili occupazioni. Razionali, raffinate, concordi, queste razze più antiche erano incapaci di credere ai mutamenti che erano sopravvenuti. Così, come quasi sempre accade, ne ignorarono i sintomi.

Non c'era scambio di conoscenze tra i due popoli nemici da tanto tempo, anche se avevano combattuto la loro ultima battaglia molti secoli prima.

I Vadhagh vivevano in gruppi familiari che occupavano castelli isolati disseminati in un continente che essi chiamavano Bro-an-Vadhagh. Queste famiglie comunicavano sporadicamente tra di loro, poiché i Vadhagh avevano perduto da molto tempo lo stimolo a viaggiare. I Nhadragh vivevano nelle loro città costruite su isole nei mari che si stendevano a nord-ovest di Bro-an-Vadhagh. Anch'essi avevano pochi contatti fra di loro, anche con i parenti più stretti. Entrambe le razze si ritenevano invulnerabili. Ma si sbagliavano.

L'Uomo venuto dal nulla incominciava a moltiplicarsi e a diffondersi per il mondo come una pestilenza. Questa pestilenza abbattava le vecchie razze dovunque venisse a contatto con esse. E l'Uomo non portava soltanto la Morte, ma anche il terrore. Volontariamente, fece del vecchio mondo null'altro che miseria e rovine. Inconsapevolmente provocò la disgregazione psichica e soprannaturale di una grandezza che anche i Grandi Dei Antichi non riuscivano a comprendere.

E i Grandi Dei Antichi incominciarono a conoscere il Terrore.

E l'Uomo, schiavo del terrore, arrogante nella sua ignoranza, continuò a progredire commettendo errori ad ogni passo. Era cieco davanti alle immani rovine causate dalle sue ambizioni apparentemente insignificanti. Inoltre l'Uomo mancava di sensibilità, non aveva consapevolezza della molteplicità delle dimensioni che componeva l'universo, del fatto che ogni piano ne intersecasse vari altri. Non così i Vadhagh e i Nhadragh, che sapevano che cosa si poteva muovere tra le dimensioni che essi definivano i Cinque Piani. Avevano intravisto e capito la natura

degli altri numerosi piani, oltre a cinque, attraverso ai quali si muoveva la Terra.

Perciò sembrò una terribile ingiustizia il fatto che queste sagge razze dovessero perire per mano di creature che erano ancora poco più che animali. Era come se avvoltoi banchettassero e si avventassero sul corpo paralizzato del giovane poeta che poteva soltanto fissarli con occhi perplessi mentre lo derubavano lentamente di una squisita esistenza che essi non avrebbero mai apprezzato e non avrebbero mai saputo di avere presa.

« Se essi avessero apprezzato quello che rubavano, se avessero saputo che cosa stavano distruggendo, » dice il vecchio Vadhagh nel racconto, *L'Unico Fiore d'Autunno*, « allora io sarei consolato. »

Era ingiusto.

Creando l'Uomo, l'universo aveva tradito le razze antiche.

Ma per un'ingiustizia perpetua e consueta colui che è sensibile può percepire e amare l'universo, ma l'universo non può percepire e amare colui che è sensibile. L'universo non vede alcuna distinzione tra la moltitudine di creature e di elementi che lo costituiscono. L'universo, fornito di nien-t'altro che dei materiali e dell'energia della creazione, continua a creare: qualcosa di questo, qualcosa di quello. Non può controllare ciò che crea e non può, sembra, venire controllato dalle sue creazioni (alcuni, tuttavia, potrebbero ingannarsi in altro modo). Coloro che maledicono l'opera dell'universo maledicono qualcosa che non può udire. Coloro che colpiscono quelle opere colpiscono ciò che non si può colpire. Coloro che agitano i pugni, li agitano contro stelle cieche.

Ma questo non significa che non ci siano alcuni che tentano di combattere e distruggere l'invulnerabile.

Esseri simili, esisteranno sempre, e sono talvolta esseri di grande saggezza, che non possono tollerare di credere in un universo indifferente.

Il principe Corum Jhaelen Irsei era uno di quelli. Era forse l'ultimo della razza Vadhagh, ed era talvolta conosciuto come il Principe dal Mantello Scarlatto.

Questa cronaca tratta di lui.

Abbiamo già visto come i Mabden, seguaci del Conte Glandyth-

a-Krae (che si chiamavano Denledhyssi — o Assassini), uccisero i parenti del principe Corum e i suoi consanguinei più stretti, e così insegnarono al principe dal Mantello Scarlatto a odiare e a desiderare la vendetta. Abbiamo saputo come Glandyth torturò Corum e lo privò di una mano e di un occhio e come Corum fu liberato dal gigante di Laahr e portato al castello della Margravia Rhalina, un castello che sorgeva su un monte circondato dal mare. Sebbene Rhalina fosse una donna Mabden (apparteneva al popolo più mite di Lywm-an-Esh), Corum e lei si innamorarono l'uno dell'altra. Quando Glandyth fece insorgere le tribù Pony, i barbari della foresta, e li istigò ad attaccare il castello della Margravia, ella e Corum cercarono un aiuto soprannaturale e così caddero nelle mani del mago Shool, il cui dominio era l'isola chiamata Svi-an-Fanla-Brool, la Casa del Dio Vorace. Allora Corum fece una diretta esperienza delle forze malsane, poco conosciute, che operavano nel mondo. Shool parlava di sogni e di realtà. (« Vedo che stai cominciando a ragionare come i Mabden, » egli disse a Corum. « Va proprio altrettanto bene per te, se desideri sopravvivere in questo sogno Mabden. » «E' un sogno...? » chiese Corum: « Qualcosa del genere. Abbastanza reale. E' quello che potresti chiamare il sogno di un Dio. Di esso potresti anche dire che è un, sogno al quale un Dio ha concesso di divenire realtà. Mi riferisco naturalmente al Cavaliere delle Spade che governa i Cinque Piani. »)

Tenendo prigioniera Rhalina il carceriere Shool poté stringere un patto con Corum. Gli diede due doni — la Mano di Kwll e l'Occhio di Rhynn, — per sostituire i suoi organi mancanti. Questi oggetti ingioiellati erano stati un tempo proprietà di due fratelli, conosciuti come gli Dei Perduti da quando erano misteriosamente scomparsi.

Allora Shool disse a Corum quello che avrebbe dovuto fare se desiderava vedere salva Rhalina. Corum doveva recarsi nel regno del Cavaliere delle Spade, il Signore Arioch del Caos che regnava sui Cinque Piani da quando li aveva sottratti al controllo del Signore Arkyn della Legge. Là Corum doveva trovare il cuore del Cavaliere delle Spade — che era custodito in una torre del suo castello e che lo rendeva capace di assumere una forma umana sulla Terra, e di

esercitarvi il potere. (Senza un sembiante concreto — o diversi sembianti — il Signore del Caos non poteva governare sui mortali).

Con poche speranze Corum partì su un battello per il dominio di Arioeh, ma durante il viaggio naufragò allorché uno smisurato gigante, che stava semplicemente pescando, gli passò vicino. Nel paese degli strani Rhaga-da-Kheta scoprì che l'Occhio poteva vedere dentro spaventevoli mondi sotterranei e che la Mano poteva richiamare in suo aiuto da quei mondi degli esseri terrificanti e anche che la mano sembrava sentire il pericolo prima che si presentasse, ed era spietata nell'uccidere anche quando Corum non desiderava farlo. Allora egli capì che accettando il dono di Shool aveva accettato la logica del mondo di' Shool e che non avrebbe potuto fuggirne.

Durante queste avventure Corum seppe dell'eterna lotta tra l'Ordine e il Caos. Un allegro viaggiatore che proveniva da Lywm-an-Esh lo rese edotto: « E' la volontà dei Signori del Caos che governa. Arioeh è uno di loro. Molto tempo fa ci fu una guerra tra le forze dell'Ordine e le forze del Caos.

Le forze del Caos vinsero e giunsero a dominare i Quindici Piani e, come suppongo, gran parte di ciò che si estende al di là di essi. Qualcuno dice che l'Ordine fu completamente disfatto e che i suoi Dei svanirono. Si dice che la Bilancia Cosmica si inclinò troppo da una parte ed è per questo che accadono tanti eventi arbitrari nel mondo. Si dice che un tempo il mondo fosse rotondo anziché piatto... I Vadhagh cominciarono la loro ascesa appena prima che l'Ordine fosse bandito. E' per questo che i Sovrani della Spada odiano tanto le razze antiche. Non sono una loro creazione. Ma non è permesso ai Grandi Dei di interferire troppo direttamente nelle questioni dei mortali, così essi hanno agito soprattutto per mezzo dei Mabden... » Corum disse: « E' questa la verità? » Hanafax si strinse nelle spalle. « E' una verità... »

Più tardi, nella Terre del Fuoco dove viveva la regina cieca Ooresé, Corum vide una misteriosa figura che svanì quasi immediatamente dopo che ebbe ucciso il povero Hanafax con la Mano di Kwll (che sapeva che Hanafax l'avrebbe tradito). Seppe che Arioeh era il Cavaliere delle Spade e Xiombarg la Regina delle

Spade che regnava sul gruppo seguente dei Cinque Piani, mentre Mabelode, il Re delle Spade, più potente di tutti, governava gli ultimi Cinque Piani. Corum seppe che tutti i cuori dei Sovrani delle Spade erano nascosti in un luogo nel quale nemmeno essi potevano toccarli. Ma dopo nuove avventure nel Castello di Arioch, riuscì infine a trovare il cuore del Cavaliere delle Spade e, per salvare la propria vita, lo distrusse: in questo modo esiliò Arioch al limbo e permise ad Arkyn della Legge di ritornare ad occupare il suo vecchio castello. Ma Corum si era guadagnato la sventura dei Sovrani della Spada e, distruggendo il cuore di Arioch, si era scelto un tipo di destino. Una voce gli disse: « Né la Legge né il Caos devono reggere i destini dei piani mortali. Ci deve essere equilì' brio. » Ma a Corum sembrava che non ci fosse equilibrio, che il Caos dominasse tutto. « Talvolta la bilancia pende, » rispose la voce. « Deve essere raddrizzata. E raddrizzarla è pòtere dei mortali. Tu hai già cominciato la tua opera. Ora devi continuare finché non sia compiuta. E' possibile che tu perisca nell'impresa, ma un altro ti seguirà. »

Corum gridò: « lo non voglio questo. Non posso portare un simile fardello. »

La voce rispose: « TU DEVI! »

E allora Corum ritornò e scoprì che il potere di Shool era finito e Rhalina era libera.

Ritornarono nel bel castello sul Monte di Moidel, e sapevano che non avrebbero più avuto in alcun senso il controllo dei loro destini...

LIBRO PRIMO

Il principe Corum incontra un poeta, viene a conoscere un prodigio e progetta un viaggio

Capitolo Primo

LE RETI DEL DIO DEL GUADO

Ora i cieli d'estate erano color azzurro pallido e spiccavano sopra l'azzurro più profondo del mare, sopra il verde dorato della foresta della terraferma, sopra le rocce erbose del Monte di Moidel e le pietre bianche del castello costruito sulla sua cima. E l'ultimo della razza Vadhagh, il principe Corum dal Mantello Scarlatto, era profondamente innamorato della donna Mabden, la Margravia Rhalina di Allomgyl.

Corum Jhaelen Irsei: il suo occhio destro era coperto da una benda incrostata di pietre scure, simile all'occhio di un insetto; il suo occhio sinistro (quello naturale), grande e tagliato a mandorla, aveva il centro giallo bordato di rosso ed era inconfondibilmente Vadhagh. Il cranio stretto e allungato si affilava sul mento, ed anche le orecchie erano affusolate, non avevano lobi e aderivano al cranio. I capelli erano argentei e più belli di quelli della più bella ragazza Mabden, la bocca era ampia, le labbra piene e la pelle era rosa macchiata d'oro. Avrebbe avuto un bell'aspetto se non fosse stato per la macchia barocca che ora costituiva il suo occhio destro e per un modo un poco truce di torcere le labbra. Inoltre aveva anche la mano artificiale che sovente si dirigeva verso l'elsa della spada, ed era visibile quando egli spingeva indietro il mantello scarlato.

Questa mano sinistra aveva sei dita e sembrava rivestita da un guanto ornato di pietre preziose (ma non era così: i « gioielli » erano la pelle della mano). Era una cosa sinistra e aveva distrutto il cuore dello stesso Cavaliere delle Spade — il Signore Arioeh del Caos — e permesso ad Arkyn, Signore della Legge, di ritornare.

Senza dubbio Corum sembrava un essere teso alla vendetta ed era, in verità, impegnato a vendicare la sua famiglia trucidata

dall'assassino Conte Glandyth di Krae, servitore del re Lyr-a-Brode di Kalenwyr, che regnava sulla parte sud-occidentale del continente un tempo governato dai Vadhagh. Era anche impegnato a difendere l'Ordine contro il Caos (del quale Lyr e i suoi sudditi erano seguaci). La consapevolezza di ciò lo rendeva sobrio e coraggioso, ma rendeva anche pesante la sua anima. Era inoltre turbato dal pensiero del potere trapiantato sulla sua carne — il potere della Mano e dell'Occhio.

La Margravia Rhalina era femminile e bellissima: il suo viso gentile era incorniciato da spesse trecce nere. Aveva immensi occhi scuri e labbra rosse, amorose. Anch'essa aveva paura dei doni stregati del mago Shool, ma tentava di non pensarci, proprio come tempo prima aveva rifiutato di pensare alla perdita di suo marito, il Margravio, annegato nel naufragio di una nave mentre si dirigeva verso Lywm-an-Esh, il paese che serviva e che veniva a poco a poco ricoperto dal mare.

Trovava più motivi per ridere di quanti non ne trovasse Corum ed era il suo conforto, poiché un tempo egli era stato innocente e aveva riso molto, e ricordava questa innocenza con rimpianto. Ma il rimpianto gli riportava alla mente altri ricordi — la sua famiglia che giaceva morta, mutilata, disonorata sul terreno erboso che circondava il castello di Erorn e questo in preda alle fiamme e Glandyth che brandiva le sue armi ricoperte di sangue Vadhagh. Immagini tanto violente erano più forti di quelle della sua pacifica vita precedente. Esse occupavano sempre la sua mente, talvolta la riempivano, talvolta rimanevano nascoste negli angoli più oscuri, ma sempre incombenti. E quando il suo desiderio di vendetta sembrava indebolirsi, si facevano a-vanti. Fuoco, carne e terrore; i barbarici carri da guerra dei Denledhyssi — ottone, ferro e oro grezzo. Piccoli cavalli i-spidi e barbuti guerrieri corpulenti che indossavano armature sottratte ai Vadhagh, che aprivano le loro bocche rosse e urlavano rabbiosamente il loro insensato trionfo, mentre le vecchie pietre del castello di Erorn scricchiolavano e cadevano nella fiamma ruggente e Corum scopriva che cosa fossero l'odio e il terrore...

Il volto brutale di Glandyth avrebbe occupato interamente i suoi sogni, avrebbe dominato anche i volti morti, sconvolti dalla tortura,

dei suoi genitori e delle sue sorelle, in modo tale che egli si svegliava sovente gridando nel mezzo della notte, teso e furibondo.

In questi momenti Rhalina poteva calmarlo, accarezzandogli il volto devastato e tenendo il corpo tremante di lui vicino al suo.

Eppure, durante quei primi giorni d'estate, c'erano momenti di pace ed essi potevano cavalcare per i boschi della terraferma, senza paura ormai delle tribù Pony, fuggite alla vista della nave che Shool aveva mandato contro di loro la notte del loro attacco — una nave morta proveniente dal fondo del mare, con un equipaggio di cadaveri, comandata dallo stesso Margravio, il marito annegato di Rhalina.

I boschi erano pieni di vita amabile, di piccoli animali, di fiori splendenti e di ricchi profumi. E, sebbene non vi riuscissero mai completamente, tentavano di sanare le cicatrici dell'anima di Corum; offrivano un'alternativa alla lotta, alla morte e all'orrore della magia, e gli mostravano che c'erano nell'universo cose pacifiche, ordinate e bellissime, e che la Legge offriva più di un ordine sterile, ma cercava di stabilire nei Quindici Piani un'armonia nelle quali tutte le cose potessero essere in ogni loro varietà. La Legge offriva condizioni ambientali nelle quali ogni virtù mortale poteva fiorire.

Tuttavia Corum sapeva che, finché Glandyth e tutto ciò che egli rappresentava fossero sopravvissuti, la Legge sarebbe stata costantemente minacciata e il Terrore, mostro corruttore, avrebbe distrutto ogni virtù.

Mentre cavalcavano, in una bella giornata, attraverso i boschi, egli si guardò intorno e disse a Rhalina: « Glandyth deve morire! »

Ella annuì, ma non gli chiese perché avesse fatto quella affermazione improvvisa, poiché l'aveva udita già molte volte in circostanze simili. Diede uno strappo alle redini della sua cavalla saura e condusse l'animale ad arrestarsi con un'impennata in una radura di lupini e altee rosate. Scese da cavallo e sollevò le lunghe sottane di sciamito ricamato mentre con grazia procedeva a fatica tra l'erba alta fino alle ginocchia. Corum, in sella al suo stallone, la osservava e godeva del piacere che ella provava sentendosi ammirata da lui. La radura era calda e ombrosa, riparata da olmi benevoli e querce e frassini sui quali scoiattoli e uccelli avevano fatto il nido.

« Oh, Corum, se soltanto potessimo rimanere qui per sempre! potremmo costruire una casetta, piantare un giardino... »

Egli tentò di sorridere. « Ma non possiamo, » disse. « Anche questa non è che una pausa. Shool aveva ragione. Accettando la logica della lotta ho accettato un particolare destino. Anche se dimenticassi i miei giuramenti di vendetta, anche se non avessi accettato di servire la Legge contro il Caos, Glandyth verrebbe ancora é ci costringerebbe a difendere questa pace. E Glandyth è più forte di questi boschi accoglienti, Rhalina. Potrebbe distruggerli durante la notte e, penso, potrebbe provare piacere a farlo se sapesse che noi li amiamo. »

Ella si inginocchiò e annusò il profumo dei fiori. « Deve essere così per sempre? L'odio deve sempre generare odio e l'amore deve essere incapace di proliferare? »

« Se è vero quello che asserisce il Signore Arkyn, non sarà sempre così. Ma coloro che credono che l'amore dovrebbe essere potente devono essere pronti a morire per assicurare la sua forza. »

Rhalina levò il capo bruscamente e i suoi occhi assunsero un'espressione di allarme quando fissarono quelli di Corum.

Egli si strinse nelle spalle. « E' vero, » disse.

Ella si levò in piedi lentamente e ritornò accanto al cavallo. Mise un piede nella staffa e si sollevò sulla sella da amazzone. Rimase nella stessa posizione, fissando i fiori e l'erba che gradatamente si risollevava nella stessa posizione che occupava prima che ella vi camminasse sopra.

« E' vero. »

Corum sospirò e diresse il cavallo verso la spiaggia.

« Sarebbe bene ritornare prima che il mare ricopra il passaggio. »

Poco oltre uscirono dalla foresta e fecero trottare i cavalli lungo la spiaggia. Il mare azzurro si spingeva sulla sabbia bianca e, in distanza, videro la strada naturale sopraelevata che attraverso le secche conduceva al monte sul quale si ergeva il castello di Moidel, l'estremo e dimenticato a-vamposto della civiltà di Lywm-an-Esh. Un tempo il castello era situato tra i boschi della terraferma, ma ora il mare ricopriva quel territorio.

Uccelli marini lanciavano i loro richiami e roteavano nel cielo

senza nuvole, e di quando in quando si tuffavano per ghermire un pesce con il becco e ritornavano con la preda ai loro nidi tra le rocce del Monte di Moidel. Gli zoccoli dei cavalli batterono la sabbia e si inzaccherarono tra i frangenti quando si avvicinarono alla strada rialzata che presto sarebbe stata sommersa dalla marea.

Allora l'attenzione di Corum fu attratta da qualcosa che si muoveva lontano, al largo. Allungò il collo mentre cavalcava e scrutò l'orizzonte.

« Che cos'è? » gli chiese Rhalina.

« Non ne sono sicuro. Una grande onda, forse. Ma non è la stagione del mare grosso. » Indicò col dito. « Guarda. »

« Sembra che ci sia del vapore sospeso sull'acqua a un miglio o due al largo. E' difficile osservare... » Ansava. « E' un'onda. »

Ora l'acqua vicino alla spiaggia divenne leggermente più agitata mentre l'onda si avvicinava.

« E' come se una nave enorme stesse passando a grande velocità, » disse Corum. « E' una cosa usuale... »

Poi guardò con maggiore attenzione nella nebbia lontana. « Vedi qualcosa — un'ombra — l'ombra di un uomo nella nebbia? »

« Sì, la vedo. E' enorme. Forse è un'illusione — un gioco di luce... »

« No, » egli disse. « Ho già visto quella sagoma. E' il gigante — il grande pescatore che mi fece naufragare sulla costa Koolocrah! »

« E' il Dio del Guado, » ella disse. « Lo conosco. Talvolta è chiamato anche il Pescatore. Le leggende dicono che vederlo è di cattivo augurio. »

« Fu un presagio abbastanza infausto per me quando lo vidi l'ultima volta, » disse Corum con un certo senso dell'umorismo. Onde di grandezza considerevole stavano ora rotolando sulla spiaggia e fecero indietreggiare i cavalli. « Si fa più vicino. Eppure la nebbia lo segue. »

Era vero. La nebbia si muoveva più vicino alla spiaggia mentre le onde si ingrossavano e il gigantesco pescatore camminava nell'acqua più vicino alla riva. Ora potevano scorgere il suo profilo distintamente. Le sue spalle erano curve mentre trascinava la grande rete, camminando all'indietro nell'acqua.

« Che cosa pensi che prenda? » sussurrò Corum.

« Balene? Mostri marini? »

« Qualunque cosa, » ella rispose. « Qualunque cosa si trovi sopra o sotto il mare. » Rabbrivì.

La strada sopraelevata ora era completamente ricoperta dai marosi, e non c'era un punto per il quale si potesse passare. Furono costretti a indietreggiare ancora verso gli alberi mentre il mare avanzava rotolando in frangenti massicci e si precipitava sulla sabbia e sui ciottoli.

Un po' di nebbia sembrò sfiorarli e la temperatura si abbassò, anche se il sole splendeva ancora. Corum si avvolse

nel mantello. Giungeva fino a loro il suono regolare dei passi del gigante che continuava a procedere nell'acqua. In un certo senso sembrò a Corum una figura dannata — una creatura destinata a trascinare per sempre le sue reti attraverso gli oceani del mondo, senza mai trovare ciò che cercava.

« Dicono che peschi alla ricerca della sua anima, » mormorò Rhalina. « Per la sua anima. »

Ora la sagoma raddrizzò la schiena e ritirò la rete. Dentro di essa si dibattevano molte creature — ed alcune erano irriconoscibili. Il Dio del Guado esaminò con cura la sua pesca, poi aprì la rete scuotendola, lasciando che le cose ricadessero nuovamente nell'acqua. Avanzò lentamente, per pescare di nuovo qualcosa che sembrava non avrebbe mai trovato.

La nebbia incominciò a diradarsi sulla spiaggia non appena la sagoma indistinta del gigante si diresse nuovamente verso il mare. Le acque presero a decrescere finché non ridivennero calme e la nebbia svanì all'orizzonte.

Il cavallo di Corum sbuffava e scalpitava sulla sabbia bagnata. Il Principe dal Mantello Scarlatto guardò Rhalina. Gli occhi di lei erano privi di espressione, fissi all'orizzonte. I suoi lineamenti erano tesi.

« Il pericolo è scomparso, » le disse Corum, tentando di confortarla.

« Non c'è stato alcun pericolo, » replicò la donna. « Quella che porta il Dio del Guado è una premonizione di pericolo. »

« E'soltanto una leggenda. »

Gli occhi di lei si rianimarono quando ella lo guardò. « E non abbiamo avuto motivo di credere nelle leggende, da qualche tempo? »

Egli annuì. « Vieni, torniamo al castello prima che la strada venga sommersa una seconda volta. »

I cavalli erano contenti di essere in marcia verso il rifugio del castello di Moidel. Quando incominciarono a percorrere il sentiero roccioso il mare stava ormai montando rapidamente da entrambi i lati e i cavalli si misero spontaneamente al galoppo.

Raggiunsero infine le grandi porte del castello che si aprirono per accoglierli. I bei guerrieri di Rhalina li accolsero con piacere, ansiosi di avere la conferma di quanto avevano visto.

« Avete visto il gigante, mia signora Margravia? » Beldan, il suo castaïdo, scese di corsa gli scalini della torre occidentale. « Pensavo che fosse un altro degli alleati di Glandyth. » Il volto aperto del giovane, di solito sorridente, era rannuvolato. « Che cosa l'ha scacciato? »

« Nulla, » ella disse, scendendo da cavallo. « Era il Dio del Guado. Si stava semplicemente dedicando alla sua occupazione. »

Beldan sembrò sollevato. Come tutti gli abitanti di Moidel, attendeva sempre un nuovo attacco. E aveva ragione di aspettarselo. Presto o tardi Glandyth avrebbe di nuovo marciato contro il castello, e avrebbe condotto alleati più potenti dei guerrieri superstiziosi e facilmente impressionabili delle tribù Pony. Avevano saputo che Glandyth, dopo l'insuccesso del suo attacco al castello di Moidel, aveva fatto ritorno, incollerito, alla Corte di Kalenwyr per chiedere un esercito al re Lyr-a-Brode. La prossima volta, forse, avrebbe portato anche delle navi che potessero attaccare dalla parte del mare mentre egli avrebbe attaccato da terra. Un simile assalto sarebbe riuscito, perché Moidel disponeva solo di una piccola guarnigione.

Il sole era al tramonto quando si recarono nella sala principale del castello per consumare il pasto della sera. Corum, Rhalina e Beldan si sedettero insieme per mangiare: la mano mortale di Corum si dirigeva sovente verso il boccale del vino e con frequenza molto minore al cibo. Era sovrappensiero, pervaso da profonda malinconia

che si trasmise agli altri, cosicché non tentarono neppure di avviare una conversazione.

Trascorsero due ore in questo modo, e Corum bevve altro vino.

Allora Beldan levò il capo, ascoltando. Anche Rhalina u-dì il rumore e aggrottò le ciglia. Soltanto Corum sembrò non udirlo.

Era il rumore di colpi battuti alla porta — un rumore insistente. Poi si udirono delle voci e i colpi cessarono per un momento. Quando le voci tacquero i colpi ricominciarono.

Beldan si alzò. « Vado a vedere... »

Rhalina gettò uno sguardo a Corum. « Io rimango qui. »

Corum teneva il capo chino mentre fissava gli occhi sulla coppa e si toccava di tanto in tanto la benda che copriva il suo occhio artificiale, sollevando talvolta la Mano di Kwll e allungando le sei dita, piegandole, osservandole, meditandole perplesso sulla sua situazione.

Rhalina ascoltava. Udiva la voce di Beldan. I colpi cessarono di nuovo. Ci fu un ulteriore scambio di parole. Silenzio.

Beldan ritornò nella sala.

« Abbiamo un visitatore alle nostre porte, » la informò.

« Di dove viene? »

« Dice di essere un viaggiatore che ha sofferto molte privazioni e cerca un rifugio. »

« E' un inganno? »

« Non so. »

Corum alzò lo sguardo. « Uno straniero? »

« Sì, » rispose Beldan. « Forse è una delle spie di Glandyth. »

Corum si alzò vacillando. « Verrò alla porta. »

Rhalina gli toccò il braccio. « Sei sicuro...? »

« Certamente. » Si passò la mano sul viso e trasse un profondo respiro. Incominciò a camminare a grandi passi fuori della sala; Rhalina e Beldan lo seguirono.

Si diresse alle porte; quando vi giunse i colpi si fecero nuovamente sentire.

« Chi sei? » chiese Corum. « Che cosa hai a che fare con la gente del Castello Moidel? »

« Sono Jhary-a-Conel, un viaggiatore. Non sono qui per un mio

particolare desiderio, ma sarei riconoscente se potessi avere del cibo e un luogo in cui dormire. »

« Sei di Lywm-an-Esh? » chiese Rhalina.

« Sono di ogni luogo e di nessun luogo. Sono tutti gli uomini e nessun uomo. Ma c'è una cosa che non sono — e cioè vostro nemico. Sono bagnato e tremo dal freddo. »

« Come sei giunto a Moidel se la strada sopraelevata è sommersa? » chiese Beldan, che si rivolse poi a Corum. « Gliel'ho già chiesto una volta. Non mi ha risposto. »

Lo straniero invisibile mormorò qualcosa in risposta.

« Che cosa? » disse Corum.

« Accidenti a voi, non è una cosa che un uomo possa ammettere con piacere. Sono stato pescato con il pesce. Sono stato portato qui in una rete e sono stato scaricato al largo e ho nuotato fino a questo dannato castello e mi sono arrampicato sulle vostre dannate rocce e ho bussato alla vostra dannata porta e ora sto facendo conversazione con dei dannati pazzi. Non avete carità a Moidel? »

A queste parole tutti e tre rimasero stupiti — e si convinsero che lo straniero non era un alleato di Glandyth. Rhalina fece segno ai guerrieri di aprire le grandi porte. Queste si aprirono cigolando ed entrò un individuo smilzo, inzaccherato: indossava un abito di foggia sconosciuta, e a-veva un sacco sulla schiena e un cappello in testa la cui ampia tesa era appesantita dall'acqua e pendeva intorno ai suo volto. I lunghi capelli erano bagnati come tutto il resto. Era relativamente giovane, aveva un aspetto abbastanza gradevole e, a dispetto della sua apparenza fradicia, c'era una traccia di disprezzo divertito nei suoi occhi intelligenti. Si inchinò a Rhalina.

« Jhary-a-Conel al vostro servizio, Signora. »

« Come hai potuto conservare il cappello se hai nuotato in mare per un tratto così lungo? » chiese Beldan. « E, per la stessa ragione, il tuo sacco? »

Jhary-a-Conel rispose alle domande con un ammiccamento. « Non ho mai perso il mio cappello e raramente ho perduto il mio sacco. Un viaggiatore del mio genere impara a conservare i suoi pochi beni — e non importa in quali circostanze si venga a trovare. »

« Sei proprio quello che dici di essere? » chiese Corum. « Un

viaggiatore? »

Jhary-a-Conel mostrò un po' d'impazienza. « La vostra o-spitalità mi fa ricordare qualcosa che mi accadde qualche tempo fa in un posto chiamato Kalenwyr... »

« Sei venuto da Kalenwyr? »

« Sono *stato* a Kalenwyr. Ma vedo che non posso mettervi in imbarazzo, anche con quel confronto... »

« Mi dispiace, » disse Rhalina. « Vieni. Qui c'è del cibo già servito sul tavolo. La mia servitù ti porterà degli abiti per cambiarti e asciugamani e così via. »

Ritornarono alla sala principale. Jhary-a-Conel si guardò intorno. « Confortevole, » disse.

Si accomodarono sulle loro sedie e lo osservarono mentre con noncuranza si toglieva gli abiti bagnati fino a rimanere nudo davanti a loro. Si grattò il naso. Un servo gli portò degli asciugamani ed egli incominciò ad asciugarsi energicamente. Ma rifiutò degli abiti nuovi. Si avvolse, invece, in un altro asciugamano e si sedette a tavola, servendosi di cibo e di vino. « Riprenderò i miei abiti quando saranno asciutti, » informò i servi. « Ho una stupida prevenzione nei confronti degli abiti che non sono di mia scelta personale. Fate attenzione nell'asciugare il cappello. La tesa deve essere piegata proprio così. »

Date queste istruzioni, si rivolse a Corum con un luminoso sorriso. « E quale nome porti in questo particolare momento e in questo particolare luogo, amico mio? »

Corum aggrottò le sopracciglia. « Non riesco a capirti. »

« Il tuo nome è tutto quello che ti ho chiesto. Il tuo cambia come cambia il mio. La differenza sta nel fatto che qualche volta tu non lo sai e io sì — o viceversa. E talvolta noi siamo la stessa creatura — o, almeno, aspetti della stessa creatura. »

Corum scosse il capo. L'uomo sembrava un pazzo.

« Per esempio, » continuò Jhary mentre mangiava con appetito servendosi da un piatto colmo di pesce, « io sono stato chiamato Timeras e Shalenak. Qualche volta sono l'eroe, ma il più delle volte sono il compagno di un eroe. »

« Le tue parole non hanno molto senso, signore, » disse

dolcemente Rhalina. « Io non penso che il principe Corum le capisca. E neppure noi le capiamo. »

Jhary fece un largo sorriso. « Ah, allora questa è una di quelle volte in cui l'eroe è consapevole di una sola esistenza. E' la cosa migliore, ritengo, perché è sovente spiacevole ricordare troppe incarnazioni — in modo particolare quando esse coesistono. Io riconosco nel principe Corum un mio vecchio amico, ma egli non mi riconosce. Non importa. » Terminò il cibo, si riacomodò l'asciugamano intorno alla vita e si appoggiò all'indietro.

« Così ci hai presentato un enigma e poi non ci dai la risposta, » disse Beldan.

« Spiegherò, » disse Jhary, « poiché non scherzo deliberatamente con voi. Sono un viaggiatore di un genere insolito. Sembra che sia mio destino muovermi attraverso tutti i tempi e tutti i piani. Non ricordo di essere nato e non mi aspetto di morire — nel senso tradizionale del termine. Talvolta vengo chiamato Timeras e, se ho avuto un luogo di origine, allora ritengo di essere di Tanelorn. »

« Ma Tanelorn è un mito, » disse Beldan.

« Tutti i luoghi vengono considerati miti in qualche altro luogo — ma Tanelorn è uno dei più costanti. Può essere trovato, se cercato, in ogni luogo nel molteplice. »

« Hai una professione? » gli chiese Corum.

« Bé, ho composto qualche poesia e qualche commedia ai miei tempi, ma la mia professione principale potrebbe essere quella di amico di eroi. Ho viaggiato — sotto molti nomi, certamente, e sotto molti aspetti — con Rackhir l'Arciere Rosso o Xerlerenes dove le navi del barcaiolo solcano i cieli come le vostre navi solcano i mari; con Elric di Melnibone alla Corte del Dio Morto; con Asquiol di Pompei ai più profondi limiti del molteplice dove lo spazio viene misurato non in termini di miglia ma in termini di galassie; con Hawkmoon di Colonia a Londra dove la gente indossa maschere ingioiellate con fattezze di animali. Ho visto il futuro e il passato. Ho visto una varietà di sistemi planetari e ho imparato che il tempo non esiste e che lo spazio è un'illusione. »

« E gli dei? » chiese Corum con impazienza.

« Penso che siamo noi a crearli, ma non ne sono sicuro. Mentre i

primitivi inventano rozze divinità per spiegare il tuono, popoli più raffinati creano dei più laborati per spiegare le astrazioni che li imbarazzano. Si è notato sovente che gli dei non potrebbero esistere senza mortali e che i mortali non potrebbero esistere senza dei. »

« Tuttavia gli dei, sembra, » disse Corum, « possono influire sul nostro destino. »

« E noi possiamo influire sul loro, non è vero? »

Beldan mormorò a Corum: « Le vostre personali esperienze lo provano, principe Corum. »

« Così tu puoi errare a piacere tra i Quindici Piani, » disse Corum sommamente. « Come un tempo poteva fare ogni Vadhagh. »

Jhary sorrise. « Non posso errare in nessun luogo secondo il mio volere — o in pochissimi luoghi. Posso talvolta ritornare a Tanelorn, se lo desidero, ma normalmente vengo sbalzato da un'esistenza all'altra senza, apparentemente, né ritmo né ragione. Di solito trovo che sono fatto per interpretare, dovunque io approdi, la mia parte — che è quella di essere un compagno per i campioni, l'amico di eroi. E' per questo che ti ho riconosciuto subito per quello che sei — il Campione Eterno. L'ho riconosciuto sotto molte sembianze, ma egli non ha sempre riconosciuto me. Forse, nei miei periodi di amnesia, anch'io non l'ho sempre riconosciuto. »

« E tu, non sei un eroe tu stesso? »

« Sono stato eroico, ritengo, come qualcuno potrebbe giudicare. Forse sono stato anche un eroe in qualche modo. E, di nuovo, è mio destino qualche volta di essere un aspetto

di un eroe particolare — una parte di un altro uomo o di un gruppo di altri uomini che insieme costituiscono un singolo grande eroe. L'essenza delle nostre identità è dispersa da venti diversi — sono tutti capricciosi — nel molteplice. C'è anche una teoria, di cui sono venuto a conoscenza, secondo la quale tutti i mortali sono aspetti di una singola i-identità cosmica e qualcuno crede che anche gli dei siano parte di quella identità, che tutti i piani di esistenza, tutte le età che vengono e passano, tutte le manifestazioni di spazio che emergono e svaniscono, altro non siano che semplici idee nella mente cosmica, frammenti differenti della sua personalità. Una simile speculazione ci conduce in nessun luogo e in ogni luogo, ma

non fa differenza per la nostra comprensione dei nostri problemi immediati. »

« Su questo sarei d'accordo, » disse Corum con emozione. « E ora, ci spiegherai più dettagliatamente come sei giunto a Moidel? »

« Spiegherò quello che posso, amico Corum. Accadde che mi trovai in un luogo sinistro chiamato Kalenwyr. Non riesco a ricordare del tutto come vi giunsi, ma ci sono abituato. Questa Kalenwyr — tutta granito e tristezza — non era di mio gusto. Non vi trascorsi che poche ore prima di suscitare il sospetto degli abitanti e, scalando una quantità di tetti, rubando un carro, sottraendo un battello su un fiume che scorreva vicinissimo, sfuggii loro e raggiunsi il mare. Ritenendo pericoloso approdare, navigai lungo la costa. La nebbia mi avvolse, il mare si sconvolse come se stesse imperversando una tempesta e all'improvviso io e il mio battello ci ritrovammo mescolati a una varietà eterogenea di pesci, di mostri che tentavano di azzannare, di uomini e creature che sarebbe arduo tentare di descrivere. Mi agitai per aggrapparmi alle maglie della gigantesca rete che a-veva intrappolato me e tutto il resto quando eravamo stati pescati fulmineamente. Non ricordo come riuscii a respirare di tanto in tanto. Poi, infine, la rete fu sollevata e tutti fummo rimessi in libertà. I miei compagni presero le loro diverse strade e io rimasi solo nell'acqua. Vidi questa isola e il vostro castello; trovai un pezzo di legno trasportato dalla corrente che mi aiutò a nuotare fin qui... »

« Kalenwyr! » disse Beldan. « A Kalenwyr hai sentito parlare di un uomo chiamato Glandyth-a-Krae? »

Jhary aggrottò le ciglia. « Un Conte Glandyth fu nominato in una taverna, penso — con una certa ammirazione. Un potente guerriero, mi parve. Sembrava che l'intera città si preparasse per la guerra, ma non compresi quali stirpi o che cosa considerassero loro nemici. Penso che parlassero del paese di Lywm-an-Esh con una certa dose di disgusto. E stavano attendendo degli alleati d'oltremare. »

« Alleati? Dalle isole Nhadragh, forse? » gli chiese Corum.

« No. Penso che parlassero di Bro-an-Mabden. »

« Il continente occidentale! » Rhalina rimase senza fiato. « Non sapevo che molti Mabden vi abitassero ancora. Ma che cosa li spinge a progettare una guerra contro Lywm-an-Esh? »

« Forse lo stesso spirito che li portò a distruggere la mia razza, » suggerì Corum. « L'invidia — e l'odio per la pace. Il tuo popolo, mi hai detto, adottò molti costumi dei Vadhagh. Questo potrebbe essere sufficiente per procurare loro l'inimicizia di Glandyth e dei suoi simili. »

« E' vero, » disse Rhalina. « Allora questo significa che non siamo i soli ad essere in pericolo. Lywm-an-Esh non ha combattuto una guerra da un centinaio d'anni o più. Non sarà preparata ad affrontare questa invasione. »

Un servo entrò portando gli abiti di Jhary. Erano puliti e asciutti. Jhary lo ringraziò e incominciò ad indossarli con la stessa disinvoltura di quando se li era tolti. La camicia era di seta color azzurro splendente, i pantaloni svasati erano di un colore scarlatto altrettanto brillante quanto il mantello di Corum. Allacciò una grande cintura gialla intorno alla vita e sopra di questa affibbiò una cinghia dalla quale pendevano una sciabola infilata nel fodero e un lungo pugnale. Calzò i soffici stivali lunghi fino al ginocchio e allacciò una sciarpa sul petto. Appoggiò sul sedile al suo fianco il mantello azzurro scuro insieme con il cappello (che piegò con cura seguendo il suo gusto) e il suo fagotto. Sembrava soddisfatto. « Dovreste dirmi meglio tutto quello che pensate io debba sapere, » propose. « Allora potrei aiutarvi. Ho raccolto una grande quantità di informazioni nei miei viaggi — per la maggior parte inutili... »

Corum gli parlò dei Sovrani della Spada e dei Quindici Piani, della lotta tra l'Ordine e il Caos e dei tentativi per ristabilire l'equilibrio della Bilancia Cosmica. Jhary-a-Conel ascoltava ogni cosa e sembrava conoscere molto bene gli argomenti dei quali parlava Corum.

Quando Corum ebbe finito, Jhary disse: « E' chiaro che i tentativi per mettersi in contatto con il Signore Arkyn per ottenere un aiuto non avrebbero successo in questo momento. La logica di Arioch prevale ancora su questi cinque piani e deve essere completamente distrutta prima che Arkyn e la Legge possano conoscere una reale potenza. E' sempre destino dei mortali simboleggiare queste lotte tra gli dei e senza dubbio questa guerra tra Lyr-a-Brode e Lywm-an-Esh, che sembra probabile, rispecchierà la guerra tra la Legge e il Caos su

altri piani. Se vinceranno coloro che servono il Caos — se vince l'esercito di Lyr-a-Brode, nella nostra realtà — allora il Signore Arkyn può perdere nuovamente il suo potere e il Caos trionferà. Arioch non è il più potente dei Sovrani della Spada — Xiombarg ha un potere più grande del suo sui piani che governa e Mabelode è ancora più potente di Xiombarg. Direi che tu hai sperimentato appena le reali manifestazioni del governo del Caos in questo luogo.

« Tu non mi dai conforto, » disse Corum.

« E' forse meglio, tuttavia, capire queste cose, » disse Rhalina.

« Gli altri Sovrani della Spada possono inviare aiuto a Re Lyr? » chiese Corum.

« Non direttamente. Ma ci sono possibilità di trattare queste cose per mezzo di messaggeri e di agenti. Vorresti conoscere qualcosa di più sui progetti di Lyr? »

« Certamente, » Corum gli disse. « Ma è impossibile. »

Jhary sorrise. « Penso che scoprirai che è utile per te a-vere al tuo servizio un compagno di campioni abile quanto me. » Si fermò e introdusse la mano nella borsa.

Tra il loro stupore, trasse fuori dal sacco qualcosa di vivo, che sembrava indifferente al fatto di avere trascorso almeno un giorno nel sacco. Aprì i suoi grandi occhi calmi e si mise a fare le fusa.

Era un gatto. O, almeno, era una specie di gatto, poiché aveva ripiegato sul dorso un paio di bellissime ali nere dalla punta bianca. Le altre macchie erano nere e bianche, come quelle di un gatto ordinario, con zampe bianche come la punta del musetto e la parte anteriore. Sembrava amichevole e padrone di sé. Jhary gli offerse del cibo dalla tavola e il gatto drizzò la punta delle ali e incominciò a mangiare avidamente.

Rhalina mandò un servitore a prendere del latte e quando il piccolo animale ebbe finito di bere si sedette accanto a Jhary sulla panca e cominciò a ripulirsi, il muso per primo, poi le zampe, il corpo e infine le ali.

« Non ho mai visto un animale simile! » mormorò Beldan.

« E io non ne ho mai visto un altro come lui in tutti i miei viaggi, » convenne Jhary. « E' una creatura amichevole e mi ha aiutato sovente. Qualche volta le nostre strade si dividono e io non lo vedo

per un'età o due, ma siamo spesso insieme e mi ricorda sempre. Lo chiamo Baffi. Non è un nome originale, temo, ma sembra che gli piaccia abbastanza. Penso che ci aiuterà. »

« Come può aiutarci? » Corum fissava il gatto alato.

« Perché, amici miei, può volare fino alla Corte di Lyr e vedere quello che vi accade. Poi può ritornare da noi con le sue notizie. »

« Può parlare? »

« Soltanto a me — e anche quello non è un modo di parlare simile al nostro. Vorreste che lo inviassi là? »

Corum fu colto completamente alla sprovvista. Fu costretto a sorridere. « Perché no? »

« Allora Baffi e io saliremo sui vostri bastioni, con il vostro permesso, e lo istruirò sul da farsi. »

In silenzio i tre osservarono Jhary mentre si accomodava il cappello sul capo; raccolse il gatto, si inchinò loro e salì le scale che lo avrebbero portato sui bastioni.

« Mi sento come se sognassi, » disse Beldan quando Jhary fu scomparso.

« E' proprio così, » disse Corum. « Un sogno nuovo sta proprio cominciando. Speriamo di sopravvivergli... »

Capitolo Secondo **LA RIUNIONE A KALENWYR**

Il piccolo gatto alato volò velocemente verso est nella notte e giunse infine alla tetra Kalenwyr.

Il fumo di un migliaio di torce che stillavano grasso saliva da Kalenwyr e sembrava insudiciare la luce della luna. Le case e i castelli erano costruiti in blocchi squadrati di granito scuro completamente privi di curve o di linee morbide. In posizione dominante sulla città stava accovacciato il palazzo di Re Lyr-a-Brode: intorno ai suoi neri bastioni brillavano luci stranamente colorate e si udiva un brontolio simile a quello del tuono, sebbene nessuna nube oscurasse il cielo notturno.

Verso questo edificio volò ora il piccolo gatto, si posò su una

torre dagli angoli vivi e ripiegò le ali. Girò intorno i grandi occhi gialli, come per decidere per quale via dovesse entrare nel castello.

Il pelo del gatto era arruffato, i lunghi baffi dai quali aveva preso il nome si contorcevano, la coda era irrigidita. Il gatto si era accorto non solo dell'esistenza di stregonerie e della presenza di creature soprannaturali al castello, ma anche di una creatura particolare che odiava più di tutto il resto. La sua discesa lungo il fianco della torre fu anche più cauta. Raggiunse una finestra socchiusa ed entrò con difficoltà. Si trovò in una camera scura, circolare. Una porta aperta lasciava intravedere gli scalini di una scala a chiocciola che conducevano in basso all'interno della torre. Il gatto li discese, all'erta. C'era un gran numero di ombre nelle quali celarsi, perché il castello di Kalenwyr era un luogo pieno d'oscurità.

Infine il gatto vide la luce di una torcia bruciare davanti a sé ed esitò, guardando cautamente dall'intelaiatura della porta. Le torce illuminavano un corridoio stretto e lungo dal fondo del quale proveniva il suono di molte voci, un rumore di armi e di coppe di vino. Il gatto spiegò le ali e volò nelle ombre del tetto, dove trovò una lunga trave annerita lungo la quale poteva camminare. La trave passava attraverso la parete lasciando uno stretto pertugio in cui il gatto si intrufolò fino a trovarsi a guardare su un'enorme assemblea di Mabden. Camminò ancora lungo la trave e poi si mise a osservare il dibattito.

Al centro della grande sala del castello di Kalenwyr c'era una predella ricavata da un unico blocco di ossidiana grezza e sopra di essa era posto un trono di granito ornato di quarzo. Erano stati fatti dei tentativi per intagliare doccioni nella pietra, ma il lavoro era grezzo e non finito. Nondimeno, le mezze figure che vi erano scolpite erano più sinistre che se fossero state compiutamente realizzate.

Sul trono sedevano tre persone. Su ogni braccio asimmetrico sedeva una ragazza nuda, la pelle tatuata con disegni osceni. Entrambe tenevano in mano un boccale con il quale riempivano la coppa da vino di chi sedeva sul trono. Questi erano un uomo di alta statura — era alto più di due metri — e una corona di ferro pallido era posata sulla chioma arruffata. I capelli erano lunghi, pettinati in

corte trecce raggruppate sulla fronte. Erano stati biondi, ma ora erano striati di bianco e sembrava che fosse stato compiuto qualche tentativo per tingerli nel colore originale. Anche la barba era bionda con chiazze color grigio sporco. Il volto era feroce, coperto di venuzze rosse: dalle orbite profonde lampeggiavano occhi iniettati di sangue, di un colore azzurro stinto, pieni- di odio, di astuzia e di sospetto. Gli abiti ricoprivano il corpo dal collo ai piedi. Erano chiaramente di origine Vadhagh — broccati e sciamito ora coperti di macchie di cibo e di vino. Sopra di essi era gettato uno sporco mantello di pelliccia fulva di lupo — chiaramente confezionato dai Mabden dell'Est, suoi sudditi. Le mani erano ingioiellate con anelli rubati, strappati dalle dita dei Vadhagh e dei Nhadrigh trucidati. Una delle mani era appoggiata sul pomo di una grande spada di ferro battuto. L'al-tra stringeva un calice di bronzo tempestato di diamanti dal quale traboccava un vino denso. Tutt'intorno alla predella, volgendo le spalle al signore, stava una schiera di : guerrieri ognuno dei quali era altrettanto o più alto dell'uomo sul trono. Stavano ritti rigidamente, spalla contro spalla, le spade sguainate e poste di traverso all'orlo di grandi scudi ovali di cuoio e ferro ricoperti di ottone. Elmi di ottone ricoprivano la maggior parte dei loro volti: dai lati sfuggivano ciuffi di capelli e di barba. I loro occhi sembravano reprimere una furia perpetua e controllata. La loro attenzione non si allentava un attimo. Questa era la Guardia Asper — la Guardia Feroce, fedele al di là di ogni immaginazione all'uomo che sedeva sul trono.

Il Re Lyr-a-Brode volse il capo massiccio ed esaminò la sua corte.

I guerrieri la riempivano.

Le sole donne erano le ragazze nude e tatuate che servivano il vino. I loro capelli erano sporchi, i corpi segnati da ammaccature: si muovevano come cose morte con i pesanti boccali da vino in equilibrio sui fianchi, e si facevano strada dentro e fuori delle file dei grandi, brutali uomini Mabden nel loro barbarico equipaggiamento da guerra, con le loro barbe e i loro capelli intrecciati.

Questi uomini puzzavano di sudore e del sangue che a-vevano sparso. I loro abiti di pelle gemevano quando portavano le coppe di

vino alle bocche dure e le armature si scuotevano rumorosamente.

Nella sala c'era appena stata una festa, ma ora i tavoli e le panche erano state portate via e, tranne i pochi che si erano accasciati al suolo ed erano stati trascinati negli angoli, tutti i guerrieri erano in piedi, guardavano il loro re e aspettavano che parlasse.

La luce proveniente dai bracieri di ferro sospesi alle travi del tetto proiettava sulla pietra scura le loro enormi ombre e faceva luccicare i loro occhi come fossero di animali.

Ogni guerriero che si trovava nella sala era un comandante di altri guerrieri. C'erano nobili e duchi e conti e capitani che erano giunti a cavallo da ogni parte del regno di Lyr per intervenire a questa riunione. E alcuni, abbigliati in modo un poco diverso dagli altri, perché preferivano le pellicce allo sciamito rubato ai Vadhagh e ai Nhadragh, erano giunti da oltremare come emissari di Bro-an-Mabden, il paese roccioso di Nord-Ovest nel quale l'intera razza Mabden aveva avuto origine molto tempo prima.

In quel momento Lyr-a-Brode appoggiò le mani sui braccioli del suo trono e si alzò in piedi lentamente. Istantaneamente cinquecento mani levarono le coppe in un brindisi.

« Lyr DEL PAESE! »

Egli ricambiò automaticamente il brindisi, borbottando: « E il Paese è Lyr... » Si guardò intorno, quasi incredulo, fissando per un lungo attimo una delle ragazze come se vedesse in lei qualcosa di diverso da quello che era. Si accigliò.

Un nobile corpulento con occhi grigi, feroci, uscì dalla calca: aveva un viso rosso, lustro, grossi capelli e barba ricci e intrecciati, una bocca dalla piega crudele che lasciava parzialmente scoperti lunghi canini giallastri. Uscì dalla calca e si fermò proprio dalla parte opposta alla Guardia Feroce. Questo nobile portava un alto elmo alato di ferro, ottone e oro e, sulle spalle, un enorme mantello di pelle di orso. Intorno a lui aleggiava un'aria d'autorità e, per molti versi, il suo aspetto era più imponente di quello dell'alto re che dal trono abbassava lo sguardo su di lui.

Le labbra del re si mossero. « Conte Glandyth-a-Krae? »

« Mio signore, sono chiamato Glandyth, Conte delle terre di Krae, » l'uomo gli assicurò formalmente. « Capitano

dei Denledhyssi che hanno ripulito il tuo paese dai parassiti Vadhagh e da tutti coloro che gli si erano alleati, e che hanno conquistato le isole Nhadragh. E sono un Fratello del Cane, un Figlio dell'Orso Cornuto, un servitore dei Signori del Caos! »

Re Lyr annuì. « Ti conosco, Glandyth. Una spada leale. »

Glandyth si inchinò.

Ci fu una pausa.

Poi, il re disse: « Parla. »

« C'è una delle creature degli Shefanhow che sfugge alla tua giustizia, mio re. Un Vadhagh, l'unico che viva ancora. » Glandyth strappò la cinghia del giustacuore che appariva sopra la parte superiore della corazza. Allungò la mano all'interno e ne trasse due oggetti che erano sospesi con una cordicella intorno al suo collo. Uno degli oggetti era una mano disseccata, mummificata. L'altro era una piccola borsa di pelle. Egli li mostrò. « Questa è la mano che presi al Vadhagh e qui, nella borsa, c'è il suo occhio. Si è rifugiato nel castello che sorge sulla lontana costa occidentale del tuo paese — il castello chiamato Moidel. Una donna si è impossessata del castello — è la Margravia Rhalina-a-Allomglyl e serve quel paese di traditori, Lywm-an-Esh — quel paese che tu stai progettando di annientare perché rifiuta di sostenere la tua causa. »

« Mi hai già detto tutto questo, » rispose Re Lyr. « E mi hai parlato della mostruosa stregoneria usata per impedire il tuo attacco al castello. Parla, se hai altro da dire. »

« Vorrei marciare di nuovo contro il castello di Moidel, poiché ho sentito dire che lo Shefanhow Corum e la traditrice Rhalina vi hanno fatto ritorno, ritenendosi al riparo dalla tua giustizia. »

« Tutti i nostri eserciti si dirigono verso ovest, » gli disse Lyr. « Ogni nostra forza è diretta alla distruzione di Lywn-an-Esh. Moidel cadrà al nostro passaggio. »

« Il favore che chiedo è di essere io lo strumento di quella caduta, mio signore. »

« Tu sei uno dei nostri più grandi capitani, Conte Glandyth, e noi impiegheremo te e i tuoi Denledhyssi in un'azione più importante. »

« Finché Corum vive, e comanda stregonerie, la nostra causa è molto minacciata. Dico la verità, mio grande re. figli è un potente

nemico — forse più potente dell'intero paese di Lywm-an-Esh. Non sarà facile riuscire a distruggerlo. »

« Un solo Shefanhow mutilato? Come mai? »

« Ha stretto alleanza con la Legge. Ne ho le prove. Lino dei miei servi Nhadragh ha usato la sua seconda vista e ha avuto una chiara visione. »

« Dov'è il Nhadragh? »

« E' fuori, mio signore. Non volevo introdurre nella tua sala la vile creatura senza il tuo consenso. »

« Fallo entrare ora. »

Tutti i guerrieri barbuti "guardarono verso la porta con un misto di disgusto e di curiosità. Soltanto la Guardia Feroce non volse lo sguardo. Re Lyr sedette di nuovo sul trono e agitò la coppa per avere ancora del vino.

Le porte si aprirono e apparve una figura scialba. Sebbene avesse l'aspetto di un uomo, non era un uomo. Come incominciò a trascinarsi in avanti le file si ruppero.

Aveva lineamenti scuri, appiattiti e i capelli sul capo crescevano bassi sulla fronte fino a incontrare una sporgenza tra le sopracciglia. Indossava una casacca e calzoni al ginocchio di pelle di foca. Il suo atteggiamento era servile, nervoso, e si inchinava frequentemente mentre si muoveva verso Glandyth che attendeva.

Il Re Lyr-a-Brode torse la bocca per la nausea. Fece un gesto a Glandyth. « Fa' parlare questo verme e poi lascialo andare. »

Glandyth si avvicinò al Nhadragh e lo afferrò per i capelli ruvidi. « Ora, sudicio essere, racconta al mio re che cosa hai visto con i tuoi sensi degenerati! »

Il Nhadragh aprì la bocca e balbettò.

« Parla! Presto! »

« Io — io ho visto su piani diversi da questo... »

« Hai guardato nell'Yffarn — nell'inferno? » mormorò Re Lyr con orrore.

« Su altri piani... » Il Nhadragh guardò astutamente attorno a sé e assentì precipitosamente. « Sì, allora — nell'Yffarn. Ho visto una creatura che non posso descrivere, ma ho parlato con lui per breve tempo. Essa... mi disse che Arioeh, Signore del Caos... »

« Vuol dire il Sovrano della Spada, » spiegò Glandyth. « Vuol dire Arag il Grande Antico Dio. »

« Mi disse che Arioeh — Arag — era stato ucciso da Corum Jhaelen Irsei dei Vadhagh e che il Signore Arkyn della Legge governava ora questi cinque piani... » La voce del Nhadragh terminò in un sussurro.

« Racconta il resto al mio re, » disse Glandyth con furia, tirando di nuovo i capelli del miserabile. « Digli quello che hai saputo che concerne noi Mabden! »

« Mi fu detto che il Signore Arkyn, ora che è ritornato, tenterà di riguadagnare tutto il potere che aveva un tempo sul mondo. Ma deve servirsi di mortali come agenti, e di questi Corum è il più importante — ma è certo che anche la maggior parte del popolo di Lywm-an-Esh servirà Arkyn, perché appresero i modi dello Shefanhow — molto tempo fa... »

« Così tutti i nostri sospetti erano fondati, » disse Re Lyr in tono di tranquillo trionfo. « Facciamo bene a prepararci per la guerra contro Lywm-an-Esh. Noi combattiamo contro quella mite degenerazione impropriamente chiamata Legge! »

« E tu accetteresti che assumessi io il compito di annientare Corum? » chiese Glandyth.

Il re aggrottò le sopracciglia. Poi alzò il capo e guardò Glandyth dritto negli occhi. « Sì. » Agitò la mano. « Ora porta via quel puzzolente Shefanhow da questa sala. E' tempo di chiamare l'Orso e il Cane! »

In alto sulla trave centrale del tetto il piccolo gatto sentì il suo pelo drizzarsi. Era propenso a lasciare subito la sala, ma si costrinse a restare. Era fedele al suo padrone, e Jhary-a-Conel gli aveva detto di osservare tutto quello che sarebbe accaduto durante la riunione di Lyr.

Ora i guerrieri si erano ammassati intorno alle pareti. Le donne erano state allontanate. Lo stesso Lyr lasciò il trono e tutto il centro della sala rimase vuoto.

Si fece silenzio.

Dal punto in cui si trovava, Re Lyr batté le mani, ancora circondato dalla Guardia Feroce.

Le porte della sala si aprirono e furono introdotti dei prigionieri. C'erano bambini e donne e anche qualche uomo della classe dei contadini. Tutti avevano un bell'aspetto e tutti erano terrorizzati. Furono trasportati nella sala in una grande gabbia di vimini; alcuni dei bambini si lamentavano. I prigionieri adulti non fecero più alcun tentativo per confortare i bambini, ma si aggrapparono alle sbarre di vimini e guardarono senza speranza nella sala.

« Ah! » gridò Re Lyr. « Qui c'è il cibo del Cane e dell'Orso. Cibo tenero! Cibo saporito! » Godeva della loro sofferenza. Si fece avanti e con lui avanzò anche la Guardia Feroce. Si leccava le labbra mentre esaminava i prigionieri. « Cuccete il cibo, » comandò, « in modo che il profumo raggiunga Yffarn e stimoli l'appetito degli dei e li attiri verso di noi. »

Una *delle* donne cominciò a urlare e alcune svennero. Due giovani uomini chinarono il capo e piansero e i bambini guardarono fuori della gabbia senza comprendere, spaventati per il semplice fatto di essere stati imprigionati, non per il destino che stava per compiersi.

Alcune funi furono passate attraverso ganci posti alla sommità della gabbia e degli uomini le tirarono in modo che l'intero dispositivo si sollevò verso le travi del soffitto.

Il piccolo gatto si spostò dalla sua posizione, ma continuò ad osservare.

Un enorme braciere fu fatto scorrere vicino alla gabbia e posto direttamente al di sotto di essa. La gabbia dondolò e si inclinò mentre i prigionieri si dibattevano. Gli occhi dei guerrieri che osservavano la scena scintillavano, pregustando lo spettacolo. Il braciere era pieno di carboni bianchi incandescenti e in quel momento vennero dei servi con orci d'olio e lo gettarono sui carboni in modo che le fiamme all'improvviso ruggirono alte nell'aria e lambirono tutt'intorno la gabbia di vimini. Un orrido lamento si alzò allora dalla gabbia — uno spaventoso, incoerente suono che riempì la sala.

E il Re Lyr-a Brode incominciò a ridere.

Glandyth-a-Krae incominciò a ridere.

I nobili e i conti e i duchi e i capitani della corte incominciarono tutti a ridere.

E presto le urla si placarono e furono sostituite dal crepitio del fuoco, dall'odore della carne umana che stava arrostando.

Allora il riso morì e il silenzio ritornò di nuovo nella sala poiché i guerrieri attendevano con ansia di vedere che cosa sarebbe accaduto in seguito.

Da qualche luogo al di là delle mura di Kalenwyr — da qualche luogo fuori della città, oltre l'oscurità della notte — giunse un ululato.

Il piccolo gatto si tirò ancora più indietro lungo la trave, vicino all'apertura che conduceva al passaggio al di là della sala.

L'ululato divenne più forte e le fiamme del grande braciere sembrarono congelarsi e si spensero.

Ora nella sala c'era buio pesto.

L'ululato echeggiava dappertutto, aumentava e diminuiva d'intensità, ogni tanto sembrava morire e poi si alzava su un tono ancora più forte.

E allora si unì ad esso un particolare suono ruggente.

Erano i versi del Cane e dell'Orso — gli dei oscuri e spaventosi dei Mabden.

La sala tremò. Una luce particolare incominciò a diffondersi sopra al trono vuoto.

Allora, avvolto in un alone di colori sgradevoli e indescrivibili, un essere si levò sulla predella di granito glande» il muso da una parte e dall'altra, fiutando il banchetto. Era enorme, puzzava e stava ritto sulle zampe posteriori come per parodiare coloro che lo osservavano tremando.

Il Cane fiutò di nuovo. Emise strani suoni dalla gola. Scosse la testa pelosa.

Da qualche altro luogo venne l'altro suono — il suono di un fragoroso brontolio. Si fece sempre più forte e, udendolo, il Cane alzò la testa da un lato e smise di fiutare.

Sulla predella apparve una cupa luce azzurra, sul lato opposto del trono. Prese forma e l'Orso si rizzò in quel punto — un grande Orso nero con lunghe corna nere ricurve sulla testa. Aprì le fauci e fece una smorfia, mostrando le zanne appuntite. Si mosse verso la gabbia carbonizzata e la fece cadere a terra.

Il Cane e l'Orso si gettarono sul contenuto della gabbia, riempiendosi la bocca di carne umana arrostita, brontolando e fiutando e azzannando, sgranocchiando le ossa mentre sugli sanguinolenti colavano dal loro grugno.

Quando ebbero finito si allungarono sulla predella e guardarono con occhio torvo i mortali silenziosi e atterriti che stavano loro intorno.

Divinità primitive per gente primitiva.

Per la prima volta il Re Lyr-a-Brode lasciò il suo cerchio di guardie e camminò verso il trono. Si piegò sulle ginocchia e levò le braccia supplicando il Cane e l'Orso.

« Grandi Signori, ascoltateci! » gemette. « Abbiamo saputo che il Signore Arag è stato ucciso dal nostro nemico Shefanhow, alleato dei nostri nemici di Lywm-an-Esh, il Paese che Sprofonda. La nostra causa è minacciata e pure il vostro governo è in pericolo. Ci aiuterete, o Signori? »

Il Cane ringhiò. L'Orso annusò.

« Ci aiuterete, o Signori? »

Il Cane gettò uno sguardo feroce tutt 'intorno alla sala e sembrò che lo stesso ferale scintillio splendesse in ogni altro occhio che si trovava in quel luogo. Parlò.

« Conosciamo il pericolo. E' più grande di quanto voi pensiate. » La voce era strascicata, aspra, e usciva con difficoltà dalla gola canina. « Dovrete schierare in fretta le vostre forze e marciare rapidamente sui vostri nemici se Coloro che Noi serviamo devono conservare il potere e rendervi, in cambio, più forti. »

« I nostri capitani sono già riuniti, o mio Signore il Cane, e i loro eserciti vengono a raggiungerli qui a Kalenwyr. »

« Questo va bene. Noi poi vi invieremo l'aiuto che possiamo fornirvi. » Il Cane girò l'enorme testa e guardò suo fratello l'Orso.

La voce dell'Orso era acuta, ma più facile a capirsi.

« Anche i nostri nemici cercheranno aiuto, ma avranno maggiori difficoltà a trovarlo, perché Arkyn della Legge è ancora debole. Arioeh — che voi chiamate Arag — deve essere reintegrato al posto che gli spetta di diritto, come regnante su questi piani. Ma per aver questo bisogna trovargli un nuovo cuore e una nuova forma

materiale. C'è solo un cuore e c'è una sola forma che potranno servire — il cuore e la forma di colui che lo esiliò, Corum dal Mantello Scarlatto. Sarà necessaria un'opera di complessa magia per preparare Corum una volta che sia stato catturato — ma deve essere catturato. « Non trucidato? »

Era Glandyth che parlava in tono di disappunto.

« Perché risparmiarlo? » disse l'Orso.

E anche Glandyth rabbrivì.

« Ora vi lasciamo, » disse il Cane. « Il nostro aiuto giungerà presto. Sarà guidato da uno che è messaggero presso gli stessi Grandi Dei Antichi — presso il Sovrano della Spada del piano successivo, la Regina Xiombarg. Egli vi dirà più di quanto noi possiamo dirvi. »

E il Cane e l'Orso scomparvero, lasciando nella sala nera solo il fetore della carne umana bruciata, e Re Lyr chiamò con voce tremante nell'oscurità. « Portate delle torce! Portate delle torce! »

Le porte vennero aperte e una luce debole, rossastra, avanzò nel mezzo della sala. Lasciò scorgere la predella, il trono, la gabbia di vimini squarciata, il braciere spento, e il re inginocchiato, tremante.

Gli occhi di Lyr-a-Brode roteavano quando due delle sue Guardie Feroci lo aiutarono a rimettersi in piedi. Non sembrava apprezzare quella responsabilità che i suoi dei gli avevano affidato. Guardò Glandyth con sguardo quasi implorante.

E Glandyth stava sogghignando. Glandyth stava ansimando come un cane che stesse pasteggiando su una preda appena catturata.

Il piccolo gatto scese dalla trave, percorse il corridoio, risalì le scale della torre. E se ne andò su ali stanche, verso il castello di Moidel.

Capitolo Terzo **LYWM-AN-ESH**

Era un tranquillo, caldo pomeriggio di mezz'estate, e pochi ciuffi di nubi bianche si stagliavano all'orizzonte. Fiori graziosi dai vivi colori si stendevano a perdita d'occhio sul terreno erboso, crescendo fin dove la sabbia gialla separava la terraferma dall'oceano calmo e

piatto. Tutti i fiori erano selvatici, ma la loro abbondanza e la loro varietà davano l'impressione che fossero stati piantati tempo prima e avessero fatto parte di un vasto giardino lasciato incolto per molti anni.

Proprio da poco, una piccola goletta in perfetto ordine e-ra stata tirata a riva sulla spiaggia, e da essa era uscita una scintillante compagnia, che aveva fatto discendere dei cavalli giù dagli improvvisati ponticelli da sbarco. Le sete e gli acciai lampeggiarono alla luce del sole mentre l'intero effettivo abbandonava l'imbarcazione, montava in sella ai cavalli e incominciava a inoltrarsi sulla terraferma.

I quattro cavalieri che guidavano il gruppo raggiunsero il terreno erboso: i loro cavalli si muovevano affondando fino al ginocchio attraverso una distesa di tulipani selvatici morbidi e sontuosamente colorati come velluto. I cavalieri respirarono profondamente l'aria dal meraviglioso profumo.

I cavalieri erano tutti armati tranne uno. Uno di loro, alto, dagli strani lineamenti, portava una benda ingioiellata sull'occhio destro e aveva un guanto ingioiellato con sei dita sulla mano sinistra. Aveva un elmo conico, chiaramente d'argento, con un ventaglio di minuscole maglie d'argento appese a ganci intorno al bordo inferiore dell'elmo. Anche la cotta era d'argento, sebbene il secondo strato fosse d'ottone, e la camicia, i calzoni e gli stivali erano di soffice cuoio spazzolato. Aveva al fianco una lunga spada con il pomo e la guardia decorati con un delicato lavoro d'argento e di onice rossa e nera. In un fodero della sella c'era una scure da guerra dalla lunga impugnatura ornata da decorazioni che si accordavano con quelle della spada. Sulle spalle portava un mantello di uno speciale tessuto, di un brillante colore scarlatto, sul quale si incrociavano una faretra di frecce e un lungo arco. Questi era il principe Corum Jhaelen Irsei dal Mantello Scarlatto, equipaggiato per la guerra.

Accanto al principe Corum caracollava un cavaliere che indossava anch'egli una cotta di maglia, sebbene portasse un elmo ricavato dalla conchiglia del murice gigante e uno scudo fatto anch'esso con una conchiglia. Una spada sottile e una lancia erano le armi di questo cavaliere: era la bellissima Margravia Rhalina di

Allomglyl, equipaggiata per la guerra.

Al fianco di Rhalina cavalcava un bellissimo giovane con un elmo e uno scudo che accompagnavano quelli della dama, una lunga lancia e un'ascia da guerra dalla corta impugnatura, una spada e una lunga alabarda dalla larga lama. Il suo lungo mantello era di sciamito color arancio che si accordava con il lustro mantello della sua cavalla color noce i cui finimenti ingioiellati avevano probabilmente un valore maggiore di quello dell'equipaggiamento personale del cavaliere. E questi era Beldan-an-AUomglyl equipaggiato per la guerra.

Il quarto cavaliere portava un cappello dalla lunga tesa inclinato un poco sdegnosamente sul capo, che ostentava una lunga piuma. La sua camicia era di lucida seta azzurra e lo scarlato dei suoi calzoncini rivaleggiava con quello del mantello di Corum; intorno alla vita aveva una larga cintura gialla con un liso cinturone di cuoio che reggeva una sciabola e un pugnale. Portava stivali lunghi fino al ginocchio, e il suo mantello azzurro cupo era tanto lungo da scendere fino a coprire l'intera groppa del cavallo. Un piccolo gatto bianco e nero stava appollaiato sulla sua spalla, le ali ripiegate. Faceva le fusa e sembrava un animale dal temperamento singolarmente amabile. Il cavaliere di quando in quando allungava la mano per accarezzargli la testa e gli mormorava qualcosa. E questi era Jhary-a-Conel, talvolta viaggiatore, talvolta compagno di eroi, e non era seriamente equipaggiato per la guerra.

Dietro di loro venivano gli uomini armati di Rhalina e le loro donne. I soldati indossavano l'uniforme di Allom-glyl, con elmi, scudi e corazze fatti con i giganteschi crostacei che un tempo avevano popolato il mare.

Era una splendida compagnia e armonizzava bene con il paesaggio del Ducato di Bedwilral-nan-Raywm, la contea più orientale del paese di Lywm-an-Esh.

Avevano lasciato il castello di Moidel dopo aver fatto un inutile tentativo di svegliare gli enormi pipistrelli che dormivano nei sotterranei del castello (« Creature dei Caos, » aveva mormorato Jhary-a-Conel. « Sarà difficile costringerli ora al nostro servizio. ») e dopo che il Signore Arkyn, senza dubbio preoccupato per affari più

urgenti, non aveva risposto all'appello che essi gli avevano rivolto. Quando il gatto era tornato a riferire le sue notizie, era apparso chiaro a tutti che non si sarebbe potuto difendere più a lungo il castello di Moidel, e avevano deciso di recarsi a cavallo tutti insieme alla capitale di Lywm-an-Esh che e-ra chiamata Halwyg-nan-Vake e di avvertire il re della venuta dei barbari dell'est e del sud.

Mentre guardava intorno a sé Corum era colpito dalla bellezza del paesaggio e pensava di poter capire come una terra tanto amabile avesse prodotto in una razza Mabden tante caratteristiche che normalmente egli avrebbe chiamato Vadhagh.

Non era viltà quella che aveva fatto loro abbandonare il Monte di Moidel, ma prudenza, ed era pure il sapere che Glandyth avrebbe perduto molti giorni — forse settimane — per progettare e lanciare un attacco contro il castello che essi non occupavano più.

La città principale del Ducato era chiamata Llarak-an-Fol e avrebbero dovuto cavalcare per due giorni interi prima di raggiungerla. Qui speravano di trovare cavalli freschi e qualche informazione sullo stato attuale della difesa del paese. Il Duca stesso viveva a Llarak e aveva conosciuto Rhalina quando era ancora ragazza. Ella era certa che li a-vrebbe aiutati e avrebbe creduto al racconto che essi gli a-vrebbero fatto. Halwyg-nan-Vake distava un'altra settimana di viaggio a cavallo oltre Llarak.

Corum, sebbene avesse suggerito gran parte del loro pia-no, non poteva togliersi dalla mente la sensazione di stare indietreggiando davanti all'oggetto del suo odio e una parte di lui voleva ritornare indietro "a Moidel e attendere la venuta di Glandyth. Combatteva l'impulso, ma il conflitto che si svolgeva in lui lo rendeva sovente un compagno triste e insignificante.

Gli altri erano più allegri, si compiacevano del fatto di essere in grado di aiutare Lywm-an-Esh a prepararsi ad un attacco che il Re Lyr-a-Brode riteneva sarebbe giunto inatteso. Disponendo di armi migliori, c'erano tutte le possibilità di arrestare completamente l'invasione.

Soltanto Jhary-a-Conel aveva talvolta il compito di ricordare a Rhalina e a Beldan il fatto che il Cane e l'Orso avevano promesso aiuto al Re Lyr, sebbene nessuno sapesse quale forma questo aiuto

avrebbe preso e quanto sarebbe stato efficace.

Si accamparono per la notte nella Piana dei Fiori e il mattino seguente raggiunsero una ondulata distesa di colline. Oltre le colline, riparata da esse, stava Llarak-an-Fol.

Poi, al pomeriggio, giunsero a un ameno villaggio costruito su entrambe le rive di un bel fiume e videro che la piazza era piena di gente che si accalcava intorno a una vasca d'acqua sulla quale stava in equilibrio un uomo in abiti scuri che rivolgeva loro la parola.

Fermarono i cavalli sul fianco di una collina e osservarono da una certa distanza, incapaci di capire qualcosa del mormorio che udivano.

Jhary-a-Conel aggrottò le ciglia. « Sembrano piuttosto agitati. Non pensate che forse giungiamo tardi con le nostre notizie? »

Corum toccò la benda che portava sull'occhio e considerò la scena. « Senza dubbio non è altro che una faccenda locale del villaggio, Jhary. Andiamo tu e io laggiù a domandare. »

Jhary annuì e, dopo aver avvisato gli altri, cavalcarono rapidamente verso il villaggio.

In quel momento l'uomo dall'abito scuro li scorse, li indicò e si mise a chiamarli ad alta voce. Gli abitanti del villaggio erano chiaramente turbati.

Non appena entrarono nel villaggio e si avvicinarono alla folla, l'uomo vestito di scuro, il volto pieno di furore, urlò al loro indirizzo: « Chi siete? Da quale parte combattete? Venite ad annientarci? Noi non abbiamo nulla per il vostro esercito. »

« Difficilmente potrebbe essere definito un esercito, » mormorò Jhary, poi gridò con voce più alta: « Non intendiamo farvi danno. Percorriamo questa via viaggiando verso Llarak. »

« A Llarak! Così voi siete dalla parte del Duca! Contribuirete ad attirare il disastro su tutti noi! »

« In quale modo? » gridò Corum.

« Alleandovi con le forze della debolezza — con i soli che, deboli e degenerati, parlano di pace e ci attireranno u-na terribile guerra. »

« Non riesco a capirti, » disse Jhary. « Chi" sei, signore? »

« Sono Verenak e sono sacerdote di Urleh. Perciò servo questo villaggio e ho particolarmente a cuore il suo benessere — non il benessere della nostra intera nazione. »

Gorum sussurrò a Jhary: « Urleh è una piccola divinità locale di queste parti — una specie di divinità vassalla di Arioeh. La sua potenza dovrebbe essere scomparsa quando Arioeh fu esiliato. »

« Forse è per questo che Verenak è così sconvolto, » suggerì Jhary con una strizzata d'occhi.

« Forse. »

Verenak ora stava osservando Corum più da vicino. « Tu non sei umano! »

« Sono mortale, » gli disse Corum con voce piana, « ma non appartengo alla razza Mabden, è vero. »

« Sei un Vadhagh! »

« Lo sono. L'ultimo. »

Verenak si mise una mano tremante sul volto. Si rivolse di nuovo agli abitanti del villaggio. « Conducete questi due fuori di qui prima che i Sovrani del Caos si vendichino su di noi! Il Caos verrà presto e voi dovete essere fedeli ad Urleh se volete sopravvivere! »

« Urleh non esiste più » disse Corum. « E' esiliato da questi piani con il suo signore Arioeh. »

« E' una menzogna! » urlò Verenak. « Urleh è vivo! »

« Non è probabile, » gli disse Jhary.

Corum parlò agli abitanti del villaggio. « Il signore Arkyn della Legge governa ora i Cinque Piani. Vi porterà la pace e una sicurezza più grande di quella che abbiate mai conosciuto in precedenza. »

« Sciocchezze! » gridò Verenak. « Arkyn fu vinto da A-rioeh già molte età fa. »

« Ed ora il vinto è Arioeh, » disse Corum. « Noi dobbiamo difendere questa nuova pace che ci viene offerta. Il Caos con tutta la sua potenza porta distruzione e terrore. La vostra terra è minacciata da invasori della vostra stessa razza che servono il Caos e progettano di distruggere tutti voi! »

« Io dico che menti — tu cerchi di volgerci contro il Grande Signore Arioeh e il Signore Urleh. Noi siamo fedeli al Caos! »

Gli abitanti del villaggio non sembravano certi quanto Verenak di quella dichiarazione.

« Allora attirerete la rovina su di voi, » insistette Corum. « Io so che Arioeh è in esilio — io sono colui che da solo l'ha mandato nel

limbo. Ho distrutto il suo cuore. »

Gli abitanti del villaggio guardarono Corum con sospetto e poi rivolsero gli stessi sguardi sospettosi a Verenak. Uno di loro si fece avanti. « Noi non abbiamo interesse a parteggiare per la Legge o per il Caos, » disse. « Noi desideriamo soltanto vivere la nostra vita così come l'abbiamo sempre vissuta. Fino a poco tempo fa, Verenak, tu non ti sei intromesso tra noi, salvo offrirci di tanto in tanto qualche consiglio di magia e ricevere in cambio una ricompensa. Ora parli di grandi cause, di lotte e di terrore. Dici che dobbiamo armarci e marciare contro il Duca nostro signore. Ora questo straniero, questo Vadhagh, dice che dobbiamo allearci alla Legge — egualmente per salvarci. E tuttavia non possiamo vedere nulla che ci minacci. Non ci sono stati portenti, Verenak... »

Verenak si infuriò. « Ci sono stati dei segni. Mi sono giunti in sogno. Dobbiamo diventare guerrieri della fazione del Caos e attaccare Llarak, mostrare che siamo fedeli a Urleh! »

Corum si strinse nelle spalle. « Non dovete parteggiare per il Caos, » disse. « Se non volete parteggiare per nessuno, allora il Caos vi divorerà, comunque. Voi chiamate e-sercito la nostra piccola compagnia — e questo significa che non sapete che cosa possa essere un esercito. Se non vi preparerete contro i vostri nemici, un giorno le vostre colline fiorite diverranno nere di cavalieri che vi calpesteranno con la stessa facilità con la quale calpestano i fiori. Io ho sofferto per mano loro e so che torturano e violentano prima di uccidere. Non rimarrà nessuno del vostro villaggio a meno che non veniate con noi a Llarak e impariate a difendere la vostra bella terra. »

« Come è incominciata la discussione? » chiese Jhary, scegliendo una tattica diversa. « Perché tenti di sollevare questa gente contro il Duca, Signore Verenak? »

Verenak lanciò uno sguardo minaccioso. « Perché il Duca è impazzito. Da non più di un mese ha esiliato dalla sua città tutti i sacerdoti di Urleh, ma ha permesso di rimanere ai sacerdoti di quel piccolo dio Ilah dell'acqua e del latte. Perciò attirerà su di sé la vendetta di Urleh — sì, anche la vendetta di Arioeh. Ed è per questo che cerco di mettere in guardia questa povera, semplice gente e di farla agire. »

« La gente sembra notevolmente più intelligente di te, » rise Jhary.

Verenak alzò le braccia al cielo. « Oh, Urleh, distruggi questo pazzo che ride! »

Perse l'equilibrio sulle sponde del serbatoio d'acqua. Le sue braccia incominciarono ad agitarsi. Cadde all'indietro nell'acqua. Gli abitanti del villaggio risero. Quello che a-veva parlato si avvicinò a Corum. « Non preoccuparti, amico — noi non ci muoveremo di qui. Dobbiamo mietere le nostre messi, in primo luogo. »

« Non mietereate alcun raccolto se i Mabden dell'Est verranno per questa strada, » Corum lo ammonì. « Ma non discuterò più con voi: vi metterò soltanto in guardia dicendovi che noi Vadhagh non potevamo credere alla sete di sangue di quei Mabden e ignorammo gli avvertimenti. Perciò io vidi mio padre e mia madre e le mie sorelle tutti trucidati. Perciò io sono l'ultimo della mia razza. »

L'uomo portò la mano alla fronte e si grattò il capo. « Crederò a quello che hai detto, amico Vadhagh. »

« E che cosa farete di lui? » Corum indicò Verenak che si stava rialzando dalla vasca.

« Non ci infastidirà più. Deve visitare molti villaggi per portarvi le sue tristi notizie. Ritengo che molti non vorranno neppure prendersi il fastidio di ascoltarlo come noi abbiamo fatto. »

Corum annuì. « Benissimo, ma ricordate per favore che queste dispute di minor peso, queste piccole discussioni, queste decisioni apparentemente senza motivo come quella del Duca di esiliare i sacerdoti di Urleh, sono tutti sintomi che una lotta più grande sta per accendersi tra la Legge e il Caos. Verenak lo avverte proprio nella stessa misura nella quale lo avverte il Duca. Verenak cerca di raccogliere forze per il Caos mentre il Duca si schiera nel campo della Legge. Né l'uno né l'altro sanno che una minaccia si sta avvicinando, ma entrambi avvertono qualcosa. E io porto a Lywm-an-Esh la notizia che una lotta sta per incominciare. Presta attenzione a questo avvertimento, amico mio. Pensa a quello che ti ho detto, non importa come tu decida di a-gire... »

L'abitante del villaggio apparve perplesso. « Ci penserò, » convenne infine.

Gli altri contadini stavano andandosene per i loro affari. Verenak si dirigeva verso il suo cavallo che era legato, lanciando indietro a Corum occhiate infuocate.

« Vorresti accettare con i tuoi compagni l'ospitalità del nostro villaggio? » l'uomo chiese a Corum.

Corum scosse la testa. «Ti ringrazio, ma quello che ho visto e udito qui conferma che dobbiamo affrettarci a raggiungere Llarak-an-Fol e comunicare le nostre notizie. Addio. »

« Addio, amico. » Il contadino lo guardava ancora pensoso.

Mentre facevano ritorno sulla collina Jhary rideva. « Una scena comica ben riuscita come alcune che ho scritto per il palcoscenico ai miei tempi, » disse.

« Eppure nasconde in sé una tragedia, » gli disse Corum.

« Come ogni buona commedia. »

Mentre prima aveva trotato, ora la compagnia andava al galoppo, cavalcando attraverso il Ducato di Bedwilral-nan-Rywm come se i guerrieri di Lyr-a-Brode stessero già inseguendola.

E c'era tensione nell'aria. In ogni villaggio attraverso il quale passavano c'erano discussioni tra vicini, apparentemente senza significato, poiché una parte sosteneva Urleh e l'altra Ilah, ma entrambe le fazioni rifiutavano di ascoltare quello che Corum diceva loro — che gli agenti del Caos sarebbero presto giunti sulla loro terra ed essi avrebbero cessato di esistere a meno che non si preparassero a resistere al Re Lyr e ai suoi eserciti.

E quando infine giunsero a Llarak-an-Fol, trovarono che là si stava combattendo nelle strade.

Pochissime delle città di Lywm-an-Esh erano circondate da mura e Llarak non faceva eccezione. Aveva lunghe, basse case di pietra e di legno scolpito, tutte dipinte a colori luminosi. La casa del Duca di Bedwilral non si imponeva immediatamente alla vista perché differiva poco dalle altre case più grandi della città, ma Rhalina la indicò. Il combattimento si svolgeva molto vicino alla residenza del Duca e vicino ad essa una casa stava bruciando.

La compagnia di Allomgyl incominciò a scendere verso la città sottostante, lasciando le donne sulle colline.

« Sembra che alcuni di quei preti del Caos siano stati più

persuasivi di Verenak, » gridò il principe Corum a Rhalina mentre essa preparava la sua lancia.

Galopparono fin dentro la periferia della città. Le vie erano vuote e silenziose. Dal centro giungeva un grande rumore di battaglia.

« Faresti meglio a guidarci, » egli le disse, « perché tu sai quali sono gli uomini del Duca e quali no. »

Ella aumentò la velocità senza una parola e la seguirono nel centro di Llarak-an-Fol.

Erano là. Uomini che portavano una livrea azzurra con elmi e scudi simili a quelli che portavano gli uomini di Rhalina stavano combattendo con un gruppo di armati costituito da contadini e uomini che evidentemente erano soldati professionisti.

« Gli uomini vestiti di azzurro sono quelli del Duca, » gridò Rhalina. « Quelli vestiti di bruno e porpora sono le guardie della città. C'è sempre stata, per quanto ne so, una certa rivalità tra i due corpi. »

Corum era riluttante a impegnarli, non perché avesse paura, ma perché non provava inimicizia contro di loro.

I contadini, in particolare, difficilmente sapevano perché combattevano e senza dubbio le guardie della città erano a stento consapevoli del fatto che il Caos stava lavorando tramite loro per creare un conflitto. Erano stati presi da un vago senso di inquietudine e, per la pressione dei preti di Urleh, erano andati in collera e avevano fatto ricorso alle armi.

Ma Rhalina stava già guidando i suoi cavalieri nella mischia caricando con le lance. Le aste si abbassarono e la cavalleria si fece largo nella massa di uomini, aprendosi un largo passaggio nelle loro file. La maggior parte dei nemici era appiedata e la scure di Corum ondeggiò su e giù mentre spaccava le teste di coloro che, ancora con lo stupore dipinto sul volto, cercavano di arrestare la sua avanzata. Il suo cavallo si sollevava sulle zampe anteriori, nitriva e i suoi zoccoli menavano colpi intorno e almeno una dozzina di contadini e di guardie morirono prima che essi raggiungessero gli uomini del Duca e si voltassero per rifare il cammino che avevano percorso.

Con sollievo di Corum, molti dei contadini avevano già lasciato cadere le armi e stavano correndo. Le poche guardie continuavano a

combattere e ora Corum poteva vedere che preti armati combattevano con loro. Un uomo piccolo — quasi un nano — su un grande destriero baio, con una grande sciabola nella mano sinistra, urlava incoraggiamenti ai nuovi venuti. Dal suo abito Corum decise che doveva essere il Duca in persona.

« Gettate le armi! » gridò il piccolo uomo alle guardie. « Vi sarà concesso il perdono! Sarete graziati! »

Corum vide una guardia guardare intorno a sé e poi gettare la spada. Immediatamente fu abbattuta dal sacerdote del Chaos che si trovava più vicino a lui.

« Combattetevi fino alla morte! » urlava il prete. « Se tradite il Chaos le vostre anime soffriranno più di quanto potrebbero soffrire i vostri corpi! »

Ma le guardie sopravvissute chiaramente perdevano coraggio e uno di loro si volse con rancore contro il prete che aveva trucidato il suo compagno. La sua spada ferì l'uomo che cadde tentando di arrestare il sangue che sprizzò di colpo dalla vena iugulare recisa.

Corum rimise nel fodero la sua ascia da guerra. La piccola battaglia era virtualmente finita. Gli uomini di Rhalina e i guerrieri dalla livrea azzurra accerchiarono i pochi che combattevano ancora e li disarmarono.

Il piccolo uomo cavalcò sul grande cavallo verso il luogo nel quale Rhalina si era riunita a Corum e a Jhary-a-Conel. Il piccolo gatto bianco e nero stava ancora strettamente aggrappato alla spalla di Jhary e sembrava più perplesso che impaurito per quello che aveva visto.

« Sono il Duca Gwelhen di Bedwilral, » annunciò il piccolo uomo. « Vi ringrazio di cuore per il vostro aiuto. Ma non vi riconosco. Non siete di Nyvish né di Adwyn e, se venite da più lontano, allora non potete aver saputo della mia situazione in tempo per salvarmi. »

Rhalina si tolse l'elmo. Parlò nello stesso modo cerimonioso del Duca. « Non mi riconosci, Duca Gwelhen? »

« Temo di no. La mia memoria per le fisionomie... »

Essa rise. « E' stato molti anni fa. Sono Rhalina che sposò il figlio di tuo cugino... »

« Che reggeva il Marchesato di Allomglyl. Ma ho saputo che è morto in un naufragio. »

« E' così, » ella disse gravemente.

« Ma io pensavo che il castello di Moidel fosse stato sommerso dal mare già da molti anni. Dove sei stata nel frattempo, figlia mia? »

« Sino a poco tempo fa governavo Moidel, ma ora i barbari dell'Est ci hanno scacciati e venivamo ad avvertirti che quello che hai provato oggi non è che un'inezia in confronto a quello che il Caos farà se non sarà fermato. »

Il Duca Gwelhen si accarezzava la barba. Rivolse per un momento la sua attenzione ai prigionieri e diede alcuni ordini, poi lentamente sorrise. « Bene, bene. E chi è questo valoroso compagno con la benda sull'occhio — e questo che tiene un grazioso gatto sulla spalla, e... »

Ella rise. « Ti spiegherò, Duca Gwelhen, se possiamo venire ospitati nella tua casa. »

« Certamente, sarete miei ospiti. Questa triste incombenza è compiuta. Ora andiamo al palazzo. »

Nel disadorno palazzo-di Gwelhen mangiarono una semplice cena a base di formaggi e carni fredde inaffiati da birra del posto.

« Non siamo più abituati a combattere al giorno d'oggi, » disse Gwelhen dopo che, fatte le presentazioni, essi ebbero spiegato perché fossero venuti a Llarak. « In un certo senso la scaramuccia di oggi è stata un affare più cruento di quanto sarebbe potuto essere. Se i miei uomini fossero stati più esperti, avrebbero potuto contenere l'attacco e far prigioniera la maggior parte degli attaccanti, ma erano in preda al panico. E probabilmente ora sarei morto se non fosse sopraggiunta la vostra compagnia. Ma tutto ciò che voi mi dite di questa guerra tra la Legge e il Caos avvalora molti miei stati d'animo di questi ultimi tempi. Avete saputo come ho chiuso il Tempio di Urleh? I suoi seguaci si erano abbandonati a pratiche morbose, malsane. C'erano stati as-sassinii — altre cose... non potrei spiegarle. Qui noi siamo soddisfatti. Nessuno muore di fame o ha bisogno di qualcosa. Non ci sono ragioni perché vi siano fermenti sociali. Così siamo vittime di forze che sono al di là del nostro controllo, vero? Non mi piace dover scegliere — tra l'Ordine e il Caos. Preferirei rimanere neutrale... »

« Sì, » disse Jhary-a-Conel. « Ogni uomo che ragioni lo preferirebbe, in conflitti di questo genere. Tuttavia, ci sono circostanze nelle quali è necessario scegliere un partito per paura che tutto ciò che si ama venga distrutto..Non ho mai conosciuta un'altra soluzione del problema, sebbene la scelta di una posizione estrema faccia sempre perdere a un uomo qualcosa della sua umanità. »

« Questo è ciò che io provo, » mormorò Gwelhen, facendo cenno a Jhary con il suo boccale di birra.

« E che proviamo tutti noi, » convenne Rhalina. « Tuttavia, a meno che non siamo pronti a fronteggiare l'attacco di Re Lyr, Lywm-an-Esh sarà brutalmente distrutta. »

« Sta morendo, poiché il mare sommerge altra terra ogni anno, » disse Gwelhen pensosamente. « Però dovrebbe morire a suo tempo. Comunque dobbiamo convincere il re... »

« Chi regna ora a Halwyg-nan-Vake? » chiese Rhalina.

Egli la guardò sorpreso. « Il Margraviato era davvero remoto. Onaield-an-Gyss è il nostro re. E' il nipote del vecchio Onald — suo zio è morto senza discendenti... »

« E quale lato del suo carattere — poiché queste cose vengono decise secondo l'indole — lo porta a preferire la Legge piuttosto che il Caos? »

« Egli è per la Legge, penso, ma non posso dire lo stesso dei suoi capitani. I militari sono quello che sono... »

« Forse hanno già deciso, » mormorò Jhary. « Se l'intero paese è sconvolto dalle dispute che abbiamo osservato fin qui, allora un uomo forte può avere deposto il re, proprio come è stato fatto un tentativo per deporre te, Duca Gwelhen. »

« Dobbiamo recarci subito ad Halwyg, » disse Corum.

Il Duca annuì. « Sì — subito. Però viaggiate con una compagnia numerosa. Trascorrerà una settimana almeno prima che raggiungete la capitale. »

« La compagnia deve seguirci, » decise Rhalina. « Beldan, tu la comanderai e la guiderai ad Halwyg? »

Beldan fece una smorfia. « Sì, sebbene preferirei venire con voi. »

Corum si alzò da tavola. « Allora noi tre partiremo questa notte

per Halwyg. Ti saremmo grati, Duca Gwelhen, se potessimo rimanere per un'ora o due. »

Il volto di Gwelhen aveva un'espressione grave. « Volevo consigliarvelo. Per tutto quello che sappiamo, avete poche probabilità di riposare a lungo nei giorni prossimi. »

Capitolo Quarto

IL MURO TRA I REGNI

Procedevano velocemente attraverso un paese sempre più in tumulto, con un popolo sempre più angustiato che non capiva perché si fossero diffusi questi stati d'animo o perché all'improvviso provasse pensieri violenti mentre poco tempo prima aveva pensato soltanto in termini d'amore.

E i sacerdoti del Chaos, molti dei quali ritenevano di essere mossi da motivi caritatevoli, continuavano a incoraggiare la contesa e l'incertezza.

Udirono molte dicerie quando si fermarono brevemente per rinfrescarsi o per cambiare i cavalli, ma nessuna delle voci si avvicinava alla realtà molto più terribile, e presto smisero di dare avvertimenti, in attesa di poter parlare col re stesso in modo che egli potesse poi promulgare un decreto che riportasse la sua autorità.

Ma avrebbero convinto il re? Quale prova c'era che essi dicessero la verità?

Questo era il grande dubbio che tormentava le loro menti mentre cavalcavano verso Halwyg-nan-Vake, attraverso un bellissimo paesaggio di morbide colline e di tranquille fattorie che presto avrebbero potuto essere tutte distrutte.

Halwyg-nan-Vake era una vecchia città piena di guglie, costruita in pietra pallida. Attraverso la pianura, giungevano da tutte le direzioni strade bianche, che conducevano ad Halwyg. Lungo queste strade viaggiavano mercanti e soldati,

contadini e preti, come pure gli attori e i musicisti dei quali Lywm-an-Esh era tanto ricca. Sulla Grande Strada dell'Est galoppavano Rhalina, Corum e Jhary, le armature e gli abiti coperti

di polvere, gli occhi pesanti per la stanchezza.

Halwyg era una città cinta da mura, ma queste apparivano più decorative che funzionali, le loro pietre erano scolpite con motivi fantastici, animali mitici e scene complicate delle passate glorie della città. Nessuna delle porte era chiusa quando si avvicinarono, e c'erano soltanto poche guardie assonnate che non si preoccuparono di salutarli quando entrarono e si trovarono in vie piene di fiori. Ogni costruzione aveva un giardino che la circondava e ogni finestra aveva cassette nelle quali crescevano piante svariate. La città olezzava di ricchi profumi di fiori e a Corum, che ricordava la Piana dei Fiori, sembrò che la principale occupazione di questo popolo consistesse nel fare crescere cose belle.

Quando giunsero al palazzo reale, videro che ogni torre, ogni bastione, ogni muro era coperto di piante rampicanti e di fiori in modo che, visto da lontano, sembrava un castello costruito interamente di fiori. Anche Corum sorrise con piacere quando lo vide.

« E' magnifico, » disse. « Come potrebbe qualcuno desiderare di distruggere tutto questo? »

Jhary guardò dubbiosamente il palazzo. « Ma lo distruggeranno, » disse. « I barbari lo distruggeranno. »

Rhalina si rivolse alla sentinella che era di guardia al muro più basso.

« Portiamo notizie per Re Onald, » disse. « Veniamo da lontano, abbiamo viaggiato in fretta e la notizia è urgente. »

La guardia, che indossava un abito bellissimo ma assai poco marziale, la salutò. « Farò in modo che il re sia informato, se vorrete attendere qui gentilmente. »

E infine furono scortati alla presenza del re.

Questi sedeva in una camera illuminata dal sole che guardava sulla maggior parte dei rioni meridionali della città. Su un tavolo di marmo c'erano carte del paese, consultate di recente. Il re era giovane, aveva lineamenti minuti e una piccola ossatura che lo rendevano quasi simile a un ragazzo. Al loro ingresso si levò garbatamente in piedi per dare il benvenuto. Indossava un semplice abito di sciamito color giallo pallido: un cerchio sui capelli castani

era la sola cosa che indicasse il suo grado.

« Siete stanchi, » disse quando li vide. Fece un cenno a un servo. « Porta delle sedie confortevoli e dei rinfreschi. » Rimase in piedi finché le sedie non furono portate e tutti non furono seduti accanto alla finestra vicino a un tavolino sul quale erano stati posti cibo e vino.

« Mi è stato detto che giungete con notizie urgenti, » disse Re Onald.

« Venite dalle nostre coste orientali? »

« Dall'ovest, » disse Corum.

« L'ovest? Il disordine è incominciato anche là? »

« Scusatemi, Re Onald, » disse Rhalina togliendosi l'elmo e sciogliendo i lunghi capelli, « ma noi non sapevamo che si combattesse all'est. »

« Predoni, » egli rispose. « Pirati barbari. Non molto tempo fa hanno preso il porto di Dowish-an-Wod e lo hanno saccheggiato, uccidendo tutti. Sono parecchie flotte, per quanto possiamo sapere, che colpiscono in punti diversi della costa. Nella maggior parte delle località i cittadini erano impreparati e sono caduti prima di cominciare a combattere, ma in una o due piccole città le guarnigioni sono riuscite a resistere ai predoni e, in un caso, hanno fatto dei prigionieri. Uno di questi è stato portato qui da poco. E' pazzo. »

« Pazzo? » disse Jhary.

« Sì » crede di essere una specie di crociato, destinato a distruggere l'intero paese di Lywm-an-Esh. Parla di un aiuto soprannaturale, di uno sterminato esercito che marcia contro di noi... »

« Non è pazzo, » gli disse Corum tranquillamente. « Almeno, non a questo riguardo. E' per questo motivo che noi siamo qui — per mettervi in guardia contro una smisurata invasione. I barbari di Bro-an-Mabden — senza dubbio sono essi che attaccano le vostre coste — e i barbari del paese che voi conoscete come Bro-aripVadhigh si sono uniti, chiamati in aiuto dal Caos e dalle creature che servono il Caos, e sono impegnati a distruggere chiunque parteggi, coscientemente o no, per i Signori della Legge. Poiché il Signore Arioeh del Caos è stato soltanto da poco tempo esiliato dal suo

personale Dominio dei Cinque Piani e potrà ritornare solo se tutti i sostenitori della Legge saranno vinti. Sua sorella la Regina Xiombarg non può aiutarlo direttamente; ma incoraggia i suoi partigiani a favorire i barbari con tutto il peso della loro forza. »

Re Onald si accarezzava le labbra con un dito sottile. « La cosa è più grave di quanto immaginassi. Mi riusciva difficile immaginare sistemi efficaci per arrestare gli attacchi alle coste, ma ora non so pensare a nulla che ci possa permettere di resistere a una forza simile.

« Il vostro popolo deve essere avvertito del pericolo che corre, » disse Rhalina con insistenza.

« Certamente, » rispose il re. « Riapriremo gli arsenali e armeremo tutti gli uomini in grado di combattere. Ma anche così... »

« Avete dimenticato come si combatte? » suggerì Jhary.

Il re annuì. « Avete letto i miei pensieri, signore. »

« Se il Signore Arkyn avesse consolidato il suo potere su questo dominio! » disse Corum. « Egli potrebbe aiutarci. Ma ora c'è troppo poco tempo. L'esercito di Lyr marcia dall'est e i suoi alleati salpano da nord... »

« E senza dubbio questa città è la loro meta finale, » mormorò Onald. « Noi non possiamo opporci a una forza come quella che voi dite che essi comandano. »

« E noi non sappiamo quanti alleati soprannaturali abbiano, » gli ricordò Rhalina. « Non ci era possibile rimanere più a lungo a Moidel per scoprirlo. » Ella spiegò come a-vevano saputo delle ambizioni di Lyr e Jhary sorrise.

« Mi dispiace che il mio gattino non possa volare sopra grandi distese d'acqua. L'idea lo angoscia troppo. »

« Forse i sacerdoti della Legge possono aiutarci...! » disse Onald pensosamente.

« Forse, » convenne Corum, « ma io temo che in questo momento abbiamo poco potere. »

« E non possiamo invocare alcun alleato, » sospirò Onald. « Bene, dobbiamo prepararci a morire. »

I tre rimasero in silenzio.

Poco dopo entrò un servitore che sussurrò qualcosa al re. Egli sembrò sorpreso e si rivolse ai suoi ospiti.

« Siamo convocati tutti al Tempio della Legge, » disse. « Forse il potere dei sacerdoti è più grande di quello che pensiamo, poiché sembrano informati della vostra presenza in città. » Disse poi al servo: «-Per favore, fate preparare una carrozza che ci porti là. »

Mentre aspettavano la carrozza, si bagnarono in fretta e ripulirono i loro abiti meglio che poterono; poi la piccola comitiva lasciò il palazzo e salì sulla semplice carrozza a-perta che li portò attraverso le strade finché giunsero a un basso, gradevole edificio situato nella parte accidentale della città. Un uomo stava ritto all'ingresso. Sembrava agitato. Indossava un lungo abito bianco sul quale era ricamata la freccia dritta che era il Simbolo della Legge. Aveva una corta barba grigia, lunghi capelli grigi e anche la sua pelle era quasi grigia. In tutto questo, i suoi grandi occhi bruni sembravano appartenere a un'altra persona.

Si inchinò all'avvicinarsi del re.

« Vi saluto, o re mio signore. Vi saluto, Signora Rhalina, principe Corum e nobile Jhary-a-Conel. Perdonatemi per il carattere improvviso della mia convocazione, ma... » Fece un gesto vago e li guidò nel tempio fresco, quasi completamente privo di decorazioni.

« Sono Aleyron-a-Nyvisti, » disse il prete. « Sono stato svegliato presto questa mattina da... dal Signore del mio Signore. Mi disse molte cose, ma terminò facendo i nomi di voi tre e dicendo che presto sareste giunti alla corte del re. Disse che avrei dovuto portarvi qui... »

« Il Signore del tuo Signore? » disse Corum.

« Il Signore Arkyn in persona. Il Signore Arkyn, Principe Corum: Nessun altro. »

E allora, dalle lontane ombre della sala, avanzò un uomo di alta statura e di bell'aspetto, vestito come un nobiluomo di Lywm-an-Esh. Sul suo volto aleggiava un amabile sorriso e i suoi occhi sembravano pieni di malinconica saggezza.

L'aspetto era mutato, ma Corum riconobbe immediatamente la presenza di Arkyn della Legge.

« Mio Signore Arkyn, » disse.

« Buon Corum, come stai? »

« La mia mente è piena di paura, » rispose Corum. « Perché il

Caos viene contro tutti noi. »

« Lo so, ma passerà molto tempo prima che io possa liberare completamente il mio dominio dalla influenza di A-rioch — proprio come egli impiegò molto tempo per liberare il dominio dalla mia. L'aiuto materiale che posso offrirti è piccolo per ora, perché sto ancora riprendendo la mia potenza. Tuttavia, posso venirti in aiuto in altri modi. Posso dirti che gli alleati di Lyr lo hanno ora raggiunto e che sono cose terrificanti provenienti dalle Regioni infernali. Posso dirti che Lyr ha un altro alleato — uno stregone disumano che è il messaggero personale della Regina Xiom-barg ed è capace di far giungere un ulteriore aiuto dal piano che essa governa, anche se essa distruggerebbe se stessa se cercasse di venire di persona in questo Regno. »

« Ma dove possiamo trovare degli alleati, Signore Arkyn? » chiese con ragione Jhary.

« Non lo sai, tu che hai portato molti nomi? » sorrise il Signore Arkyn. Aveva riconosciuto Jhary-a-Conel.

« Io so che se non c'è una risposta allora ci può ben essere qualche forma di paradosso, » rispose Jhary. « Quella è la sola cosa che abbia imparato esercitando la mia professione di Compagno di Eroi. »

Arkyn sorrise di nuovo. « L'esistenza è un paradosso, a-mico Jhary. Ogni cosa che è Bene è anche Male. Tu lo sai, ne sono sicuro. »

« Sì, ed è questo che mi rende tanto spensierato. »

« Ed è questo che ti rende tanto ansioso? »

« Sì. » Jhary rise. « Allora c'è una risposta, mio Signore della Legge? »

« E' per questo che sono qui, per dirvi che se non vi troverete un aiuto, allora Lywm-an-Esh perirà certamente e con esso la Causa della Legge. Voi sapete che non avete la forza, la ferocia o l'esperienza per opporvi a Lyr, Glandyth e agli altri, particolarmente dal momento che ora essi implorano il Potere del Cane e dell'Orso. Conosco un solo popolo che possa desiderare di allearsi alla vostra causa. Ma non esiste su questo piano — o su alcuno dei piani. Se non fosse stato per te, Corum, Ariocho sarebbe riuscito a distruggere tutto

ciò che aveva il potere di resistere al Caos. »

« E dove esiste, mio signore? » disse Corum.

« Nel regno della Regina Xiombarg del Caos. »

« Deve essere la nostra più accanita nemica! » disse Rhalina con affanno. « Se potessimo penetrare nel suo Regno — e non vedo come sarebbe possibile — essa accoglierebbe con gioia, la possibilità di ucciderci! »

« So che lo farebbe con piacere — una volta che vi avesse trovati, » convenne il Dio Arkyn. « Ma se voi andaste nel suo Regno, potreste avere la speranza che la sua attenzione sia tanto concentrata sugli avvenimenti che accadono in questo regno da non permetterle di accorgersi della vostra presenza nel suo. »

« E che cosa c'è che potrebbe aiutarci? » chiese Jhary. « Niente di sicuro da parte della Legge! La Regina Xiombarg è più potente di suo fratello Arioeh. Nel suo Regno il Caos deve esercitare una influenza senza limiti. »

« Non del tutto — e non tanto quanto nel Regno di suo fratello Mabelode... Nel suo Regno c'è una città che ha resistito a tutto ciò che essa ha potuto inviare contro di essa. E' chiamata la Città nella Piramide e il popolo che la abita ha raggiunto un raffinato grado di civiltà. Se voi riusciste

a raggiungere la Città nella Piramide, potreste trovare gli alleati dei quali avete bisogno. »

« Ma come potremmo viaggiare attraverso il Regno di Xiombarg? » disse Corum ragionevolmente. « Noi non abbiamo poteri simili. »

« Io posso far sì che voi lo facciate. »

« E come, nei Cinque Piani, potremo trovare una sola città? » chiese Jhary.

« Dovete chiedere, » disse semplicemente Arkyn. « Chiedere della Città nella Piramide. La città che ha resistito a-gli attacchi di Xiombarg. Andrete? E' tutto quanto posso proporvi se volete salvarvi... »

« E se vogliamo salvare Voi, » fece notare Jhary con un sorriso. « Io vi conosco, o dei, so che manovrate i mortali soltanto per compiere quelle cose che non potete compiere . voi stessi, perché i

mortali possono intrufolarsi dove gli dei non possono andare. Avete altri motivi per appoggiare questa linea d'azione, Signore Arkyn? »

Il Dio Arkyn guardò Jhary con arguzia. « Tu conosci le vie degli dei, come dici. Ma io non posso dirvi di più tranne che arrischio le vostre vite liberamente come arrischio il mio destino personale. Il vostro rischio è anche il mio. Se voi non riuscirete in ciò che spero, allora perirò. E non è necessario che andiate nel Regno di Xiombarg... »

« Se ci sono possibili alleati, allora andremo, » disse Corum con fermezza.

« Allora aprirò il Muro tra i Regni, » disse tranquillamente Arkyn.

Si voltò e camminò indietro nell'ombra.

« Preparatevi, » disse. Ora era invisibile.

Corum udì un suono nel suo capo — un suono senza suono, ma che annullò tutti gli altri suoni. Guardò gli amici. Stavano provando la stessa sensazione, evidentemente. Qualcosa si mosse di fronte ai suoi occhi — un disegno indistinto sovrapposto alla scena più consistente che mostrava i suoi compagni e le semplici pareti del tempio. Qualcosa vibrò.

E poi apparve.

Una figura a forma di croce stava nel mezzo del tempio. Essi si mossero attorno ad essa con meraviglia, ma da qualunque angolo la osservassero la prospettiva non mutava. E-ra una figura d'argento che mandava bagliori nella fredda oscurità del tempio e attraverso di essa, come attraverso u-na finestra, si poteva scorgere parte di un paesaggio.

La voce di Arkyn giunse dalle loro spalle.

« Là è l'ingresso al piano di Xiombarg. »

Strani uccelli neri volavano per tutto il tratto di cielo che essi potevano osservare attraverso la particolare finestra. Il suono distante di uno schiamazzo.

Corum tremava. Rhalina si avvicinò a lui.

Ora si udì la voce di Onald: « Se voleste rimanere qui, non avrei minor stima di voi... »

« Dobbiamo andare, » disse Corum quasi in sogno.

« Dobbiamo. »

Ma Jhary, con un suggerimento di provocante allegria, fu il primo a passare e rimase là ritto, a guardare in alto gli uccelli sgradevoli, accarezzando il suo gatto.

« Come ritorneremo? » disse Corum.

« Se avrete successo, allora troverete i mezzi per ritornare, » disse Arkyn. La sua voce andava indebolendosi. « In fretta. Mi costa molto tenere aperta la porta. »

La mano in quella di Rhalina, Corum attraversò e guardò indietro.

La figura cruciforme d'argento stava svanendo. Videro il volto preoccupato di Onald per un istante: poi scomparve.

« Così questo è il Regno di Xiombarg, » disse Jhary annusando l'aria. « E' avvolto da un'aria sospetta. »

Montagne nere sorgevano su due lati e il cielo era pallido. Gli orridi uccelli volarono nelle montagne, emettendo ancora strida. Davanti a loro, un mare tempestoso lavava una spiaggia rocciosa.

LIBRO SECONDO

*Il principe Corum e i suoi compagni si guadagnano
l'ulteriore ostilità del Caos e sperimentano
una nuova, strana forma di stregoneria*

Capitolo Primo

IL LAGO DELLE VOCI

« Quale strada prendiamo? » Jhary si guardò intorno, « Il mare o le montagne? Nessuna delle due è invitante... »

Corum respirò profondamente. Il paesaggio malsano lo aveva depresso all'istante. Rhalina gli toccò il braccio, gli occhi pieni di affetto.

Sebbene guardasse Corum, parlò a Jhary che si stava ora aggiustando sulle spalle l'onnipresente sacco. « L'entroterra sarebbe meglio, sicuramente, dal momento che non abbiamo un battello. »

« E non abbiamo cavalli, » Jhary le ricordò. « Sarà un lungo e

pauroso cammino. E chi può dire che quelle montagne siano valicabili una volta raggiunte? »

Corum rivolse a Rhalina un fugace, triste sorriso di gratitudine. Raddrizzò le spalle. « Bene, ci siamo decisi ad entrare in questo Regno, ora dobbiamo decidere quale via prendere. » La mano appoggiata sul pomo della spada, teneva lo sguardo fisso verso le montagne. « Ho visto qualcosa del Potere del Caos quando viaggiavo verso la Corte di Arioeh, ma mi sembra che in questo Regno quel Potere si estenda ulteriormente. Ci dirigeremo verso le montagne. Là potremo trovare degli abitanti che possono sapere dov'è situata questa Città nella Piramide della quale parlava il Dio Arkyn. »

E si avviarono sulla spiacevole roccia chiazzata.

Poco dopo si resero conto che il sole non si era mosso nel cielo. Il silenzio sospetto continuava, rotto soltanto dallo stridio spaventevole degli uccelli neri che avevano fatto il nido sulle cime delle montagne. Era un paese che sembrava emanare un senso di disperazione. Per breve tempo Jhary aveva tentato di fischiare una piccola aria allegra, ma il suono era morto, come se fosse stato assorbito dal paese desolato.

« Pensavo che il Caos fosse tutto creatività urlante, senza regola, » disse Corum. « Questo è peggio. »

« Così diventa un luogo quando il Caos esaurisce la sua inventiva, » gli disse Jhary. « Alla fine il Caos porta a un ristagno più completo di quello al quale porta tutto ciò che esso disprezza nell'Ordine. Deve ricercare sempre più la sensazione, eternamente, sempre più vuote meraviglie, finché non sia rimasto altro che il nulla ed esso abbia dimenticato che cosa sia la vera invenzione. »

Alla fine la fatica li soprafecce, si sdraiarono sulla roccia sterile e dormirono. Quando si svegliarono, osservarono che una sola cosa era cambiata...

I grandi uccelli neri erano più vicini. Roteavano nel cielo sopra il loro capo.

« Di che cosa possono vivere? » si domandò Rhalina. « Qui non c'è selvaggina, non c'è vegetazione. Dov'è il loro cibo? »

Jhary guardò in modo significativo Corum, che si strinse nelle spalle.

« Venite, » disse il principe dal Mantello Scarlatto.

« Proseguiamo. Il tempo può essere relativo, ma ho la sensazione che se non compiremo in tempo la nostra missione, Lywm-an-Esh cadrà. »

E gli uccelli roteavano più bassi, tanto che potevano scorgere le loro ali coriacee e i loro corpi, i minuscoli occhi avidi, i lunghi becchi cattivi.

Un piccolo suono feroce uscì dalla gola del gatto di Jhary, che inarcò leggermente la schiena fissando gli uccelli.

Camminando a fatica raggiunsero il punto nel quale il suolo incominciava a sollevarsi più sensibilmente: avevano raggiunto i primi pendii delle montagne.

Queste si ergevano sopra di loro come mostri addormentati capaci di risvegliarsi a ogni momento e di divorarli. Le rocce erano simili al vetro, sdruciolevoli, ed essi si arrampicavano lentamente.

Gli uccelli neri roteavano ancora intorno alle rocce scoscese e ora erano certi che, se si fossero permessi di addormentarsi, essi sarebbero discesi e avrebbero attaccato. Questa sola consapevolezza li spingeva a salire.

Lo stridio spaventevole si fece più forte, più insistente, quasi allegro. Udivano il battito di ali oscene sopra il loro capo, ma si rifiutavano di guardare verso l'alto, poiché così facendo avrebbero sprecato una frazione dell'energia che era loro rimasta.

Ora stavano cercando un riparo, una fenditura nella roccia nella quale poter strisciare e difendersi contro gli uccelli quando questi avessero infine attaccato.

Potevano udire il suono del loro respiro ansimante, il grattare dei loro piedi sulla pietra mescolato ai battiti delle ali e alle strida degli uccelli neri.

Corum risparmiò uno sguardo per Rhalina e vide che nei suoi occhi c'era un disperato terrore e che piangeva mentre si arrampicava. Incominciò ad avere la sensazione di essere stato ingannato da Arkyn, di essere stato mandato cinicamente incontro alla rovina in quel paese desolato.

Poi il battito delle ali riempì loro le orecchie, sentì il soffio di aria fredda sul volto e un artiglio sfiorò il suo elmo. Con un grido

strozzato afferrò la spada e tentò di strapparla dal fodero. Guardò verso l'alto terrorizzato e vide u-na massa di selvagge cose nere che battevano le ali con occhi minacciosi e becchi spalancati per ghermire. Riuscì ad estrarre la spada e con fatica vibrò stoccate contro gli uccelli. Questi schiamazzarono sardonicamente perché la spada non riusciva a colpirli. Improvvisamente la mano ingioiellata dalle sei dita si allungò, muovendosi senza che egli lo volesse, e afferrò uno degli uccelli per la gola scarna, stringendola come in precedenza aveva stretto gole umane. L'uccello emise un solo lamento sorpreso e morì. La Mano di Kwll gettò il cadavere sulla roccia vetrosa. Gli uccelli costernati si ritirarono a una certa distanza e si posarono sulle balze vicine osservando Corum con cautela. Era trascorso tanto tempo da quando la mano aveva agito a quel modo che Corum aveva quasi dimenticato i suoi poteri. Per la prima volta da quando aveva distrutto il cuore di A-rioch le fu riconoscente. La mostrò agli uccelli che emisero suoni inquieti, sbirciando il corpo del compagno morto.

Rhalina, che non aveva mai visto prima la potenza della Mano di Kwll, guardò Corum con stupore misto a sollievo. Ma Jhary contrasse semplicemente le labbra e approfittò della pausa per sguainare la spada e appoggiarsi sui gomiti contro la dura roccia, con il gatto ancora sulla spalla.

E così rimasero, gli uomini e gli uccelli, guardandosi a vicenda sotto il silenzioso cielo carico di minacce, sui fianchi delle montagne squallide, finché Corum non si ricordò che, se la Mano di Kwll li aveva salvati dal pericolo imminente, l'Occhio di Rhynn si sarebbe potuto dimostrare ancora più utile. Ma era riluttante a sollevare la benda e guardare con i pieni poteri dell'occhio in quella strana regione infernale dalla quale poteva talvolta evocare alleati spettrali — gli uomini morti uccisi in precedenza al suo comando. E, particolarmente, non voleva evocare coloro che per ultimi erano stati uccisi dalla Mano e dall'Occhio — i sudditi della Regina Ooresé, i cavalieri Vadhagh appartenenti alla sua stessa razza che erano stati uccisi per infortunio. Ma bisognava fare qualcosa per uscire da quel vicolo cieco, poiché nessuno di loro aveva la forza di resistere a un attacco in massa degli uccelli e, anche se la Mano di Kwll ne avesse

uccisi uno o due ancora, ciò non avrebbe salvato Rhalina e Jhary-a-Conel. Con riluttanza la sua mano incominciò a sollevarsi verso la benda ingioiellata dell'occhio.

E poi la benda fu tolta e l'orrido occhio artificiale sfaccettato del morto dio Rhynn guardò in un mondo ancora più terrificante di quello nel quale essi vivevano in quel momento.

Di nuovo Corum vide una caverna nella quale pallide forme si muovevano qua e là senza speranza. E in primo piano c'erano gli esseri che egli aveva meno desiderato di vedere. I loro occhi morti scrutavano verso di lui. Nell'espressione dei loro volti c'era una tristezza che metteva paura. Erano feriti, ma le loro ferite non sanguinavano, perché erano ora creature del Limbo, né morte né viventi. Anche le loro cavalcature erano con loro — creature dai corpi massicci, squamosi, dalle zampe spaccate: corna sporgevano dai musci. Gli ultimi del popolo Vadhagh — una parte perduta della razza che un tempo abitava le Terre del Fuoco create da Arioeh per il suo divertimento. Erano vestiti da capo a piedi con abiti rossi attillati e portavano cappucci rossi sul capo. Con le mani reggevano le loro lunghe lance uncinete.

Corum non poteva sopportare di posare lo sguardo su di loro e fece per rimettere a posto la benda dell'occhio, ma in quel momento la Mano di Kwll si distese in quel Limbo terrificante e fece dei cenni ai Vadhagh morti. Lentamente salirono in groppa alle loro bestie cornute. Lentamente cavalcarono fuori di quella orrenda caverna in un mondo infernale senza nome e si fermarono, compagnia di morte, sui fianchi viscidici della montagna.

Gli uccelli emisero strida per la sorpresa e la rabbia, ma per qualche ragione non si alzarono in volo. Saltellavano sulle zampe e si scagliavano contro i guerrieri scarlatti che ora avanzavano contro di loro.

Gli uccelli neri attesero finché i Vadhagh morti non furono quasi addosso a loro prima di incominciare a battere le ali e a volare verso il cielo.

Rhalina fissava la scena piena d'orrore. « Per tutti i Grandi Dei Antichi, Corum, quale nuova perfidia è questa? »

« E' una perfidia che ci aiuterà, » disse Corum crudelmente, ed

esclamò: « Colpite! »

E le lance uncinata, scagliate da braccia scarlatte, trovarono il cuore di ogni uccello nero. L'aria fu scossa da un tremito, poi le creature caddero sui pendii.

Rhalina continuò a guardare con occhi spalancati mentre i cavalieri morti-viventi smontavano e andavano a raccogliere le loro prede. Corum sapeva che cosa accadeva in quel mondo infernale ogniqualevolta si rivolgeva ad esso chiedendo aiuto. Evocando le sue vittime più recenti poteva ottenere il loro aiuto se concedeva loro le vittime che esse stesse uccidevano — queste vittime le avrebbero sostituite, e presumibilmente le anime delle prime vittime sarebbero state liberate per trovar pace. Sperava che fosse così.

Il capo dei Vadhagh raccolse per il collo due degli uccelli e li gettò dietro la sua schiena. Girò un volto che per metà era stato tranciato e guardò Corum con orbite senza occhi.

« E' fatto, Signore, » biasciò la voce morta.

« Allora potete ritornare, » disse Corum, quasi senza respiro.

« Prima di andare, debbo comunicarti un messaggio, signore. »

« Un messaggio? Da parte di chi? »

« Da Uno Che è Più Vicino a Te di quanto Tu Creda, » disse meccanicamente il morto Vadhagh. « Dice che devi cercare il Lago delle Voci, che se avrai il coraggio di navigare attraverso di esso allora potrai trovare aiuto nella tua ricerca. »

« Il Lago delle Voci. Dov'è? Chi è questa creatura della quale tu parli... »

« Il Lago delle Voci è situato al di là di questa catena di montagne. Ora me ne vado, signore. Ti ringraziamo per le nostre prede. »

Corum non poté più sopportare la vista del Vadhagh. Si voltò, rimettendo sull'occhio la benda ingioiellata. Quando guardò indietro il Vadhagh era scomparso e anche gli uccelli, tranne l'unico che era stato ucciso dalla Mano di Kwll.

Il volto di Rhalina era pallido. « Questi tuoi "alleati" non sono per nulla migliori delle creature del Caos. Il servirci di loro può corromperci, Corum... »

Jhary si rialzò dalla posizione nella quale si trovava prima

dell'arrivo dei guerrieri spettrali di Corum. « E' il Caos che corrompe, » disse allegramente, « facendoci combattere. Il Caos abbrutisce tutti — anche coloro che non lo servono, Signora Rhalina. So che è la verità. »

Ella abbassò gli occhi. « Incamminiamoci verso questo lago, » disse. « Come si chiama? »

« Ha uno strano nome. » Corum guardò indietro verso l'unico uccello morto. « Il Lago delle Voci. »

Camminarono faticosamente attraverso le montagne, riposando frequentemente ora che il pericolo degli uccelli era scomparso, e cominciarono ad avvertire una nuova minaccia — quella della fame e della sete, perché non avevano provviste con sé.

Alla fine cominciarono a discendere e videro che erba rada cresceva sui pendii più bassi e oltre l'erba videro un lago d'acqua azzurra — un lago calmo e bellissimo quale non potevano credere esistesse in alcuno dei Regni del Caos.

« E' bello, » disse ansimando Rhalina. « E noi potremmo trovarvi del cibo — almeno calmare la sete. »

« Si... » disse Corum con maggior cautela.

E Jhary replicò: « Mi pare che il nostro informatore abbia detto che avremmo avuto bisogno di coraggio per attraversarlo. Mi domando quale pericolo nasconda. »

Erano appena in grado di camminare quando raggiunsero i pendii erbosi e si lasciarono dietro la dura roccia. Si riposarono sull'erba e trovarono un ruscello che zampillava da una vicina sorgente così che non dovettero attendere di raggiungere il lago per placare la sete. Jhary mormorò una parola al suo gatto che subito si lanciò volando nell'aria e presto scomparve.

« Dove hai mandato il gatto, Jhary? » chiese Corum.

Jhary ammiccò. « A caccia, » disse.

Come era prevedibile, in brevissimo tempo il gatto ritornò con un piccolo coniglio, grande quasi quanto lui, tra gli artigli. Posò il coniglio e ripartì per cercarne un altro. Jhary si affacciò a preparare un fuoco e presto, dopo aver banchettato, si addormentarono: uno di loro faceva la guardia finché un altro lo sostituiva.

Poi continuarono il cammino finché non furono a meno di un quarto di miglio dalle rive del lago.

Fu allora che Corum indugiò, drizzando l'orecchio da un lato.

« Le senti? » chiese.

« Non sento nulla, » disse Rhalina.

Ma Jhary fu d'accordo con lui. « Sì — delle voci — come se udisi a distanza una grande folla. Voci... »

« E' quello che sento anch'io, » convenne Corum.

E mentre si avvicinavano al lago, camminando in fretta sul terreno erboso pieno di sorgenti, il mormorio delle voci si accrebbe finché non riempì le loro teste: si coprirono le orecchie con orrore perché ora capivano perché bisognasse farsi coraggio per attraversare il Lago delle Voci.

Le parole — i sussurri, le suppliche, i giuramenti, le urla, i pianti, le risate — provenivano tutte dall'acqua azzurra del lago, in apparenza pacifico.

Era l'acqua che parlava.

Era come se un milione di persone fosse stato trascinato dentro di essa e continuasse a parlare sebbene i corpi ormai corrotti si fossero dispersi nel liquido.

Guardando disperatamente intorno a sé, le mani che ancora coprivano le orecchie, Corum vide che sarebbe stato impossibile tentare di costeggiare il Lago delle Voci perché era evidente che su entrambi i lati c'erano estesi acquitrini che essi non avrebbero potuto attraversare.

Si fece forza e si avvicinò all'acqua: le voci degli uomini e delle donne e dei bambini erano simili alle voci che devono popolare l'Inferno.

« *Per favore...* »

« *Desidero — desidero — desidero...* »

« *Nessuno vuole...* »

« *Quest'agonia...* »

« *Non c'è pace...* »

« *Perché...?* »

« *Era una menzogna. Sono stato ingannato...* »

« *Anch'io, sono stato ingannato* »

« Aaaaaaa! Aaaaaaa! Aaaaaaa! »
 « Aiutatemi, ve ne prego... »
 « Aiutami! »
 « Me! »
 « Il destino che non si può sopportare tranne che con... »
 « Ah! »
 « Aiuto... »
 « Abbiate pietà... »
 « Salvala — salvala — salvala... »
 « Soffro tanto... »
 « Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, a, a, a, a, a, a,
 a, a, a... »
 « Sembrava così splendido e c'erano luci tutt'intorno... »
 « Bestie bestie, bestie, bestie, bestie... »
 « Il bambino... E' stato il bambino... »
 « Pianse per tutto il mattino finché la cosa che stava in agguato
 non entrò in me... »
 « Abbandonato a Rendane ho composto quella famiglia... »
 « Pace... »
 Allora Corum vide che un battello li stava attendendo sulla riva
 del Lago delle Voci.
 E si domandò se sarebbero stati ancora sani di mente quando
 fossero giunti sulla riva opposta.

Capitolo Secondo IL FIUME BIANCO

Corum e Jhary si piegavano sui lunghi remi del battello mentre Rhalina giaceva a prua singhiozzando. Ogni colpo di remi agitava ulteriormente l'acqua e invece del tonfo erompeva un nuovo mormorio di voci. Capivano che le voci non provenivano di sotto l'acqua ma erano dentro di essa ■ — come se ogni singola goccia contenesse un'anima umana che esprimesse il suo dolore e il suo terrore per la propria condizione. Corum non poteva evitare di domandarsi se o-gni lago esistente non fosse come questo e se questo

fosse il solo che potessero realmente udire.

«*Desidera che...* »

«*Vorrebbe che...* »

«*Se io...* »

«*Potessi...* »

«*Amore — amore — amore...* »

«*Tristi canti sopiscono la sofferenza, cercano spiriti sì soavi sì sensibili da sembrare leggeri serici...* »

« Basta! Basta! » supplicò Rhalina, ma le voci continuavano e Corum e Jhary si piegarono sui remi con maggior e-nergia, le labbra che si contorcevano per il dolore.

«*Desidero — desidero — desidero — desidero...* »

«*Contorciti svegliati in tempo la mia condanna...* »

«*Un tempo — un tempo — un tempo — un tempo...* »

«*Aiutateci!* »

«*Liberateci!* »

«*Dateci la pace! Pace!* »

«*Per favore, pace, per favore, pace...* »

«*Apertura senza pace...* »

«*Freddo...* »

«*Freddo...* »

«*Freddo...* »

« Non possiamo aiutarvi! » gemette Corum. « Non c'è nulla che possiamo fare! »

Ora Rhalina urlava.

Soltanto Jhary-a-Conel teneva le labbra strettamente serrate, gli occhi fissi davanti a sé, il corpo che si muoveva ritmicamente in dietro e in avanti mentre continuava a remare.

«*Oh! salvateci!* »

«*Salvatemi!* »

«*Il bambino è — Il bambino...* »

«*Bieco, pazzo, triste, lieto, bieco, pazzo, triste, lieto, bieco, pazzo, triste, lieto...* »

« Tacete! Non possiamo far nulla! »

« Corum! Corum! Fermali! Non hai qualche stregoneria al tuo comando che faccia tacere le loro voci? »

«Nessuna. » ' «Aaaah! »

« *Oorum canisch, oorum canisch, oorum canisch, sascian foruum alann alann, oorum canisch, oorum canisch...* »

« *Ah, ah, ah, ah, ah, ah,...* »

« *Nessuno, nulla, in nessun luogo, miseria inutile, a quale scopo serve, quale uomo ne beneficia?* »

« *Sussurra soavemente, sussurra a bassa voce, sussurra, sussurra...* »

«*No, no, no, no, no, no, no, no, no, no, no...* »

Allora Corum sollevò una mano dal remo e si colpì il capo come per tentare di scacciarne le voci. Rhalina si era

completamente abbandonata sul fondo del battello ed egli non poteva distinguere dalle altre le sue grida, le sue suppliche, le sue richieste.

« *Basta!* »

« *Basta, basta, basta, basta...* »

« *Basta...* »

« *Basta...* »

« *Basta...* »

Lacrime scorrevano lungo il viso di Jhary, ma continuava a remare, senza alterare il ritmo dei movimenti. Soltanto il gatto sembrava tranquillo. Sedeva sul sedile tra lui e Corum e si lavava le zampe. Per il gatto l'acqua era uguale a ogni altra acqua e doveva perciò venire evitata il più possibile. Una o due volte lanciò sguardi nervosi sopra il bordo del battello, ma questo fu tutto.

« *Salvateci, salvateci, salvateci...* »

Poi una voce più profonda, una voce calda, arguta, piacevole, fece tacere le altre e disse:

« *Perché non li raggiungete? Vi risparmierebbe questa miseria. Tutto ciò di cui avete bisogno è smettere di remare, lasciare la barca, entrare nell'acqua e riposarvi, divenendo tutt'uno con gli altri. Perché essere orgogliosi?* »

« *No! Non ascoltate! Ascoltate me!* »

« *Ascoltate noi!* »

« *Ascoltate me!* »

« *Non ascoltateli. Sono veramente felici. E' proprio la vostra*

venuta che li sconvolge. Desiderano che li raggiungiate — che li raggiungiate — che li raggiungiate — che li raggiungiate... »

« No, no, no. »

« No! » gridò Corum. Strappò il remo dallo scalmò e incominciò a colpire le acque del lago. « Basta! Basta! Basta! »

« Corum! » Jhary parlò per la prima volta. Si aggrappò al bordo mentre il battello ondeggiava pericolosamente. Rhalina alzò lo sguardo, terrorizzata.

« Corum! Farai peggio. Ci perderai se cadrai nel lago! » gridò Jhary.

« Basta! Basta! Basta! »

Tenendo il remo con un braccio, Jhary si allungò attraverso il battello e tirò il mantello scarlatto di Corum. « Corum! Smettila! »

Corum si sedette bruscamente e guardò Jhary in modo strano, come se fosse un nemico. Poi la sua espressione si addolcì, rimise il remo al suo posto e incominciò a remare. Ora la riva non era troppo distante.

« Dobbiamo riuscire a raggiungere la riva, » disse Jhary. « E' il solo modo che abbiamo di sfuggire alle voci. Devi perseverare ancora un poco, questo è tutto. »

« Sì, » disse Corum. « Sì... » E riprese a remare evitando di guardare il volto torturato di Rhalina.

« Serpenti liquefatti addormentati e vecchi gufi e falchi affamati popolano i miei ricordi di Charatatu... »

« Unitevi a loro e potrete condividere tutti gli splendidi ricordi. Raggiungeteli, principe Corum, Signora Rhalina, nobile Jhary. Raggiungeteli. Raggiungeteli. Raggiungeteli. »

« Chi sei? » chiese Corum. « Sei tu che hai fatto questo a tutti loro? »

« Sono la Voce del Lago delle Voci, questo è tutto. Sono il vero spirito del Lago. Offro pace e unione con tutte le anime vostre simili. Non ascoltate la minoranza degli scontenti. Sarebbero scontenti ovunque si trovassero. Ci sono sempre spiriti simili... »

« No, no, no, no... »

E Corum e Jhary continuarono a remare con energia anche maggiore finché d'un tratto la barca strisciò sulla riva: ci fu un

movimento rabbioso nell'acqua e una enorme colonna d'acqua apparve all'improvviso e cominciò a lamentarsi, a ruggire, a gridare e a urlare.

«NO! NON ME LO IMPEDIRETE! SIETE MIEI! NON SFUGGIRETE AL LAGO DELLE VOCI! »

La colonna d'acqua prese forma e in essa poterono scorgere un volto feroce, fremente — un volto pieno di rabbia. Le mani, pure, si formarono dall'acqua e cominciarono a tendersi per raggiungerli.

« SIETE MIEI! CANTERETE CON GLI ALTRI! FARETE PARTE DEL MIO CORO! »

I tre sbarcarono con affanno, in fretta, e si precipitarono sulla spiaggia mentre la figura d'acqua dietro di loro si ingrandiva sempre più e la sua voce ruggiva sempre più forte.

« SIETE MIEI! NON VI PERMETTERÒ DI ANDARVENE! »

Ma un migliaio di voci più deboli mormorarono all'unisono:

« Correte — correte in fretta — non ritornate mai più
— correte — correte — correte... » « TRADITORI! TACETE! »

Le voci tacquero e ci fu silenzio finché la ruggente creatura d'acqua non urlò di nuovo rabbiosamente.

« NO! MI AVETE FATTO DISPERDERE LE VOCI

— LE MIE VOCI — I MIEI BENIAMINI! DEVO RICOMINCIARE DA CAPO A METTERE INSIEME IL MIO CORO! VOI ME L'AVETE FATTO CACCIARE! RITORNATE! RITORNATE!
»

E la creatura divenne anche più grande, mentre essi correvano più in fretta che potevano, e le sue mani d'acqua si protendevano per afferrarli.

Poi, all'improvviso, con un grido, cominciò a cadere all'indietro nel lago, incapace di mantenere più a lungo la sua forma. Lo videro cadere, contorcendosi, e gesticolare per la collera: poi scomparve e il lago tornò ad essere la pacifica distesa d'acqua azzurra che essi avevano visto prima.

Ma questa volta non si udivano voci. Le anime erano immobili. Per caso i tre avevano costretto la creatura a dire ai suoi prigionieri di tacere e avevano evidentemente infranto l'incantesimo che era stato gettato sopra di loro.

Corum sospirò e si sedette sull'erba. « E' fatta, » disse. « E tutti quei poveri spiriti ora riposano... »

Sorrise dell'espressione di panico che era dipinta sul muso del gatto e capì come la loro ultima esperienza fosse stata tanto terrorizzante per il piccolo gatto quanto per loro.

Poi, quando si furono riposati, salirono sulla collina e guardarono in basso su un deserto.

Era un deserto bruno e attraverso ad esso correva un fiume. Ma sembrava che il fiume non-contenesse acqua. Era bianco come latte puro, era ampio e procedeva pigramente attraverso il paesaggio bruno.

Corum sospirò. « Sembra che scorra per l'eternità. »

« Guarda, » disse Rhalina, e fece segno col dito. « Guarda, un cavaliere! »

Un uomo a cavallo stava salendo verso la cima di una collina e veniva verso di loro. Stava reclinato sulla sella e chiaramente non li aveva visti, tuttavia Corum sguainò la spada, imitato dagli altri. Il cavallo si muoveva tentamene te, e avanzava a fatica come se stesse camminando da giorni.

Videro che il cavaliere, vestito di un abito di cuoio rattoppato e logoro, dormiva in sella; una sciabola pendeva da una cinghia legata al suo polso destro, mentre la mano sinistra impugnava le redini del cavallo. Aveva un volto sofferente senza età, un grande naso ricurvo, capelli e barba scompigliati. Sembrava un uomo povero, ma dal pomo della sella pendeva una corona che, sebbene fosse ricoperta di polvere, era chiaramente d'oro tempestata di pietre preziose.

« E' un ladro? » si domandò Rhalina. « Ha rubato la corona e sta tentando di sfuggire ai proprietari. »

Quando fu a pochi passi da loro il cavallo si fermò all'improvviso e li guardò con grandi occhi stanchi. Poi si curvò e incominciò a mangiare l'erba.

A questo punto il cavaliere si mosse. Aprì gli occhi, li stropicciò, osservò attentamente i tre che gli stavano davanti e poi sembrò ignorarli. Brontolò tra sé e sé.

« Salve, signore, » disse Corum.

L'uomo magro strizzò gli occhi e guardò nuovamente Corum.

Allungò una mano dietro di sé per afferrare una bottiglia d'acqua, la sturò e gettò il capo all'indietro per bere abbondantemente. Poi, con cautela, rimise il tappo alla bottiglia e la ripose dietro di sé.

« Salve, » ripeté Corum.

L'uomo a cavallo fece un cenno col capo. « Sì, » disse. • « Di dove venite, signore? » chiese Jhary. « Ci siamo perduti e apprezzeremmo qualche indicazione, per esempio, su ciò che si estende oltre quel deserto bruno... »

L'uomo sospirò e guardò il deserto, il bianco fiume dal corso sinuoso.

« Quella è la Pianura del Sangue, » disse. « Il fiume è chiamato Fiume Bianco o da alcuni Fiume di Latte, sebbene non sia latte... »

« Perché Pianura di Sangue? » chiese Rhalina.

L'uomo si strinse nelle spalle e aggrottò le sopracciglia. « Perché, signora, è una pianura ed è coperta di sangue. Quella polvere bruna è sangue essicato — sangue versato nell'età precedente in qualche battaglia dimenticata tra il Caos e la Legge, lo so. »

« E che cosa si trova al di là di essa? » chiese Corum.

« Molte cose — nessuna che sia piacevole. Non c'è nulla di piacevole in questo mondo da quando il Caos l'ha conquistato. »

« Non appartenete al partito del Caos? »

« Perché dovrei? Il Caos mi spodestò. Il Caos mi esiliò. Il Caos mi vorrebbe morto, ma io mi sposto continuamente e non mi ha ancora trovato. Un giorno, forse... »

Jhary presentò i suoi amici e se stesso. « Cerchiamo un luogo chiamato la Città nella Piramide, » disse all'uomo macilento.

Il cavaliere rise. « Anch'io, ma non posso credere che e-sista! Penso che il Caos finga che un luogo simile gli resista per offrire una speranza ai suoi nemici, la cui delusione arrechi loro un dolore ancora maggiore. Sono chiamato, signore, il Re senza Terra. Un tempo Noreg-Dan era il mio nome e io governavo un paese felice e, credo, lo governavo saggiamente. Ma venne il Caos e gli schiavi del Caos distrussero la mia nazione e i miei sudditi e mi lasciarono vivo a errare per il mondo in cerca di una città mitica... »

« Così non credete nella Città nella Piramide? »

« Non l'ho ancora trovata fino ad ora. »

« Potrebbe trovarsi al di là della Pianura del Sangue? » chiese Corum.

« Potrebbe, ma non sono abbastanza pazzo da attraversarla perché potrebbe essere sterminata e voi, a piedi, avete minori possibilità di quante ne abbia io. Non sono sprovvisto di coraggio, » disse Noreg-Dan, « ma conservo ancora un poco di buon senso. Se ci fosse stato del legno da queste parti, forse, sarebbe stato possibile costruire una barca e sperare di attraversare il deserto seguendo il Fiume Bianco, ma non c'è legno... »

« Ma c'è una barca, » disse Jhary-a-Conel.

« Sarebbe saggio ritornare al Lago delle Voci? » ammonì Rhalina.

« Il Lago delle Voci! » il Re Noreg-Dan scosse il capo arruffato. « Non andateci — le voci vi trascineranno dentro... »

Corum spiegò quello che era accaduto e il Re senza Terra ascoltò attentamente, poi sorrise ed era un sorriso di ammirazione. Scese da cavallo e si avvicinò a Corum, osservandolo. « Avete uno strano aspetto, signore, con la vostra mano e la benda sull'occhio e la vostra strana armatura, ma siete un eroe e mi congratulo con voi — con tutti voi. » Si rivolse agli altri. « Direi che varrebbe la pena di fare u-na corsa giù alla spiaggia e recuperare la barca del vecchio Freenshak — potremmo usare il mio cavallo per trasportarla quassù! »

« Freenshak, » ripeté Jhary.

« Uno dei nomi della creatura che avete incontrato. Uno spirito dell'acqua particolarmente potente che venne quando Xiombarg diede inizio al suo regno. Tenteremo di prendere la barca? »

« Sì, » sorrise Corum. « Tenteremo. »

Un po' nervosamente ritornarono sulla riva del lago, ma pareva che Freenshak fosse per il momento senza difesa; non ebbero difficoltà ad attaccare la barca allo stanco cavallo e a tirarla sulla collina, per farla poi discendere a mezza costa sull'altro versante. In una cassa Corum trovò una vela e vide che un corto albero era stato deposto lungo una fiancata del battello.

Mentre preparavano l'imbarcazione disse al Re Noreg-Dan: « Ma che faremo del vostro cavallo? Non ci sarà una cabina... »

Noreg-Dan trasse un profondo sospiro. « Sarà un peccato, ma

dovrò abbandonarlo. Penso che solo sarà più sicuro che con me e, inoltre, merita un riposo, perché mi ha servito fedelmente da quando fui costretto ad abbandonare il mio paese. »

Noreg-Dan spogliò il cavallo dai finimenti e li mise nel battello, poi incominciarono il duro lavoro di trascinare il vascello giù dalla collina e attraverso la polvere bruna, soffocante (particolarmente sgradevole ora che sapevano che polvere fosse) finché non raggiunsero la riva più vicina del Fiume Bianco. Il cavallo rimase ad osservarli dal pendio della collina, poi se ne andò. Noreg-Dan abbassò il capo e incrociò le braccia.

Il sole non si era ancora mosso nel cielo ed essi non avevano alcun mezzo per sapere quanto tempo fosse passato.

Il liquido del fiume era più pesante dell'acqua e Noreg-Dan consigliò loro di non toccarlo.

« Può avere un effetto corrosivo sulla pelle, » disse.

« Ma che sostanza è? » chiese Rhalina mentre salpavano e alzavano la vela. « Non corroderà il battello se è in grado di corrodere la nostra pelle? »

« Sì, » disse il Re senza Terra. « Ma alla lunga. Dobbiamo sperare di attraversare il deserto prima che questo accada. » Guardò indietro ancora una volta verso il luogo nel quale aveva lasciato il suo cavallo, ma questo era scomparso. « Alcuni dicono che, mentre la polvere è il sangue essi-cato dei mortali, il Fiume Bianco è il Sangue dei Grandi Antichi Dei che fu sparso nella battaglia e che non si è seccato. »

Rhalina indicò col dito il fianco della collina dal quale il fiume appariva. « Ma non può essere — viene da qualche parte e si dirige in qualche luogo... »

« Evidentemente, » disse Noreg-Dan.

« Evidentemente? »

« Questa terra è governata dal Caos, » le ricordò.

Ora soffiava un vento leggero e Corum drizzò la vela. Il battello cominciò a muoversi più in fretta e presto le colline scomparvero dalla vista e si vedeva solo la Pianura di Sangue che si stendeva fino all'orizzonte in ogni direzione.

Rhalina dormì per un lungo tratto e, a turno, dormirono anche gli

altri, perché c'era poco da fare. Ma quando Rhalina si svegliò per la terza volta e vide ancora la Pianura di Sangue, mormorò tra sé e sé: « *Tanto sangue versato, tanto...* »

E il battello continuò a navigare, lungo il Fiume Bianco mentre Noreg-Dan raccontava loro che cosa il regno di Xiombarg avesse portato in quel dominio.

« Tutte le creature che non erano fedeli al Caos furono annientate oppure, come accadde a me, furono loro giocati degli scherzi — i Sovrani della Spada sono noti per i loro scherzi. Ogni impulso vizioso o degenerato nei mortali fu lasciato libero e l'orrore cadde su questo mondo. Mia moglie, i miei bambini furono... » Si interruppe. « E tutti noi soffrimmo. Ma se tutto ciò accadde un anno fa oppure cento, io non lo so, poiché lo scherzo di Xiombarg consistette in parte nel fermare il sole in modo che noi non sapessimo quanto tempo passava... »

« Se il regno di Xiombarg cominciò contemporaneamente al regno di Arioeh, » Corum disse, « allora accadde molto più di un secolo fa, Re Noreg-Dan. »

« Sembra che Xiombarg abbia abolito il tempo su questo piano, » aggiunse Jhary. « Relativamente parlando, certamente. Quello che è accaduto qui è accaduto in un periodo qualsiasi... »

« E' come tu dici, » assentì Corum. « Ma ditemi che cosa a-vete saputo della Città nella Piramide, Re Noreg-Dan. »

« In origine non era affatto su questo piano, ho capito —

sebbene si trovasse su uno dei Cinque Piani governati da Xiombarg. Tentando di sfuggire al Caos, si spostò da un Piano all'altro, ma infine fu costretta a fermarsi e a limitarsi a proteggersi dagli attacchi della Regina Xiombarg. Essa ha impiegato, ho saputo, molta della sua energia in questi attacchi. Forse è per questo che a me e ai pochi come me è concesso di esistere. Non lo so. »

« Ci sono degli altri? »

« Sì, altri errano come me, o, almeno, erravano. Forse ora Xiombarg li ha trovati... »

« O forse essi hanno trovato la Città nella Piramide. »

« E' possibile. »

« Xiombarg è occupata a osservare quanto avviene nel Regno

vicino, » disse Jhary con cognizione di causa. « Vuole vedere l'esito della battaglia tra i servi del Caos e coloro che servono la Legge. »

« E' un bene anche per voi, principe Corum, » disse No-reg-Dan. « Perché se sapesse che colui che ha annientato suo fratello si trova in realtà dove essa stessa lo potrebbe distruggere... »

« Non parliamone, » disse Corum.

Il Fiume Bianco si allungava sempre più ed essi cominciarono a pensare che forse fosse in realtà, insieme con la Pianura di Sangue, senza fine, come quel mondo era senza tempo.

« C'è un nome per indicare la Città nella Piramide? » chiese Jhary.

« Pensi che potrebbe essere la tua Tanelorn? » disse Rhalina.

Egli sorrise e scosse il capo. « No. Conosco Tanelorn, e quella descrizione non le corrisponderebbe, penso. »

« Alcuni dicono che sia costruita dentro una enorme piramide priva di forma solida, » gli disse Noreg-Dan. « Altri dicono che abbia semplicemente la forma di una piramide, come un grande ziggurat. Ci sono molte leggende, temo, che riguardano la città. »

« Non penso di aver trovato una città simile nei miei viaggi, » disse Jhary.

« Ho l'impressione, » disse Corum, « che sia simile a una delle grandi Città del Cielo, come quella che precipitò nella Pianura di Broggfythus durante l'ultima grande battaglia tra i Vadhagh e i Nhadragh. Sono ricordate nelle nostre leggende e io so che una, almeno, esistette realmente, poiché i ruderi si trovavano vicino al castello di Erorn dove nacqui. Sia i Vadhagh che i Nhadragh avevano simili città che erano in grado di spostarsi attraverso i piani. Ma quando quella fase della nostra storia fu terminata, scomparvero e noi cominciammo a vivere con maggiore soddisfazione nei nostri castelli... » Non continuò su questo argomento, poiché gli recava soltanto amarezza. « Potrebbe essere una città simile, » concluse con voce flebile.

« Penso che faremmo meglio a prender terra con questa barca, » disse Jhary allegramente.

« Perché? » Corum volgeva le spalle alla prua.

« Perché sembra che il Fiume Bianco e la Pianura di Sàngue

siano finiti. »

Corum guardò e subito fu in allarme..Si stavano dirigendo verso una scarpata. La pianura finiva come se fosse stata tagliata da un coltello gigantesco e il liquido del Fiume Bianco precipitava nell'abisso.

Capitolo Terzo

BELVE DELL'ABISSO

Ora il Fiume Bianco spumeggiava selvaggiamente e ruggiva mentre si precipitava verso il bordo della cascata. Corum e Jhary strapparono i remi dagli scalmi e li usarono per spingere verso riva la barca che rollava.

« Tienti pronta a saltare, Rhalina! » gridò Corum.

Ella stava ritta e si teneva all'albero. Il Re Noreg-Dan la sosteneva.

Il battello sobbalzava e tendeva a portarsi di nuovo nel mezzo della corrente del fiume, quando, di colpo, deviò verso la riva, afferrata da un gorgo. Corum vacillò e rischiò di cadere fuori bordo mentre maneggiava il remo. Il rombo del torrente quasi copriva le loro voci. L'abisso era sempre più vicino: non sarebbe trascorso molto tempo e tutti vi sarebbero stati scaraventati. Confusamente, in mezzo agli spruzzi, Corum scorse la lontana parete della scarpata. Doveva trovarsi almeno a un miglio di distanza.

Poi il battello strisciò contro la riva e Corum gridò:

« Salta, Rhalina! »

Ed ella spiccò un salto mentre Noreg-Dan balzava dietro di lei, agitando le braccia. Rhalina toccò terra nella polvere di sangue, e cadde a gambe all'aria.

Dopo di loro saltò Jhary. Ma la barca si stava nuovamente volgendo verso il centro del fiume. Jhary cadde sulle secche e lottò per raggiungere la riva, urlando qualcosa a Corum.

Corum ricordò l'avvertimento di Noreg-Dan sulle proprietà del liquido bianco, ma non aveva altra scelta se non buttarsi dentro, la bocca strettamente serrata, e annaspare verso la riva, mentre

l'armatura lo trascinava verso il fondo.

Il peso dell'armatura ostacolò la corrente e i suoi piedi toccarono il fondo. Tremando si arrampicò sulla riva, mentre goccioline bianche oolavano lentamente lungo il suo corpo.

Giacque ansimando sulla sponda e guardò il battello impennarsi sull'orlo dell'abisso e cadere scomparendo dalla vista.

Si allontanarono barcollando dal Fiume Bianco, seguendo il bordo della gola, affondando fino alla caviglia nella polvere bruna, e quando il muggito del fiume divenne più debole si fermarono e cercarono di valutare la loro situazione.

Sembrava che l'abisso non avesse fine. Si stendeva fino all'orizzonte in entrambe le direzioni, i bordi dritti e le pareti perpendicolari, ed era chiaro che non aveva avuto una origine naturale. Era come se un canale gigantesco fosse stato progettato in modo da fluire tra i dirupi — un canale dell'ampiezza di un miglio, della profondità di un miglio.

Si fermarono sull'orlo dell'abisso e guardarono in basso. Corum fu colto da vertigine e indietreggiò di un passo. I fianchi della scarpata erano della stessa ossidiana scura che formava le montagne che avevano lasciato in precedenza, ma queste pareti erano completamente levigate. Lontano, molto al di sotto, turbinava un vapore giallognolo che nascondeva il fondo — se pure c'era un fondo. I quattro si sentirono del tutto annientati dalla vastità della scena. Guardarono indietro attraverso la Pianura di Sangue. Non aveva rilievi, era sterminata. Tentarono di scorgere qualche particolare della parete opposta, ma era troppo distante.

Una tenue nebbia oscurava il sole ancora fermo a mezzogiorno sopra di loro.

Le piccole figure cominciarono a camminare pesantemente lungo l'orlo, nella polvere di sangue, lontano dal Fiume Bianco.

96

Infine Corum parlò a Noreg-Dan. « Avete già sentito parlare di questo posto, Re Noreg-Dan? »

Scosse il capo. « Non ho mai saputo che cosa in realtà si stendesse oltre la Pianura di Sangue, ma non mi aspettavo u-na cosa simile. Forse è nuova... »

« Nuova? » Rhalina Io guardò con curiosità. « Che cosa intendete dire? »

« Il Caos altera senza fine il paesaggio, divertendosi a fare con esso nuovi trucchi — giocando nuovi scherzi. Forse la Regina Xiombarg sa che noi siamo qui. Forse sta giocando una partita con noi... »

Jhary diede un buffetto al gatto tra le orecchie. « Sarebbe degno della Regina del Caos fare una cosa simile, tuttavia sospetto che avrebbe escogitato un piano peggiore di questo per l'uomo che ha annientato suo fratello. »

« Potrebbe essere soltanto l'inizio, » Rhalina fece rilevare. « Forse sta preparando la sua vera vendetta... »

« Non lo credo, » insistette Jhary. « Ho combattuto contro il Caos in molti mondi e in molti modi, ed essi sono essenzialmente impetuosi. Penso che avrebbe già manifestato con chiarezza ciò che intende fare se avesse saputo chi è il Principe Corum. No, è ancora concentrata sugli avvenimenti che accadono nel Regno che noi abbiamo lasciato. Questo non significa che non siamo in pericolo, » aggiunse sorridendo debolmente.

« In pericolo di morire di nuovo di fame, » disse Corum. « Se non altro. Questo luogo è il più sterile di tutti — e non c'è strada per discendere, non c'è strada per attraversarlo, non c'è strada per ritornare indietro... »

« Dobbiamo continuare a muoverci finché non troveremo una via per scendere o per attraversarlo, » gli disse Rhalina. « Certamente l'abisso deve terminare in qualche luogo. »

« E' possibile, » disse Noreg-Dan, sfregandosi il volto scarno, « ma vi ricordo che questo Regno si trova sotto il governo assoluto del Caos. Da quello che mi avete detto del Regno di Arioeh, egli non ebbe mai il potere che detiene Xiombarg — era il meno potente dei Sovrani della Spada.

Si dice che Mabelode, il Re delle Spade, sia anche più potente di lei — che egli abbia fatto del suo Regno una sostanza mutevole, senza posa, che cambia forma più in fretta del pensiero... »

« Allora prego di non essere mai costretti a visitare Mabelode, » mormorò Jhary. « Questa situazione è già abbastanza terrificante per

me. Ho visto il Caos Totale e non mi piace per nulla. »

Continuarono a trascinarsi sull'orlo dell'immutabile abisso.

Intontito dalla fatica e dalla monotonia, Corum cominciò a capire soltanto gradatamente che il cielo si stava oscurando. Guardò in alto. Il sole si stava muovendo?

Ma il sole era rimasto nella stessa posizione. Invece, una turbinosa nuvola nera si era levata da qualche luogo e stava ondeggiando attraverso il cielo, dirigendosi verso la lontana parete dell'abisso. Non poteva sapere se fosse una manifestazione di stregoneria o se fosse un fenomeno naturale. L'aria si era raffreddata. Ora anche gli altri notarono le nubi.

Gli occhi di Noreg-Dan erano pieni di trepidazione. Si ravvolse bene nel suo abito di pelle consunta e si umettò le labbra barbute.

Improvvisamente, il piccolo gatto bianco e nero balzò in aria dalla spalla di Jhary e si allontanò velocemente sulle sue ali nere spruzzate di bianco. Incominciò a descrivere dei cerchi sulla gola, quasi fuori del loro raggio visivo. Anche Jhary sembrava allarmato, perché il gatto si stava comportando in modo diverso dal solito.

Rhalina si strinse più vicino a Corum e gli appoggiò una mano sul braccio. Egli le passò il braccio intorno alle spalle e fissò lo sguardo verso il cielo, verso le strisce nere delle nubi che si precipitavano dal nulla verso il nulla.

« Avete già visto prima uno spettacolo simile, Re Noreg-Dan? » gridò Corum nell'oscurità. « Ha qualche significato per voi? »

Noreg-Dan scosse il capo. « No, non ho mai visto prima una cosa come questa, ma ha un significato — è un cattivo presagio, temo, di qualche pericolo da parte del Caos. Ho già avuto visioni simili. »

« Sarebbe meglio che ci preparassimo a ciò che sta per accadere. » Corum trasse dal fodero la sua lunga spada Vadhagh e gettò indietro il suo mantello scarlatto per mostrare la sua cotta di maglia d'argento. Gli altri sguainarono le loro lame e rimasero fermi sull'orlo della voragine, aspettando qualsiasi cosa potesse venire a minacciarli.

Il gatto Baffi stava tornando. Emetteva miagolii acuti, con insistenza. Aveva visto qualcosa nell'abisso. Camminarono fin sull'orlo e guardarono attentamente.

Un'ombra rossastra si muoveva nella nebbia gialla. Gradatamente incominciò ad emergere; gradatamente la sua forma si definì.

Volava su ali cremisi ondegianti e il suo volto sogghignante era quello di uno squalo. Aveva l'aspetto di qualcosa che avrebbe dovuto vivere nel mare anziché nell'aria e questo era confermato dal suo modo di volare — con ali lente, fluttuanti, come se si muovessero in un liquido. File su file di zanne acuminate riempivano la sua bocca rossa e il corpo aveva la mole di un grosso toro, la sua apertura alare misurava nove metri.

Uscì dallo spaventoso abisso, le mascelle si aprivano e si chiudevano come se pregustasse già il festino. Gli occhi d'oro bruciavano di fame e di rabbia.

« E' il Ghanh, » disse Noreg-Dan in tono disperato. « Il Ghanh che guidò la masnada del Caos contro il mio paese. E' una delle creazioni favorite della Regina Xiombarg. Ci afferrerà prima che le nostre spade riescano a vibrare un solo colpo. »

« Così su questo piano lo chiamate Ghanh? » disse Jhary con interesse. « Io l'ho già visto e, come ricordo, l'ho visto distruggere. »

« Come fu annientato? » gli chiese Corum mentre il Ghanh volava più in alto e più vicino.

« Questo l'ho dimenticato. »

« Se noi ci disperdiamo, avremo migliori possibilità, » disse Corum, indietreggiando dall'orlo della gola. « Presto. »

« Se perdoni il suggerimento, » disse Jhary mentre faceva anch'egli alcuni passi indietro, « penso che i tuoi alleati del mondo infernale adesso ci sarebbero d'aiuto. »

« Quegli alleati sono ora gli uccelli neri che combattemmo sulla montagna. Potrebbero vincere il Ghanh...? »

« Ti suggerisco di scoprirlo ora. »

Corum sollevò la benda dall'occhio e scrutò di nuovo nel mondo sotterraneo. Erano là — un gruppo di uccelli neri appollaiati, ognuno con il segno della lancia uncinata dei Vadhagh nel petto. Ma videro Corum e lo riconobbero. Uno di essi aprì il becco ed emise un suono stridulo così privo di speranza che Corum ne provò quasi simpatia.

« Mi puoi capire? » disse.

Udì la voce di Rhalina. « E' quasi sopra di noi, Corum! »

« Noi — capiamo — signore. Hai — una preda — per noi? » disse uno degli uccelli.

Corum rabbrivì. « Sì, se potete prenderla. »

La Mano di Kwll si allungò nella caverna e fece cenno agli uccelli. Con un terribile fruscio presero il volo.

E volarono nel mondo nel quale Corum e i suoi compagni stavano aspettando il Ghanh.

« Là, » disse Corum. « Là è la vostra preda. »

Gli uccelli neri sollevarono più in alto nel cielo i loro corpi feriti morti-viventi e incominciarono a roteare mentre il Ghanh nuotava sull'orlo della gola e apriva le mascelle, e-mettendo un urlo penetrante allorché vide i quattro mortali.

« Correte! » urlò Corum.

Si voltarono di scatto, sparpagliandosi, correndo nel profondo strato di polvere di sangue mentre il Ghanh urlava di nuovo, esitando a decidere di chi dovesse occuparsi per primo.

Corum si sentiva soffocare nel fetore della creatura quando il vento del suo respiro lo raggiunse. Lanciò uno sguardo indietro. Ricordò come gli uccelli erano stati pavidi, come avessero atteso a lungo prima di risolversi ad attaccarlo. Avrebbero avuto il coraggio — anche se significava la loro liberazione dal limbo — di attaccare il Ghanh?

Ma ora gli uccelli si scagliavano nuovamente con i loro becchi verso il basso a velocità incredibile. Il Ghanh non si era accorto della loro presenza e urlò per la sorpresa quando i becchi affondarono nella sua testa tenera. Tentò di ghermirli e ne afferrò due con le mascelle. Tuttavia, sebbene fossero semi-divorati dalla creatura, i becchi continuarono a beccare perché i morti-viventi non potevano venire uccisi una seconda volta.

Le ali del Ghanh battevano più vicino al suolo e un'enorme nuvola di polvere di sangue si sollevò tutt'intorno a lui. Attraverso questa polvere Corum e gli altri potevano scorgere la lotta. Il Ghanh saltava, si contorceva, tentava di mordere e urlava, ma i becchi degli uccelli neri beccavano senza posa il suo cranio. Il Ghanh si sollevò e cadde sul dorso. Si contorse in modo da avvolgersi nelle ali, tentando di proteggersi il capo, e in questo modo strano ruzzolò qua e là nella

polvere. Gli uccelli neri volteggiarono nell'aria, poi discesero di nuovo, cercando di posarsi sul bozzolo che si dimenava, beccando ancora. Fiotti di sangue verde colavano ora dal Ghanh e la polvere di sangue si appiccicò su di esso in modo che ne fu tutto lordato.

Poi, all'improvviso, rotolò sopra il bordo dell'abisso. I compagni corsero avanti per vedere che cosa succedeva: la polvere sollevata feriva loro gli occhi e ostruiva i polmoni. Videro il Ghanh cadere. Videro le sue ali aprirsi e rallentarne la discesa, ma senza avere la forza di sottrarlo al fondo dell'abisso mentre gli uccelli beccavano il suo cranio indifeso. La nebbia gialla li inghiottì tutti.

Corum aspettò, ma dalla nebbia non riemerse nulla.

« Questo significa che non hai più alleati nel mondo infernale, Corum? » chiese Jhary. « Poiché gli uccelli non hanno preso con sé la loro preda... »

Corum annuì. « Vorrei sapere la stessa cosa. » Alzò di nuovo la benda dall'occhio e vide che la strana, fredda caverna era vuota. « Sì — qui non ci sono più alleati. »

« Così si è creato un vicolo cieco. Gli uccelli non hanno ucciso il Ghanh e non sono stati uccisi essi stessi, » disse Jhary-a-Conel. « Pure, l'ultimo pericolo è stato almeno allontanato. Affrettiamoci. »

Le nubi nere avevano cessato di ondeggiare nel cielo, ma avevano arrestato il loro cammino e schermato la luce del sole. Sotto questo schermo oscuro avanzavano inciampando.

Corum capì che Jhary stava meditando profondamente da quando gli uccelli avevano respinto il Ghanh e infine disse: « Che cosa ti preoccupa, Jhary-a-Conel? »

Jhary si aggiustò sul capo il suo ampio cappello e increspò le labbra. « Mi è venuto in mente che se il Ghanh non è stato ucciso, ma è tornato nella tana — e se il Ghanh è, come dice Re Noreg-Dan, un favorito della Regina Xiombarg — allora abbastanza presto (se non lo è già) la Regina Xiombarg sarà edotta della nostra presenza qui. Senza dubbio, se saprà della nostra presenza, deciderà di agire per punirci di quello che abbiamo fatto al suo prediletto... »

Corum si tolse l'elmo e si passò la mano guantata sui capelli. Guardò gli altri che si erano fermati per ascoltare Jhary.

« E' vero, » disse con un sospiro il Re senza Terra. « Dobbiamo

aspettarci di avere addosso prestissimo la Regina Xiombarg. — O almeno qualcuno dei suoi favoriti, se non è ancora informata della presenza del distruttore di suo fratello nel suo Regno, e pensa soltanto che siamo oscuri stranieri... »

Rhalina aveva preceduto gli altri, senza prestare quasi ascolto alla conversazione. Ora additava qualcosa che si trovava proprio davanti a lei. « Guardate! Guardate! » gridò.

Corum verso di lei e videro che indicava un punto sull'orlo dell'abisso — un incavo squadrato, tagliato nella roccia e più largo del corpo di un uomo. Si raggrupparono intorno ad esso e videro che una scala conduceva sempre più in basso nella nebbia lontana. Ma la scala misurava poco più di trenta centimetri di larghezza e procedeva in linea retta lungo la massiccia parete della scarpata finché scompariva nella nebbia un miglio al di sotto. Se qualcuno avesse messo un piede in fallo per un istante, allora sarebbe precipitato nell'abisso.

Corum rimase fermo a osservare la scala. Era apparsa in quel momento? Era un trucco della Regina Xiombarg? Gli scalini sarebbero scomparsi quando fossero discesi a mezza costa — se mai fossero riusciti a compiere metà della discesa?

Ma l'alternativa era di continuare il cammino faticoso lungo l'orlo e, infine, ritrovarsi ai Fiume Bianco (perché Corum incominciava a sospettare che la Pianura di Sangue fosse circolare, e contenesse il Lago delle Voci e le montagne, e che l'abisso si stendesse tutt'intorno ad essa).

Con un sospiro Corum gradatamente scese sul primo scalino. Con le gambe malferme, la schiena rivolta alla roccia levigata, incominciò a scendere.

Le quattro piccole figure scesero gradatamente lungo gli scalini sdruciolevoli finché la sommità dell'abisso si perse nell'oscurità, mentre il fondo era ancora nascosto dalla nebbia gialla. C'era un silenzio terrificante mentre si muovevano. Non osavano parlare — non osavano fare qualsiasi cosa che avrebbe potuto rompere la loro concentrazione mentre scendevano gradino per gradino. L'abisso sembrava talora attirarli nelle sue profondità mentre aumentavano le vertigini. Tutti tremavano, perché la roccia li gelava, erano sicuri

che, percorsi pochi gradini, avrebbero perso l'equilibrio e sarebbero precipitati nella nebbia gialla.

Allora incominciarono a udirlo. Giungeva l'eco dalla nebbia. Un grugnire e un ansare e uno sbuffare e uno schiamazzare che aumentava d'intensità mentre scendevano.

Corum si fermò a guardare indietro verso gli altri che si addossavano alla roccia e ascoltavano con lui. Rhalina gli e-ra la più vicina, poi veniva Jhary e infine il Re senza Terra.

Fu Noreg-Dan a parlare per primo. « Conosco questo rumore, » disse. « L'ho già sentito prima d'ora. »

« Che cos'è? » chiese Rhalina.

« E' il rumore che fanno gli animali di Xiombarg. Vi ho parlato del Ghanh che guidava la Masnada del Caos. Avremmo dovuto intuire che cosa si trova oltre la nebbia gialla... »

Rhalina si sentì cogliere da un gran freddo. Scrutò verso il basso, verso il luogo nel quale le belve dell'Abisso attendevano la loro venuta.

Capitolo Quarto

I CARRI DEL CAOS

« Che cosa faremo? » bisbigliò Rhalina. « Che cosa possiamo fare contro di loro? »

Corum non disse nulla. Sguainò la spada mantenendo attentamente l'equilibrio, appoggiandosi sulla mano ingioiellata dalle sei dita.

Finché il Ghanh era vivo e combatteva gli uccelli neri, nessun aiuto poteva giungere dal mondo sotterraneo.

« Lo senti adesso? » disse Jhary. « Quel bizzarro stridio...? »

Corum annuì. Con lo stridio giungeva il suono di un brontolio sordo vagamente familiare. Si mescolava con lo sbuffare e con i grugniti e muggiti che provenivano della nebbia gialla.

« Non c'è nient'altro da fare, » disse alla fine. « Dobbiamo andare avanti e sperare di essere meno esposti e di riuscire a fronteggiare qualsiasi cosa — qualsiasi cosa produca questo rumore. »

Continuarono la loro cauta discesa, guardando con circospezione per cogliere i primi segni della presenza delle belve.

Il piede di Corum toccò il fondo dell'abisso prima che se ne rendesse completamente conto. Era disceso per tanto tempo lungo il fianco dello strapiombo che si era abituato ad addossarsi alla roccia e a saggiare col piede ogni nuovo scalino. Ora non c'erano più scalini e poteva vedere il suolo ineguale, cosparso di ciottoli, che si stendeva nella nebbia gialla, ma non poté scorgere alcun essere vivente.

Gli altri lo raggiunsero mentre stava scrutando davanti a sé. I muggiti e gli schiamazzi continuavano e un fetore terribile colpiva le loro narici, ma l'origine dei suoni e del fetore era ancora invisibile. Eppure lo stridio e il rombo continuavano.

Infine Corum li vide.

« Per la spada di Elric! » gemette Jhary. « Quelli sono i carri del Caos! Avrei dovuto capirlo! »

Mostruosi carri tirati da rettili che avanzavano pesantemente incominciarono a emergere dalla nebbia. Erano carichi di una quantità di creature diverse, alcune delle quali erano perfino montate sul dorso di altre. Ogni animale era un travisamento dell'essere umano — ognuno era rivestito di armatura e portava un'arma di qualche genere.

C'erano cose simili a porci, a cani, a mucche, a rane, a cavalli, e alcune erano più deformi delle altre — animali mutati in parodie dell'umanità.

« Il Caos ha ridotto questi animali nello stato in cui si trovano? » chiese Corum ansimando.

Jhary disse: « Ti sbagli, Corum. »

« Che cosa intendi dire? »

Il Re senza Terra interloquì. « Questi animali, » disse, « un tempo furono uomini. Molti di loro erano miei sudditi che parteggiavano per il Caos perché vedevano che era più potente della Legge... »

« E quella trasformazione fu la ricompensa che ricevettero? » disse Rhalina con disgusto.

« Probabilmente non sono consapevoli della metamorfosi, » le disse tranquillamente Jhary. « Sono troppo degenerati per conservare un ricordo preciso della loro precedente e-sistenza. »

I carri neri stridevano più da vicino, portando i loro equipaggi che grugnivano, fischiavano, muggivano.

Non rimaneva altro da fare che voltarsi e correre per sfuggire ai carri inciampando nelle asperità del suolo, la spada in mano, tossendo per il fetore della Masnada del Caos e per la nebbia gialla che li avvolgeva.

La Masnada del Caos urlò di gioia e sferzò i rettili: i carri cominciarono a muoversi più in fretta. La spaventosa armata deforme si rallegrava per la caccia.

Indeboliti dalle precedenti avventure e dalla mancanza di cibo e di bevande, i quattro compagni non potevano correre in fretta e infine furono costretti a riposarsi dietro un grande macigno. I carri continuavano ad avanzare rombando verso di loro, portando con sé il rumore disarmonico, gli esseri . infernali un tempo umani, gli odori nauseanti.

Corum sperò che i carri passassero oltre senza avvedersi della loro presenza, ma la Masnada del Caos poteva vedere meglio nella nebbia e il primo carro si diresse verso di loro. Corum cominciò ad arrampicarsi sul masso per affrontare il carro dall'alto. Sferzò un pugno a un essere - porco che si arrampicava dietro di lui. Il pugno affondò nel volto della creatura e vi rimase finché l'essere non trasse il suo bastone munito di borchie di ottone e alzò le braccia per finire Corum. Questi diede un colpo di spada e Tessere-porco tremò, cadde all'indietro. Ora anche gli altri erano attaccati. Rhalina si difendeva bene con la sua spada. Stavano ritti alla base del masso sul lato opposto a quello sul quale si trovava Corum che difendeva loro le spalle. Un essere-cane balzò verso di lui. Portava un elmo e una corazza ma tentò di mordere il braccio di Corum con i lunghi denti che gli riempivano la bocca. Corum roteò la spada e gli spezzò il muso con un solo colpo formidabile. Lo afferrarono mani che erano divenute artigli, e zampe gli strapparono il mantello, gli stivali. Spade martellarono e bastoni colpirono la pietra ai suoi piedi quando una intera massa di creature incominciò ad arrampicarsi verso di lui. Pestò dita, tagliò arti, affondò la spada in bocche, occhi e cuori e per tutto il tempo rimase in preda a un panico spiacevole che lo costrinse soltanto a combattere con maggior accanimento.

Nelle sue orecchie il rumore confuso della Masnada del Caos sembrò aumentare sempre più di intensità. I carri continuavano ad apparire dalla nebbia finché a centinaia circondarono il masso.

Allora fu chiaro a Corum che la Masnada, a questo punto, non intendeva ucciderli. Se lo avessero voluto a quell'ora avrebbero già potuto trucidare lui e i suoi compagni. Senza dubbio avevano il progetto di torturarli in qualche modo — o forse di trasformarli nello stesso genere di creature nel quale essi erano stati trasformati.

Corum ricordò con orrore le torture dei Mabden e combatté con tutto l'accanimento possibile, sperando di riuscire a farsi uccidere da qualche membro della Masnada.

Ma lentamente l'ondata di terrore lo pervase finché intorno alla base del masso si accalcarono tanti corpi che i tre a-mici di Corum non riuscirono più a muovere le braccia e furono presi in trappola. Soltanto Corum continuava a combattere, ferendo tutti coloro che tentavano di catturarlo; poi qualcosa si arrampicò sulla roccia dietro di lui e gli afferrò le gambe, trascinandolo giù dove stavano Rhalina, Jhary e il Re senza Terra, disarmati e legati.

Una creatura dal volto sbilenco di cavallo si fece avanti con spavalderia tra le schiere della Masnada e torse le labbra mettendo in mostra enormi denti scuri. Proruppe in una risata cavallina e si mise l'elmo in capo con boria, poi infilò i pollici pelosi nella cintura intorno al ventre.

« Dobbiamo tenervi con noi, » disse, « o portarvi dalla nostra signora? La Regina Xiombarg potrebbe essere interessata a voi... »

« Perché dovrebbe interessarsi a quattro viaggiatori mortali? » chiese Corum.

L'essere-cavallo gli si rivolse sogghignando. « Siete forse qualcosa di più? Siete forse agenti della Legge? »

« Sai che la Legge non governa più qui! »

« Ma la Legge potrebbe *desiderare* di governare di nuovo e potreste essere stati inviati qui da un altro Regno! »

« Non mi riconosci? » esclamò il Re Noreg-Dan.

L'essere-cavallo si grattò il ciuffo sulla fronte e osservò con espressione stupita il Re senza Terra. « Perché dovrei riconoscerti? »

« Perché io ti riconosco. Vedo le tracce delle tue fattezze

originarie... »

« Taci! Non so che cosa tu intenda dire! » L'essere-cavallo estrasse a metà il pugnale dalla cintura. « Taci! »

« Non puoi sopportare il ricordo! » urlò il Re senza Terra. « Tu sei Polib-Bav, Conte di Tern! Unisti il tuo destino al Caos già prima che il mio paese cadesse... »

Uno sguardo terrorizzato passò negli occhi dell'essere-cavallo. Scosse il capo e sbuffò. « No! »

« Tu sei Polib-Bav, il fidanzato di mia figlia — la fanciulla che la tua Masnada del Caos... ah! non posso sopportare di ricordare quell'orrore! »

« Tu non ricordi nulla, » disse Polib-Bav con voce rauca. « Io dico che sono proprio quello che sono. »

« Come ti chiami? » disse Noreg-Dan. « Come ti chiami se non Polib-Bav, Conte di Tern? »

L'essere-cavallo colpì il volto del re con la sua mano informe. « Che cosa sono? Sono fedele alla Regina Xiombarg, non a te. »

« Non vorrei averti al mio servizio, » lo derise il re mentre il sangue gli sgorgava dal labbro superiore. « Oh!, guarda che cosa sei diventato, Polib-Bav! »

L'essere-cavallo girò il capo. « Vivo, » disse. « Comando questa legione. »

« Una legione di patetici mostri! » rise Jhary.

Un essere-vacca colpì con un calcio Jhary all'inguine e il compagno di eroi si lasciò sfuggire un gemito. Ma rialzò il capo e rise di nuovo. « Questa degenerazione è soltanto l'inizio. Ho visto che cosa diventano i mortali che servono il Caos — orrori informi — nullità, oscenità! »

Polib-Bav si grattò il capo e disse più dolcemente: « Che importa? La decisione è stata presa. Non può essere revocata. La Regina Xiombarg ci promise vita eterna. »

« Sarà eterna, » disse Jhary. « Ma non sarà vita. Ho viaggiato per molti Piani durante molte età e ho visto a che cosa giunge il Caos... alla sterilità. Soltanto quella è eterna, a meno che la Legge non possa evitarlo. »

« Via! » disse l'essere-cavallo. « Metteteli sul carro — nel mio

carro — e li porteremo dalla Regina Xiombarg. »

Il re Noreg-Dan tentò di nuovo di fare appello a Polib-Bav. « Un tempo fosti un bell'uomo, Conte di Tern. Mia figlia ti amava e tu la amavi. In quei giorni mi eri fedele. »

Polib-Bav volse il capo. « E ora sono fedele alla Regina Xiombarg. Questo è ora il suo Regno. Il sovrano Shalod della Legge è fuggito e non regnerà mai più qui. I suoi eserciti e i suoi alleati furono distrutti, come sai bene, nella Pianura di Sangue... »

Polib-Bav guardò verso l'alto. Prese le quattro spade che un essere-rana gli porgeva e se le mise sotto il braccio. « Nel carro con loro. Ci dirigiamo al palazzo di Xiombarg. »

Mentre veniva costretto a salire nel carro di Polib-Bav con gli altri, Corum era disperato. Le sue mani erano legate dietro la schiena con corde robuste, non poteva vedere una via di scampo. Quando fosse stato condotto alla presenza della Regina Xiombarg essa lo avrebbe riconosciuto. Lo avrebbe distrutto come avrebbe distrutto tutti gli altri e ogni speranza di salvare Lywn-an-Esh sarebbe svanita. Con la vittoria di' Re Lyr, le forze del Caos avrebbero incominciato a riunire forze. Un altro Sovrano della Spada sarebbe stato chiamato e i Quindici Piani sarebbero stati tutti sotto il controllo dei Signori dell'Entropia.

Ora giaceva ai piedi di Polib-Bav, fianco a fianco con i suoi compagni, mentre i Carri dell'Inferno cominciavano a muoversi lungo il fondo dell'abisso, le ruote che gemevano urtando contro le rocce sparse. E presto Corum perse i sensi.

Si svegliò e socchiuse gli occhi nella luce violenta. La nebbia era scomparsa. Sollevò il capo e vide un grande dirupo che torreggiava dietro di loro. Suppose che avessero lasciato l'abisso. Sembrava che avanzassero attraverso una foresta rada di alberi malaticci, lebbrosi, colpiti da qualche influsso maligno. Mosse il capo contuso e fissò il volto di Rhalina. Aveva pianto, ma ora tentò di sorridergli.

« Abbiamo lasciato l'abisso attraverso una galleria qualche ora fa, » ella gli disse. « La strada per il palazzo di Xiombarg deve essere lunga. Mi chiedo perché non usino mezzi più rapidi, più stregati per andarci. »

« Il Caos è bizzarro, » disse una voce dietro di lei. Era Jhary-a-

Conel. « E in un mondo senza tempo non c'è bisogno di velocità per cose del genere. »

« Che ne è stato del tuo gatto? » mormorò Corum.

« E' stato più saggio di me, è volato via. Non ho visto... »

« Silenzio! » urlò rabbiosamente Tessere-cavallo che guidava il carro. « Le vostre ciarle mi infastidiscono. »

« Forse ti turbano, » azzardò Jhary. « Forse ti ricordano che un tempo potevi pensare con coerenza, parlar bene... »

Polib-Bav gli sferrò un calcio sul volto ed egli sputò mentre il sangue gli sgorgava dal naso.

Corum brontolò e tentò invano di frenarsi. Il volto cavallino di Polib-Bav guardò in basso verso di lui e rise. « Sei abbastanza grottesco, anche tu, amico — con quell'occhio e quella mano artificiali. Se non la sapessi lunga, direi che tu servi il Caos. »

« Forse lo servo, » disse Corum. « Tu non hai fatto domande. Tu hai semplicemente supposto che io servissi la Legge. »

Polib-Bav aggrottò le ciglia, ma poi la sua stupida faccia si schiarì. « Stai cercando di ingannarmi. Non farò nulla finché la Regina Xiombarg non ti abbia visto... » Tirò le redini e i rettili, cominciarono a muoversi più in fretta. «... Dopo tutto, è quasi certo che siete stati tu e i tuoi amici a uccidere il più forte membro della nostra legione. Abbiamo visto che era attaccato e l'abbiamo visto svanire. »

« Parli del Ghanh? » chiese Corum mentre il suo morale si rinfrancava. « Del Ghanh? »

E in quel momento la Mano di Kwll si mosse di nuovo di propria volontà e spezzò di colpo le corde che legavano i polsi di Corum.

« Guarda! » disse Polib-Bav trionfante. « Sono stato io ad ingannarti. Tu sapevi che il Ghanh è stato ucciso... Cosa! Sei libero! » Posò le redini. « Fermi! » Trasse la spada, ma Corum si era rotolato sul pavimento del carro ed era balzato al suolo. Rialzò la benda dall'occhio e subito vide la caverna del mondo sotterraneo dalla quale in passato erano u-sciti i suoi alleati. Là giaceva il Ghanh, la testa ridotta a una rovina di sangue coagulato.

La Mano di Kwll si mosse nel mondo sotterraneo mentre le creature di Polib-Bav avanzavano verso Corum. Fece un cenno al

Ghanh che mosse con riluttanza la sua testa morta.

« Devi eseguire il mio ordine, » disse Corum. « E poi sarai libero. Devi catturare molte prede e sarai pagato con la tua liberazione. »

Il Ghanh non parlò, ma emise un urlo dalle mascelle piene di zanne come per rispondere di aver capito.

« Vieni! » gridò Corum. « Vieni — prendi le tue prede. »

E le ali color cremisi del Ghanh cominciarono a battere mentre lentamente volava fuori della caverna, lasciando dietro di sé il mondo sotterraneo e ritornando, ancora una volta, nel mondo dal quale gli uccelli l'avevano bandito solo poco tempo prima.

« Il Ghanh è ritornato! » gridò Polib-Bav trionfante. « Oh, amabile Ghanh, sei ritornato tra noi! »

La Masnada aveva di nuovo afferrato Corum, ma egli sorrise quando, con un grido tormentato, il grande corpo del Ghanh ricoprì un carro vicino, le sue strani ali lo avvolsero tutt'intorno ed egli cominciò a stritolare gli occupanti fino a farli morire.

Le belve del Caos che tenevano Corum rimasero così attonite che egli poté liberarsi dalla-loro presa. Essi lo seguirono, ma egli si voltò e la Mano di Kwll colpì il volto di uno, fracassò la clavicola di un altro. Corse verso il carro di Polib-Bav. Il capo della Banda aveva lasciato il suo carro e stavaritto davanti a lui, gli enormi occhi cavallini osservavano quello che stava accadendo ai suoi compagni. Prima che si accorgesse realmente di Corum, il principe dal Mantello Scarlatto afferrò la sua spada dal mucchio sul pavimento del carro e diede un colpo diretto a Polib-Bav. L'essere-cavallo fece un balzo indietro, traendo dal fodero la propria spada. Ma i suoi movimenti erano impacciati e goffi. Schivò il colpo e tentò di dare una pugnolata, ma mancò Corum che si era scansato, e ricevette la lama Vadhagh nel petto. Morì soffocato.

Corum tagliò in fretta i legami dei suoi amici che ricuperarono anch'essi le loro spade, pronti a combattere il Caos e le sue creature. Ma la Masnada, che si era riavuta dal suo iniziale terrore, stava fuggendo. I suoi carri correivano qua e là tra i pallidi alberi malaticci mentre il Ghanh, lasciate le sue prime vittime, li stava inseguendo ancora. Corum si chinò e spogliò il corpo di Polib-Bav, prendendo dalla cintura la sua bottiglia dell'acqua e la borsa piena di pane

ordinario. Presto la Masnada del Caos scomparve ed essi rimasero soli sulla strada che attraversava la foresta.

Corum esaminò il carro. I rettili sembravano abbastanza docili.

« Pensi di poterli guidare, Re Noreg-Dan? » chiese.

Il Re senza Terra scosse il capo, dubbioso. « Non ne sono sicuro. Forse... »

« Penso che potrei guidarlo io, » disse Jhary. « Ho avuto una breve esperienza con carri del genere e con le creature che li tirano. »

Saltò sul carro e afferrò le redini, mentre il sacco rimbalzava alla cintura e l'ampia tesa del cappello ondeggiava. Si voltò e fece loro un largo sorriso. « Dove vorreste andare? Ancora al palazzo di Xiombarg? »

Corum rise. « Non ancora, penso. Ci manderà a cercare quando verrà a sapere che cosa è stato della sua Banda. Noi prenderemo quella direzione. » Indicò col dito un punto lontano tra gli alberi. Aiutò Rhalina a salire sul carro, poi attese che il Re Noreg-Dan salisse a bordo. Infine vi salì egli stesso. Jhary tirò le redini, girò il carro: presto questo irruppe rumorosamente tra gli alberi lebbrosi e rotolò lungo il fianco di una collina verso una valle piena di sottili pietre erette.

Capitolo Quinto **L'ARMATA GELATA**

Non erano pietre. Erano uomini.

Ogni uomo era un guerriero — ogni guerriero era una statua di ghiaccio, con le armi ancora alla mano.

« Questo, » disse Noreg-Dan con tranquillo timore, « è l'Esercito Gelato. L'ultimo esercito che prese le armi contro il Caos... »

« Fu punito in questo modo? » chiese Corum.

« Sì. »

Jhary, afferrando le redini, disse; « Sono vivi? E' così? Sanno che noi passiamo attraverso le loro file? »

« Sì. Ho saputo che la Regina Xiombarg disse che dal momento che avevano sostenuto la Legge con assoluta fedeltà a-vrebbero

avuto un assaggio del fine al quale tende la Legge — avrebbero conosciuto la tranquillità assoluta, » disse Noreg-Dan.

Rhalina rabbrivì. « In questo stato vorrebbe ridurci la Legge in realtà? »

« Il Caos vorrebbe che lo credessimo, » disse Jhary. « Ma non ha importanza, poiché la Bilancia Cosmica esige l'equilibrio — qualcosa della Legge — in modo che l'uno equilibri l'altro. La differenza sta nel fatto che la Legge riconosce l'autorità della Bilancia, mentre il Caos vorrebbe negarla. Ma il Caos non può non riconoscere completamente quella autorità perché i suoi adepti sanno che disobbedire ad alcune norme significa essere annientati. Così la Regina Xiombarg non osa entrare nel Regno di un altro Antico Dio e, come nel caso del vostro Regno, deve operare per mezzo di altri. Essa, come gli altri, deve osservare i suoi accordi con i mortali, perché non può distruggerli, per amore o per forza. Ci sono norme... »

« Ma nessuna norma protegge queste povere creature, » disse Rhalina.

« Alcune. Non devono morire. Essa non li ha uccisi. »

Corum ricordò la torre nella quale aveva trovato il cuore di Arioeh. Anche là c'erano uomini congelati.

« A meno che non venga attaccata direttamente, » spiegò Jhary, « Xiombarg non può uccidere dei mortali. Ma può servirsi dei suoi fedeli per uccidere altri mortali, vedi, e può tenere sospesa la vita di guerrieri come questi. »

« Così noi siamo al sicuro dalla Regina Xiombarg, » disse Corum.

« Se preferisci pensare così. » Jhary sorrise. « Tu non sei affatto al sicuro dai suoi favoriti e, come hai visto, essa ne ha molti. »

« Sì, » disse il Re senza Terra con emozione. « Sì, molti. »

Jhary spolverava i suoi abiti tenendo le redini con una sola mano. Erano strappati e macchiati di sangue per le scalfitture che aveva riportato nella battaglia contro la Masnada del Caos. « Darei molto per un abito nuovo, » mormorò. « Farei un patto con la stessa Xiombarg... »

« Pronunci troppo spesso il suo nome, » disse Re Noreg-Dan

nervosamente mentre si aggrappava alla sponda del carro che sobbalzava. « Ce la tireremo addosso se non saremo più discreti. »

Allora il cielo rise.

Una luce dorata cominciò a macchiare le nubi. Una emanazione color arancio si levò in lontananza davanti a loro e trasse ombre gigantesche dai guerrieri gelati.

Jhary fermò il carro con uno strattone, il volto improvvisamente impallidito.

Uno splendore color porpora scese dal cielo in frammenti grossi come gocce di pioggia.

E il riso aumentava sempre più di intensità.

« Che cos'è? » la mano di Rhalina era posata sulla spada.

Il Re senza Terra nascose tra le mani il volto macilento, le spalle cadenti. « E' lei. Vi avevo messi in guardia. E' lei. »

« Xiombarg? » Corum sguainò la spada. « E' Xiombarg, Noreg-Dan? »

« Sì, è lei. »

La risata faceva tremare il suolo. Parecchi guerrieri congelati vacillarono e caddero, mantenendo lo stesso atteggiamento. Corum volse lo sguardo intorno per vedere da che cosa provenisse la risata. Era nell'emanazione? O nella luce d'oro? O nella pioggia di porpora?

« Dove sei, Regina Xiombarg? » Brandì la spada. Il suo occhio mortale lampeggiava con espressione di sfida. « Dove sei, creatura del Male? »

« SONO IN OGNI LUOGO! » rispose una voce dolce, smisurata. « IO SONO QUESTO REGNO E QUESTO REGNO E' XIOMBARG DEL CAOS! »

« Siamo condannati senza scampo, » balbettò il Re senza Terra.

« Hai detto che non poteva attaccarci, » disse Corum a Jhary-a-Conel.

« Ho detto che non poteva attaccarci. Ma guarda... »

Corum guardò. Su per la valle ora avanzavano cose che saltavano. Spiccavano salti con le loro numerose gambe, e dai loro corpi spuntava una dozzina o più di tentacoli. Roteavano gli occhi enormi, le forti zanne sbattevano con fragore.

« I Karmanal di Zert, » disse Jhary leggermente sorpreso mentre

posava le redini e si armava con spada e pugnale. « Li ho già visti prima d'ora. »

« Come l'hai scampata? » chiese Rhalina.

« A quel tempo ero compagno di un eroe che aveva il potere di distruggerli. »

« Anch'io ho un potere, » disse Corum con viso truce, portando la mano all'occhio. Ma Jhary scosse il capo e fece una smorfia.

« Penso di no. I Karmanal di Zert sono indistruttibili. Sia la Legge che il Caos hanno, a loro volta, fatto tentativi per liberarsene — sono creature incostanti che combattono per una parte o per l'altra senza un motivo apparente. Non hanno una vera esistenza. »

« Perciò non dovrebbero essere capaci di nuocerci! »

Il riso squillava più forte.

« Sono d'accordo che, logicamente, non dovrebbero nuocerci, » rispose Jhary con voce piana. « Ma temo che possano. »

Circa dieci creature saltanti si stavano avvicinando al loro carro, insinuandosi tra i guerrieri simili a statue.

E cantavano.

« I Karmanal di Zert cantano sempre prima di banchettare, » disse Jhary. « Sempre. »

Corum si chiese se Jhary fosse impazzito. I mostri tentacolari erano quasi su di loro e il compagno di eroi continuava a chiacchierare senza apparentemente avvedersi del pericolo che correvano.

Il canto era armonioso e in un certo modo rendeva le creature anche più terrificanti mentre, di rimando, la risata di Xiombarg continuava a riempire il cielo.

Quando gli esseri saltatori furono quasi sopra di loro, Jhary alzò le mani, tenendo in una il pugnale, nell'altra la spada, e gridò: « Regina Xiombarg! Regina Xiombarg! Chi credi di voler distruggere? »

I Karmanal di Zert si fermarono di colpo, gelati come l'esercito che li circondava.

« Distruggo alcuni mortali che si sono messi contro di me, che hanno causato la morte di coloro che amavo, » disse una voce alle

loro spalle.

Corum si voltò e vide la più bella donna che fosse mai esistita. I suoi capelli erano d'oro scuro con striature rosse e nere, il volto era la perfezione stessa e i suoi occhi e le sue labbra offrivano mille volte più di quanto qualsiasi donna avesse mai promesso a un uomo durante l'intero corso della storia. Il corpo era alto e di forine squisite, avvolto in tessuti d'oro, arancio e porpora. La donna sorrideva teneramente a Jhary-a-Conel.

« E' questo ciò che volevo distruggere? » mormorò. « Al-lora, chi volevo distruggere, Mastro Timeras? »

« Ora mi chiamo Jhary-a-Conel, » egli disse gaiamente. « Posso presentare...? »

Corum si fece avanti. « Ci hai traditi, Jhary? Sei alleato del Caos? »

« Non è, ahimé, alleato del Caos, » disse la Regina Xiombarg. « Ma so che si accompagna sovente con coloro che servono la Legge. » Lo guardò con affetto. « Tu non cambi, Timeras. E io ti preferisco come uomo, penso. »

« E io ti preferisco come donna, Xiombarg. »

« Come donna devo governare questo Regno. So che talvolta sei il parassita di un eroe, Jhary-a-Conel, e presumi che questo bel Vadhagh dallo strano occhio e dalla strana mano sia una specie di eroe... »

Improvvisamente guardò Corum con occhi torvi.

« Ora so! »

Corum si alzò.

« ORA SO! »

La sua figura incominciò ad alterarsi. I contorni incominciarono a dissolversi sui lati e verso l'alto. Il suo volto divenne quello di un teschio, poi di un uccello, poi di un uomo, finché in ultimo tornò ad essere quello di una donna bellissima. Ma ora Xiombarg si ergeva alta trenta metri e la sua espressione non era più tenera.

« ORA SO! »

Jhary rise. « Posso, come ho detto, presentare il Principe Corum Jhaelen Irsei dal Mantello Scarlatto? »

« COME HAI OSATO ENTRARE NEL MIO REGNO — TU

CHE HAI ANNIENTATO MIO FRATELLO? ANCHE ORA COLORO CHE NEL REGNO DI MIO FRATELLO SONO ANCORA FEDELI A ME TI STANNO CERCANDO. TU SEI PAZZO, MORTALE. AH! CHE IGNOMINIA! PENSAVO CHE UN EROE CORAGGIOSO AVESSE ANNIENTATO MIO FRATELLO, MA ORA SO CHE E' STATO UN IDIOTA! CREATURE DI KARMANAL, ANDATE VIA! » Gli esseri saltellanti svanirono. « MI PRENDERÒ" SU DI TE UNA DOLCE VENDETTA, JHAELN CORUM IRSEI — E SU TUTTI COLORO CHE VIAGGIANO CON TE! »

La luce d'oro impallidi, l'emanazione color arancio scomparve e la pioggia di porpora smise di cadere, ma la smisurata figura di Xiombarg ondeggiava ancora nel cielo. « LO GIURO PER LA BILANCIA COSMICA. RITORNERÒ' QUANDO AVRÒ' PONDERATO LA FORMA DELLA MIA VENDETTA. TI SEGUIRÒ' DOVUNQUE TU TENTI DI FUGGIRE E TI DARÒ' MOTIVO DI DESIDERARE DI NON AVERE MAI INCONTRATO IL SIGNORE ARIOCH DEL CAOS E DI AVERE COSI' MERITATO LA COLLERA DI SUA SORELLA XIOMBARG! »

Xiombarg svanì e ritornò il silenzio.

Corum, molto scosso, si rivolse a Jhary. « Perché glie-l'hai detto? Ora per noi non c'è più possibilità di sfuggirle! Ha promesso di inseguirci dovunque andiamo — l'hai sentita? Perché l'hai fatto? »

« Ho pensato che stesse per trovarci, » disse Jhary dolcemente. « Inoltre era il solo modo di salvarci. »

« Di salvarci! »

« Sì. Ora i Karmanal non ci minacciano più. Vi assicuro che a quest'ora saremmo nei loro ventri se io non avessi parlato alla Regina Xiombarg. Supponevo che essa non potesse conoscere bene il tuo aspetto — ma che l'avrebbe saputo quando avessimo combattuto. Corum, era il solo modo di fermare i Karmanal. »

« Ma non ci ha giovato. Ora andrà a radunare tutti gli orrori che progetterà di metterci contro. Presto ritornerà e dovremo sopportare una sorte peggiore. »

« Devo confessare che ho fatto un'altra considerazione. Ora

abbiamo il tempo di vedere che cosa sia quell'oggetto che sta arrivando lassù. »

Guardarono.

Era qualcosa che volava, lampeggiava e ronzava.

« Che cos'è? » chiese Corum.

« Credo che sia una nave del cielo, » disse Jhary. « Spero che sia venuta per salvarci. »

« Forse è venuta per nuocerci » disse Corum abbastanza ragionevolmente. « Sento ancora che non avresti dovuto rivelare chi ero, Jhary... »

« E' sempre meglio mettere in chiaro queste cose, » disse Jhary allegramente.

Capitolo Sesto

LA CITTA' NELLA PIRAMIDE

La nave del cielo aveva uno scafo di metallo azzurro decorato con smalti e ceramiche di vari colori splendenti che componevano una quantità di disegni complicati. Non appena incominciò a scendere portò con sé un leggero profumo di mandorle; produceva un suono quasi simile al lamento della voce umana.

Ora Corum poteva vedere i suoi parapetti di ottone, le finiture di acciaio, argento e platino, la cabina di pilotaggio, decorata, e sentì che tutto questo gli ricordava qualcosa — una immagine, forse, dell'infanzia. Rimase a osservare con attenzione la nave mentre cominciava la manovra d'atterraggio. Un piccolo oggetto si alzò in volo da essa e si diresse verso di loro.

Era il gatto di Jhary.

Subito Corum fissò Jhary e sorrise. Il gatto venne a posarsi sulla spalla del compagno di eroi e toccò col muso il suo orecchio.

« Hai mandato il gatto a cercare aiuto quando la Masnada del Caos ci ha attaccati! » disse Rhalina prima che Corum potesse parlare. « E' per questo che hai detto a Xiom-barg chi fosse Corum, perché sapevi che un aiuto stava giungendo e pensavi che il tuo piano avrebbe funzionato all'ultimo momento. »

Jhary si strinse nelle spalle. « Non sapevo se il gatto a-vrebbe trovato aiuto, ma lo supponevo. »

« Di dove è venuto questo strano congegno volante? » chiese il Re senza Terra.

« Da quale altro luogo se non dalla Città nella Piramide? Avevo dato istruzione al gatto di cercarla. Deduco che l'abbia trovata. »

« E come può aver comunicato con la gente di quella città? » chiese Corum mentre si avvicinava alla nave del cielo.

« In caso di necessità, come sai, il gatto può comunicare con me in modo del tutto chiaro. In casi di grave necessità userà una maggiore energia e comunicherà con chi vuole. »

Baffi faceva le fusa e leccava il volto di Jhary con la sua piccola lingua ruvida. Jhary gli mormorò qualcosa e sorrise. Poi disse a Corum: « Sarà meglio che ci affrettiamo, però, perché Xiombarg può cominciare a domandarsi perché le abbia rivelato il tuo nome. Una delle caratteristiche di molti Signori del Caos è quella di essere impetuosi e non troppo dediti alla riflessione. »

La nave del cielo era lunga almeno dodici metri e aveva sedili che correavano per tutta la lunghezza su entrambi i lati. Sembrava che fosse vuota, ma poi un uomo alto e bello uscì fuori della cabina di pilotaggio e venne verso di loro. Sorrideva del completo stupore di Corum.

Era il pilota della nave del cielo, ma inequivocabilmente apparteneva alla stessa razza di Corum. Era un Vadhagh. A-veva un lungo cranio, occhi color porpora e oro, orecchie appuntite e un corpo snello e delicato che possedeva però una grande energia.

« Benvenuto, Corum dal Mantello Scarlatto, » disse. « Sono venuto per portarvi a Gwlas-cor-Gwrys, il solo bastione in questo Regno contro quella creatura del Caos che avete incontrato. »

Sbalordito, Corum Jhaelen Irsei entrò nella nave del cielo mentre il pilota continuava a sorridere del suo stupore.

Presero posto a poppa vicino alla cabina di pilotaggio.

L'alto Vadhagh fece sollevare la nave lentamente e cominciò a dirigersi nella direzione dalla quale era giunto. Rhalina guardò indietro verso la foresta di guerrieri gelati che lasciavano dietro di loro. « Non possiamo fare nulla per aiutare quelle povere anime? »

chiese a Jhary.

« Soltanto un aiuto può rendere forte la Legge nel nostro Regno in modo che un giorno essa possa, inviare aiuti in questo Regno, proprio come ora il Caos manda aiuti nel nostro, » le disse Jhary.

Presto attraversarono una regione di una materia stillante che protendeva viticci verso l'alto nella loro direzione e cercava di trascinarli in basso, dentro di sé. Talvolta nella materia apparivano volti, talvolta mani si levavano come per supplicare. « E' un mare del Caos, » disse loro il Re Noreg-Dan. « Ora nel Regno ci sono molti posti simili. Alcuni dicono che questo è lo stato nel quale si riducono coloro che servono il Caos. »

« Ho visto qualcosa di simile, » annui Jhary.

Strane foreste passarono sotto di loro, e valli piene di un fuoco che bruciava senza fine. Videro fiumi di metallo fuso e bellissimi castelli costruiti interamente di gioielli. Talvolta orride creature volanti si avventarono nell'aria verso di loro ma si volgevano in altre direzioni quando riconoscevano l'imbarcazione aerea, sebbene questa non avesse apparentemente alcuna protezione.

« Questa gente deve possedere una potente magia per costruire navi volanti, » Rhalina sussurrò a Corum. E Corum in un primo momento non rispose, perché era profondamente immerso nei suoi pensieri, e cercava di ricordare.

Infine parlò. « Questa non è magia, in senso assoluto, » le disse. « Non richiede formule magiche o incantesimi. Alcune forze vengono imbrigliate per dare energia alle macchine — alcune di esse sono molto più delicate di qualsiasi cosa i Mabden potrebbero immaginare — che spingono simili vascelli attraverso l'aria e fanno molte altre cose. Alcune delle macchine potevano un tempo aprire un varco nella struttura del Muro Tra i Regni e passare facilmente da Piano a Piano. Si dice che i miei antenati avessero creato macchine simili ma la maggior parte di essi scelse di non usarle, preferendo una diversa logica di vita. Ricordo una leggenda che narra come una Città del Cielo — quello era il nome che davano alle loro città — abbandonasse il nostro Regno, per esplorare gli altri mondi del molteplice. Forse vi fu più di una città, perché io so di una che andò perduta quando sfuggì al controllo durante la Battaglia di

Broggythus e precipitò vicino al castello di Erorn, come ti ho detto. Forse un'altra città fu chiamata Gwlàs-cor-Gwrys ed è ora conosciuta come la Città nella Piramide. »

Il Principe Corum sorrideva con gioia e parlava con eccitazione. Con la mano mortale stringeva il braccio di Rhalina. « Oh, Rhalina, puoi capire quello che provo scoprendo che alcuni appartenenti alla mia razza vivono ancora, che Glandyth non li annientò tutti? »

Ella gli rispose con un sorriso. « Anch'io lo penso, Corum. »

L'aria intorno a loro incominciò a vibrare e la nave tremò. Il pilota chiamò dalla cabina, di pilotaggio: « Non abbiate paura. Stiamo passando su un altro Piano. ».

« Questo significa che stiamo sfuggendo a Xiombarg? » chiese il Re senza Terra con impazienza.

Jhary gli rispose. « No. Il Regno di Xiombarg si estende su cinque Piani e noi stiamo semplicemente andando da uno di essi in un Piano diverso. O così mi pare. »

La qualità della luce cambiò ed essi guardarono sopra il fianco della nave. Un gas multicolore turbinava sotto di loro, abbagliandoli.

« La materia grigia del Caos, » disse Jhary. « La Regina Xiombarg, fino ad ora, non ne ha fatto nulla. »

Attraversarono la grande nube di gas e sorvolarono una catena di colline, ognuna delle quali era alta più di trecento metri, ma ciascuna aveva la forma di un cubo perfetto. Oltre le colline, si stendeva una giungla oscura e oltre questa un deserto cristallino. I cristalli del deserto si muovevano costantemente, e il loro movimento produceva una piacevole musica tintinnante. Tra i cristalli si aggiravano animali color ocra di enormi proporzioni ma sviluppati in modo primitivo, che traevano il loro nutrimento dai cristalli.

Poi il deserto di cristalli lasciò posto a una pianura piatta, nera, ed essi si videro davanti la Città nella Piramide.

La città era in effetti uno ziggurat a pianta poligonale. Su ogni terrazzo era costruito un gran numero di case. Fiori, arbusti e alberi crescevano lungo le terrazze e le vie formicolavano di folla. Sull'intera città brillava debolmente una luce verdognola e la luce prendeva la forma di una piramide che avvolgeva lo ziggurat. Non appena la nave del cielo volò verso di essa, un ovale più oscuro color

verde apparve nella luce tremolante e la nave vi passò attraverso. Girò intorno all'edificio più alto — un castello dalle molte torri costruito interamente in metallo — e poi cominciò a discendere finché non atterrò su una piattaforma posta sui bastioni del castello. Corum gridò di gioia quando vide l'assembramento che dava loro il benvenuto.

« E' il mio popolo! » esclamò rivolto ai compagni. « E' tutto il mio popolo! »

il pilota lasciò la cabina di pilotaggio e pose la mano sulla spalla di Corum. Fece un cenno agli uomini e alle donne che stavano sotto di loro e all'improvviso non furono più sulla nave del cielo ma si trovarono tra il gruppo che, sotto la piattaforma, volgeva gli sguardi verso l'alto, verso i volti di Rhalina, Jhary e del Re senza Terra che apparivano attoniti sopra il bordo della nave.

Corum era egualmente sbalordito di vedere i tre apparire e sparire all'improvviso vicino a sé. Allora una persona del gruppo si fece avanti. Era un uomo anziano, magro, dal portamento eretto, che vestiva un abito pesante e teneva in mano un bastone.

« Benvenuti, » disse, « sull'ultimo bastione della Legge. »

Più tardi sedettero intorno a un tavolo di metallo color rubino squisitamente modellato e ascoltarono il vecchio che si era presentato come il Principe Yurette Hasdun Nury, Comandante di Gwlàs-cor-Gwrys, la Città nella Piramide. Chiari come le congetture di Corum fossero sostanzialmente corrette.

Mentre mangiavano spiegò come il popolo di Corum, dopo la Battaglia di Broggfythus, avesse scelto di rimanere nei suoi castelli e di dedicarsi alla cultura mentre la sua gente aveva deciso di prendere la propria Città del Cielo e di tentare di volare con essa oltre i Cinque Piani, attraverso il Muro tra i Regni. L'impresa era riuscita, ma non aveva più potuto far ritorno a causa di una perdita di energia che non riuscirono successivamente a rigenerare. Da allora si erano limitati a manovrare per esplorare questi Cinque Piani e poi, quando era iniziata la lotta tra la Legge e il Caos, erano rimasti neutrali.

« Fummo pazzi ad agire così. Pensavamo di essere al di sopra di simili dispute. E lentamente vedemmo la Legge soggiogata e il Caos emergere in tutto il suo spaventoso trionfo per creare le sue parodie

della bellezza. Ma, sebbene conducessimo la nostra città contro le creature di Xiombarg, era troppo tardi per noi a quel tempo. Il Caos si era impadronito di ogni potere e noi non potevamo combatterlo. Xiombarg inviò — e ancora invia — eserciti contro di noi. A questi abbiamo resistito, non senza pericolo. E ora la situazione non ha scampo. Con la stessa frequenza Xiombarg invierà contro di noi un altro esercito — qualche esercito spaventevole, mostruoso — e noi saremo costretti a combatterlo. Ma dobbiamo limitarci a questo. Temo che siamo tutto quello che è rimasto della Legge, tranne te. »

« La Legge ha ripreso il potere nei nostri Cinque Piani, » gli disse Corum. Descrisse le sue avventure, la sua battaglia con Arioeh e il risultato finale che aveva ripristinato il Dio Arkyn nel suo Regno « Ma anch'egli è minacciato perché la Legge ha tuttora soltanto un debole potere sul Regno e tutte le forze del Caos vengono ora condotte contro di lui. »

« Ma la Legge ha ancora qualche potere! » disse il principe Yurette. « Questo non lo sapevamo. Avevamo saputo che i Sovrani della Spada controllavano tutti i Regni. Sé solo ci fosse possibile ritornare — trasportare indietro la nostra città attraverso il Muro tra i Regni — e portarvi il nostro aiuto. Ma non possiamo. Abbiamo tentato spesso. Su questi piani non sono disponibili i materiali per produrre la grande energia necessaria. »

« E se aveste questi materiali? » chiese Corum. « Quanto tempo trascorrerebbe prima che possiate ritornare nel nostro Regno? »

« Non molto. Ma stiamo già indebolendoci. Qualche altro attacco di Xiombarg — forse anche un solo attacco in forze — e saremo distrutti. »

Corum fissava amaramente il tavolo. Avrebbe ritrovato il popolo Vadhagh ancora in vita soltanto per vederlo morire — annientato, come la sua famiglia era stata annientata dalle forze del Caos.

« Avevamo pensato di prendervi con noi al ritorno, per soccorrere Lywm-an-Esh, » disse. « Ma ora sappiamo che è impossibile, e, sembra, noi pure siamo bloccati in questo Regno, e non ci è possibile andare in aiuto ai nostri amici. »

« Se avessimo quei minerali rari... » Il principe Yurette fece una pausa. « Ma voi potreste procurarceli. »

« Non possiamo ritornare, » fece notare Jhary-a-Conel. « Non possiamo ritornare nel nostro Regno. Se questo fosse possibile, potremmo certamente trovare i materiali dei quali avete bisogno — o almeno tentare di farlo — ma anche allora non potremmo essere sicuri di riuscire a ritornare qui... »

Il principe Yurette aggrottò le ciglia. « Ci sarebbe possibile inviare una sola Nave del Cielo attraverso il Muro tra i Regni. Abbiamo il potere di farlo, anche se indebolirebbe pericolosamente la nostra difesa della città. Tuttavia vale la pena di tentare, penso. »

Il morale di Corum si sollevò. « Sì, principe Yurette — vale la pena di rischiare qualsiasi cosa se si deve salvare la Causa della Legge. »

Mentre il principe Yurette si consultava con i suoi scienziati, i quattro compagni camminavano senza meta per la meravigliosa città di Gwlas-cor-Gwrys. Era fatta interamente di metallo — ma di metalli così splendidi, così strani nella struttura e così ricchi di colore che Corum non riusciva a immaginare come fossero stati lavorati. Torri, cupole, tralicci, archi e sentieri erano stati costruiti con quei metalli, coma le rampe e le scalinate e le terrazze. Ogni cosa nella città funzionava indipendentemente dal mondo esterno. Anche l'aria veniva creata entro i limiti della piramide scintillante di luce verde che proiettava il suo calore su tutti i fianchi esterni di Gwlas-cor-Gwrys.

E dappertutto la popolazione della Città nella Piramide attendeva alle sue occupazioni. Alcuni curavano giardini e altri si occupavano della distribuzione del cibo. Molti artisti, intenti al loro lavoro, eseguivano composizioni musicali ed esponevano pitture — su velluto e marmo e vetro, molto simili nella tecnica a quelle prodotte dalla gente Vadhagh di Corum. Ma sovente differivano per gli stili e i soggetti, e alcune non piacquero molto a Corum, forse perché erano così strane.

Furono loro mostrate le enormi bellissime macchine che mantenevano in vita la città, e gli armamenti, che la proteggevano dagli attacchi del Caos, le rimesse nelle quali venivano custodite le Navi del Cielo. Videro le sue scuole e i suoi ristoranti e i suoi teatri, i sui musei e le sue gallerie d'arte. E in essi si trovava ogni cosa che

Corum credeva fosse stata distrutta per sempre da Glandyth-a-Krae e dai suoi barbari. Ma ora anche tutto questo era minacciato di distruzione — distruzione per opera della stessa fonte, in definitiva.

Dormirono, mangiarono. I loro abiti logori e strappati furono copiati dai sarti e dai fabbri armatori di Gwlas-cor-Gwrys in modo che essi trovarono al loro risveglio vestiti nuovi, identici a quelli che avevano indossato alla partenza del viaggio per ricercare la città.

Jhary-a-Conel fu particolarmente soddisfatto da questo esempio di ospitalità della Città e quando, infine, furono invitati a porsi al servizio del principe Yurette, esprime francamente la sua gratitudine.

« La Nave del Cielo è pronta, » disse gravemente il principe Yurette. « Ora dovete agire in fretta, perché la Regina Xiombarg, lo so, sta organizzando un grande attacco contro di noi. »

« Riuscirete a resistere nonostante le vostre forze siano indebolite? » chiese Jhary.

« Lo spero. »

Il Re senza Terra si fece avanti. « Perdonami, principe Yurette, ma vorrei rimanere qui con voi. Se la Legge deve combattere il Caos nel mio Regno, allora mi batterò con voi. »

Yurette chinò il capo. « Sarà come desiderate. Ma ora presto, principe Corum. La Nave del Cielo vi attende sul tetto. Fermatevi su quel cerchio di mosaico e sarete trasportati alla nave. Addio. »

Rimasero ritti nel cerchio di mosaico sul pavimento del principe e, un attimo più tardi, erano nuovamente sul ponte della macchina volante.

Il pilota era lo stesso che li aveva salutati la prima volta.

« Sono Bwydyth-a-Horn, » disse. « Sedete per favore dove eravate seduti prima e aggrappatevi strettamente al parapetto. »

« Guardate! » Corum puntò il dito oltre la piramide verde, fuori, nella pianura nera. L'immensa figura della Regina Xiombarg era di nuovo apparsa. E là, dietro di lei, marciava un immenso esercito, un immondo esercito di demoni.

Poi la Nave del Cielo entrò nell'aria e fece rotta attraverso l'ovale verde scuro in un mondo che risuonava delle voci dei demoni.

E sopra tutte quelle voci risuonò la risata spaventosa, vendicativa della Regina del Caos.

«PRIMA HO SOLTANTO GIOCATO CON LORO PERCHE' IL GIOCO MI DIVERTIVA! MA ORA CHE ESSI ACCOLGONO IL DISTRUTTORE DI MIO FRATELLO, PERIRANNO DOPO UNA TERRIBILE AGONIA! »

L'aria cominciò a vibrare, un grande globo di luce verde circondò ora la nave. La Città nella Piramide, l'esercito dell'Inferno, la Regina Xiombarg, tutto svanì. La nave sobbalzò pazzamente su e giù, il gemito che produceva aumentò d'intensità finché non divenne un lamento doloroso.

E allora lasciarono il Regno della Regina Xiombarg e ritornarono nel Regno del Dio Arkyn della Legge.

Diressero la loro rotta verso il paese di Lywm-an-Esh che non appariva molto diverso dal mondo che avevano appena lasciato. Il Caos, anche qui, era in marcia.

LIBRO TERZO

Il principe Corum e i suoi compagni muovono guerra, ottengono una vittoria e ammirano le vie della Legge

Capitolo Primo

L'ORDA PROVENIENTE DALL'INFERNO

Spirali di denso fumo salivano dai villaggi in fiamme, dai borghi e dalle città. Si trovavano a sud-est del fiume O gyn, nel Ducato di Kernow-a-Laun, ed era chiaro che uno degli eserciti del Re Lyr-a-Brode era sbarcato sulla costa, molto più a sud del Monte di Moidel.

« Mi domando se Glandyth avrà già scoperto la nostra partenza, » disse Corum osservando con compassione il paese che bruciava. I raccolti erano stati distrutti, cadaveri si componevano al sole dell'estate, anche gli animali erano stati massacrati senza necessità. Rhalina era nauseata da qual-lo che accadeva nel suo paese e non riuscì a guardare a lungo lo spettacolo.

« L'ha scoperto senza dubbio, » disse tranquillamente. « Il loro esercito è chiaramente in marcia da qualche tempo. »

Di tanto in tanto vedevano piccole pattuglie di barbari montati su

carri, o in sella a irsuti pony, intente a saccheggiare quanto era restato delle colonie, sebbene non fosse rimasto alcuno da trucidare o torturare. Talvolta vedevano pure colonne di profughi dirette a sud che si snodavano verso le montagne dove senza dubbio speravano di trovare un nascondiglio.

Quando, infine, giunsero al fiume Ogyn, il letto stesso del fiume era ingombro di morti. Cadaveri di intere famiglie si decomponivano nella corrente, insieme con armenti, cani e cavalli. I barbari vagavano per un'ampia estensione di territorio, seguendo l'armata principale, per assicurarsi che niente visse più dove questa era passata. E ora Rhalina piangeva apertamente e Corum e Jhary avevano un'espressione torva sul viso mentre si sforzavano di allontanare il fetore della morte dalle loro narici. Erano irritati perché la Nave del Cielo, pur muovendosi più velocemente di quanto potesse muoversi qualsiasi cavallo, avanzava lentamente.

Allora videro la fattoria.

I bambini stavano correndo in casa, guidati dal padre armato di una vecchia sciabola arrugginita. La madre stava innalzando primitive barricate.

Corum vide la causa del loro terrore. Un drappello di barbari, composto da una dozzina di uomini, stava cavalcando per la valle in direzione della fattoria. Brandivano torce e avanzavano rapidamente, urlando e strepitando.

Corum aveva già visto Mabden come quelli. Era stato catturato da loro, torturato da loro. Non erano diversi dai Denledhyssi di Glandylth-a-Krae, se non per il fatto che montavano pony anziché carri. Indossavano pellicce sudice e portavano addosso braccialetti e collane razziate, le trecce allacciate con nastri ingioiellati.

Si alzò e andò nella cabina del pilota. « Dobbiamo scendere, » disse con tono aspro a Bwydyth-a-Horn. « C'è una famiglia — sta per essere attaccata... »

Bwydyth lo guardò tristemente. « Ma abbiamo così poco tempo, principe Corum. » Toccò leggermente il suo giustacuore. « Dobbiamo portare questa lista di materiali a Hal-wyg-nan-Vake se dobbiamo liberare la città e, in cambio, salvare Lywm-an-Esh... »

« Scendi, » ordinò Corum.

Bwydyth disse sommessamente: « Molto bene. » E regolò i comandi, guardando attraverso il visore che gli mostrava la campagna sottostante. « Quella fattoria? »

« Sì — quella. »

La Nave del Cielo cominciò a discendere. Corum uscì sul ponte per guardare. I barbari avevano visto la nave e puntavano il dito verso l'alto costernati, trattenendo i loro cavalli. La nave cominciò a compiere dei cerchi dirigendosi verso l'aia dove c'era appena lo spazio per atterrare. I polli si misero a correre con grida rauche quando l'ombra cadde su di loro. Un maiale se la svignò nel suo porcile.

Il lamento della nave diminuì d'intensità mentre la nave si abbassava.

« Tieni pronta la spada, mastro Jhary, » disse Corum.

Jhary la teneva già in mano. « Sono dieci e più, » ammonì. « Noi siamo due. Userai i tuoi poteri? »

« Spero di no. Sono disgustato da tutto quello che ha attinenza col Caos. »

« Ma, due contro dieci... »

« C'è il pilota. E il contadino. »

Jhary serrò le labbra e non disse più nulla. La nave toccò il suolo. Apparve il pilota che teneva in mano una lunga scure.

« Chi siete? » giunse una voce nervosa dall'interno della bassa casa di legno.

« Amici, » gridò Corum. Disse al pilota: « Porta le donne e i bambini a bordo della nave. » Saltò oltre il parapetto. « Noi tenderemo di tenerli a bada mentre tu farai quello che ti ho detto. »

Jhary lo seguì e atterrò su gambe malferme. Non era più abituato a stare su una superficie che non si muovesse sotto di lui.

I barbari si stavano avvicinando con circospezione. Il capo proruppe in una risata quando vide quanti uomini avrebbe avuto di fronte. Emise un grido assetato di sangue, gettò da parte la sua torcia, estrasse un'enorme mazza dalla cintura e spronò in avanti il pony, saltando la barricata di vimini che il contadino aveva eretto. Corum fece un salto di lato mentre la mazza passava sibilando vicino al suo elmo. Vibrò una stoccata. La spada raggiunse al ginocchio l'uomo

che urlò di rabbia. Jhary saltò oltre la barricata e corse a raccogliere la torcia abbandonata, mentre gli altri cavalieri gli stavano alle calcagna. Si gettò indietro nel cortile e appiccò il fumo alla catasta di vimini. Questa cominciò a crepitare mentre un altro cavaliere faceva balzare il cavallo al di sopra di essa. Jhary lanciò il suo pugnale che colpì in pieno l'occhio del barbaro. L'uomo diede un urlo e cadde all'indietro disarcionato. Jhary afferrò le redini e salì in groppa all'indocile creatura, tirando selvaggiamente le redini per farla voltare. Nel frattempo la barricata cominciava a bruciare; Corum scansò la mazza costellata di zanne di animali. Vide uno spiraglio, menò un nuovo fendente e colpì il barbaro ai fianchi. L'uomo cadde in avanti sopra il collo del cavallo, comprimendosi la ferita, e fu trascinato via attraverso il cortile. Corum vide che altri stavano cercando di costringere i loro cavalli ad affrontare la fiamma fumigante.

Ora Bwydyth stava aiutando la giovane moglie del contadino a trasportare una culla sulla Nave del Cielo. Due ragazzi e una ragazza più grande erano con loro. Il contadino, ancora un po' stupito per quello che stava accadendo, veniva per ultimo, tenendo la sciabola arrugginita con entrambe le mani.

Tre cavalieri balzarono all'improvviso attraverso la barricata e si avvicinarono rapidamente al gruppo.

Ma Jhary era là. Aveva recuperato il suo pugnale e lo lanciò di nuovo. Di nuovo si conficcò nell'occhio del cavaliere più vicino, di nuovo il cavaliere cadde all'indietro, i piedi si sfilarono dai cappelletti di cuoio che egli usava come staffe. Corum si lanciò per afferrare il pony e balzò in sella, alzando la spada per proteggersi da una pesante ascia di guerra lanciata contro di lui. Abbassò la spada facendola scorrere lungo il manico dell'ascia e costrinse l'uomo a ridurre la presa. Mentre l'uomo si sforzava di riprenderla, lo prese alle spalle e lo pugnalò al cuore in modo che la punta della spada apparve sul petto del barbaro. Ora i barbari erano più numerosi.

Il contadino aveva ferito le zampe di un pony sotto un cavaliere e prima che questi potesse districarsi lo aveva colpito con un fendente dalla spalla allo sterno, usando la spada come un bosoiolo avrebbe usato la scure.

I bambini e le donne erano a bordo della nave. Corum colpì un altro barbaro alla gola e si sporse giù per trascinare il contadino che colpiva alla cieca il cavaliere. Gli indicò la nave. Il contadino dapprima sembrò non capire, ma poi lasciò cadere la sciabola insanguinata e corse verso la nave. Corum colpì con un fendente il suo ultimo assalitore e Jhary scese di sella per recuperare il suo pugnale. Corum voltò il cavallo, tese un braccio a Jhary che rimise l'arma nel fodero e afferrò il braccio, cavalcando con un piede in una staffa finché non raggiunsero la Nave del Cielo. Entrambi si issarono a bordo. La nave stava già sollevandosi nell'aria piena di fumo. Due cavalieri rimasero a fissare la nave che scompariva. Non sembravano contenti, perché avevano pregustato un facile eccidio e ora la maggior parte di loro era morta e la loro preda stava fuggendo.

« I miei averi, » disse il contadino, guardando verso il basso.

« Sei vivo, » gli fece notare Jhary.

Rhalina confortava le donne. La Margravia aveva estratto la spada dal fodero, pronta a unirsi agli uomini se fossero stati troppo impegnati. Era posata sul sedile più vicino. Ora teneva in braccio il bambino più piccolo e gli accarezzava i capelli.

Il gatto di Jhary fece capolino da un bauletto sotto il sedile, si assicurò che il pericolo fosse scomparso e con un rapido salto si sistemò di nuovo sulla spalla del suo padrone.

« Sai qualcosa del loro esercito principale? » chiese Corum al contadino. Il principe dal Mantello Scarlatto tamponava una ferita superficiale che aveva ricevuto sulla mano mortale.

« Ho saputo — saputo qualcosa. Ho saputo che è un e-sercito che non ha nulla di umano. »

« Questo può essere vero, » convenne Corum, « ma sai dove si trovi? »

« Ha quasi raggiunto Halwyg — se non l'ha già raggiunta. Per favore, signore, dove ci portate? » « Ad Halwyg, temo, » gli disse Corum.

La Nave del Cielo seguiva la sua rotta sul paese desolato. Ora potevano vedere che le bande dei battistrada si erano fatte più numerose — chiaramente facevano parte dell'armata principale. Molti notarono il passaggio della nave sopra le loro teste e alcuni

scagliarono le loro lance e scoccarono una freccia o due contro di essa prima di tornare a incendiare, a rapinare e ad uccidere.

Non erano questi che Corum temeva ma la stregoneria di cui ora Lyr-a-Brode poteva disporre.

Il contadino scrutava verso terra. « E' tutto così? » chiese con viso truce.

« Sì, per quanto ne sappiamo. Due eserciti marciano su Halwyg — uno dall'est e uno da sud-ovest. Dubito che i barbari di Bro-an-Mabden siano un poco più misericordiosi dei loro camerati. » Corum si allontanò dal parapetto.

« Mi domando come siano andate le cose a Llarak-an-Fol, » disse Rhalina cullando un bambino addormentato. « E Beldan, è rimasto là o è riuscito a proseguire per Halwyg con i nostri uomini? E che sarà stato del Duca? »

« Sapremo presto ogni cosa, spero, » Jhary permise a un ragazzino dai capelli scuri di accarezzare il suo gatto, che sostenne l'assalto con gravità.

Corum camminava nervosamente sul ponte, scrutando davanti a sé per cercare le torri fiorite "di Halwyg.

Poi: « Sono là, » disse Jhary sommessamente. « Là c'è il tuo esercito che viene dall'Inferno. »

Corum abbassò lo sguardo e vide la marea di carne e acciaio che dilagava attraverso il paese. I cavalieri Mabden a migliaia. Gli aurighi Mabden. La fanteria Mabden. E cose che non erano Mabden — esseri evocati dalla stregoneria e reclutate dai Regni del Caos. C'era l'esercito del Cane — enormi animali dalla taglia di cavalli che spiccavano balzi,

più simili a volpi che a cani. C'era l'esercito dell'Orso — e ogni massiccio orso camminava eretto e portava uno scudo e un bastone. E c'era l'esercito del Caos stesso — guerrieri deformi come quelli che avevano incontrato in precedenza nell'abisso giallo condotti da un cavaliere di alta statura che indossava un'abbagliante armatura a piastre che lo ricopriva da capo a piedi — senza dubbio il messaggero della Regina Xiombarg del quale avevano sentito parlare.

E proprio davanti ai capi dell'esercito stavano le mura di Halwyg-

nan-Vake, che da questa distanza sembrava un'enorme costruzione floreale.

Dalle file dell'esercito dell'Inferno risuonavano tamburi. Trombe discordanti gridavano forte la brama di sangue dei Mabden. Un'orrenda risata salì verso la Nave del Cielo e dalle gole dell'esercito del Cane uscirono ululati — ululati ironici che anticipavano la vittoria.

Corum sputò sull'orda; ora il tanfo del Caos colpiva di nuovo le sue narici. L'occhio mortale divenne nero ardente, l'iride d'oro fiammeggiante, quando fu colto dalla collera. Sputò una seconda volta su quell'abiezione che ondeggiava sotto di lui. La gola emise un suono strozzato e la sua mano corse all'elsa della spada non appena ricordò tutto il suo odio per i Mabden che avevano trucidato la sua famiglia e l'avevano mutilato. Vide la bandiera di Re Lyr-a-Brode — rozza, stracciata, con l'insegna dal Cane e l'insegna dell'Orso. Cercò di scorgere tra le file il suo grande nemico, il Conte Glandyth-a-Krae.

Rhalina lo chiamò: « Corum, non sprecare ora le tue forze. Calmati, e risparmia la tua energia per il combattimento che deve ancora venire! »

Cadde sul sedile, il suo occhio mortale scolorì lentamente e riacquistò il colore originale. Ansimava come uno dei cani che marciavano sotto di loro e i gioielli che coprivano il suo occhio artificiale sfaccettato sembravano mutare e scintillare di una collera diversa da quella dell'occhio naturale...

Rhalina tremò vedendolo così, senza quasi più traccia della sua natura mortale. Era simile a un semidio invasato delle più tenebrose leggende del popolo della Margravia e il suo amore per lui si tramutò in terrore.

Corum teneva il capo mutilato affondato nella mano dalle sei dita e gemette finché il suo malumore scomparve e poté alzare gli occhi e sembrare nuovamente un uomo normale. Giaceva sdraiato nel sedile pallido e debole, un braccio sul parapetto di ottone della Nave del Cielo mentre questa cominciava ad abbassarsi descrivendo dei cerchi su Halwyg.

« Non sono lontani più di un miglio, » mormorò. « Domattina avranno circondato le mura, se non verranno fermati. »

« Quale nostro esercito potrebbe fermarli? » gli chiese Rhalina senza speranza. « Temo che il Regno del Signore Arkyn abbia vita corta. »

I tamburi continuavano a rullare per fare risuonare il loro trionfo. Gli ululati dell'esercito del Cane, i grugniti dell'esercito dell'Orso, gli schiamazzi e le grida dell'esercito del Caos, il tuono degli zoccoli dei pony che scuoteva la terra, il rombo delle ruote dei carri cerchiati di ferro, il fracasso degli armamenti in marcia, il cigolio dei finimenti, la risata belluina dei barbari, tutto sembrava avvicinarsi a ogni battito del cuore mentre l'orda dell'Inferno dilagava inesorabilmente verso la Città dei Fiori.

Capitolo Secondo

COMINCIA L'ASSEDIO

La Nave del Cielo descriveva cerchi sempre più bassi sulla città tesa e silenziosa. Il sole cominciava a sorgere e le torri echeggiavano i suoni dell'orda satanica che marciava inesorabile verso la città.

Le vie e i parchi di Halwyg erano stipati di soldati stanchi, accampati ovunque potessero trovare uno spazio aperto. I fiori erano stati calpestati e gli arbusti commestibili erano stati strappati per nutrire i guerrieri dagli occhi arrossati che erano stati respinti ad Halwyg dall'armata dei barbari. Erano così stanchi che soltanto pochi volsero gli occhi verso l'alto quando la Nave del Cielo passò sopra le loro teste mentre si dirigeva verso il tetto del palazzo di Re Onald. Atterro su bastioni deserti e quasi immediatamente alcune guardie equipaggiate con elmi di murice e corazze di madreperla, si precipitarono ad arrestarli. Portavano gli scudi rotondi di conchiglia di Lywm-an-Esh, con aste e spade: pensavano senza dubbio che fossero nemici. Ma quando videro Rhalina e Corum abbassarono lo sguardo con sollievo. Molti erano stati feriti in scontri precedenti con l'esercito barbaro e tutti davano l'impressione che avrebbero tratto giovamento da più di una notte di sonno.

« Principe Corum, » disse il capo, « dirò al re che voi siete qui. »

« Grazie. Nel frattempo spero che qualcuno di voi vorrà aiutare

questa gente che abbiamo salvato poco tempo fa dagli uomini di Lyr.

« Sarà fatto, sebbene il cibo sia scarso. »

Corum aveva considerato questo fatto. « La Nave del Cielo può procurarvi del cibo, sebbene non debba essere esposta a pericoli. Può trovare un po' di viveri. »

Il pilota estrasse dal suo giustacuore una lista e la porse a Corum. « Queste, Principe Corum, sono le sostanze rare che sono necessarie alla nostra città se deve tentare di sfondare nuovamente il Muro tra i Regni. »

« Se è possibile evocare Arkyn, » gli disse Corum, « gli darò questa lista, perché, essendo un dio, è più esperto di chiunque di noi. »

Nella semplice stanza di Onald, ancora cosparsa di carte del suo paese, trovarono il re: aveva sul volto un'espressione torva.

« Come vanno le cose nel vostro paese? » gli chiese Jhary-a-Conel appena entrati.

« Fra poco sarà a stento uno stato. Siamo stati costretti a ritirarci sempre più indietro finché tutto ciò che ci è rimasto delle nostre forze si è raccolto qui ad Halwyg. » In-dicava una grande carta di Lywm-an-Esh e parlava con voce rauca. « La Contea di Àrluth-a-Cal, presa dai pirati provenienti da Bro-an-Mabden; la Contea di Pengarde e la sua antica capitale Enyn-an-Aldarn, bruciate; è in fiamme tutta la strada per il Lago di Kalenyk, a quanto riferiscono tutte le notizie. Ho saputo che il Ducato di Oryn-nan-Calwyn resiste ancora sulle sue montagne più a sud, e pure il Ducato di Haun-a-Gwyragh, ma Bedwilral è completamente occupata e pure la Contea di Gal-a-Garow. Non so nulla del . Ducato di Palantyrn-an-Kenak... »

« Caduto, » disse Corum.

« Ah — caduto... »

« Sembra che ora ci circondino da ogni lato, » disse Jhary, osservando con attenzione la carta. « Sono sbarcati lungo tutte le coste e poi hanno cominciato a stringere sistematicamente il loro cerchio — l'intera orda converge su Hal-wyg-nan-Vake. Non avrei ritenuto i barbari capaci di adottare tattiche così evolute — o di seguirle anche se le avessero escogitate. »

« Dimentichi il messaggero di Xiombarg, » disse Corum. « Senza

dubbio li ha aiutati a stendere questo piano e li ha addestrati alla sua esecuzione. »

« Parlate di quella creatura tutta rivestita di una splendente armatura che cavalca alla testa dell'armata deforme? » chiese Onald.

« Sì. Quali notizie avete di lui? »

« Nessuna che possa aiutarci. E' invulnerabile, a quanto si dice, ma, come voi dite, ha una parte preminente nell'organizzazione dell'esercito dei barbari. Cavalca sovente al fianco di Re Lyr. Il suo nome, ho saputo, è Gaynor — il principe Gaynor il Dannato. »

Jhary annuì. « E' spesso presente in simili conflitti. E' condannato a servire il Caos per l'eternità. Così ora è il servitore della Regina Xiombarg, non è vero? E' una posizione migliore di altre che ha tenuto in passato — o nel futuro, qualunque esso sia... »

Re Onald guardò stranamente Jhary e poi continuò. « Anche senza l'aiuto del Caos ci avrebbero superati numericamente, dieci a uno, ma con le nostre armi migliori avremmo potuto resistere loro per anni — almeno bloccarli sulle coste — ma questo principe Gaynor li consiglia su ogni movimento. Ed è un buon consigliere. »

« Ha molta esperienza, » disse Jhary.

« Per quanto tempo potete sostenere un assedio? » chiese Rhalina al re.

Egli si strinse nelle spalle e fissò lo sguardo con espressione infelice fuori della finestra, verso la città affollata. « Non lo so. I guerrieri sono tutti stanchi, le nostre mura non sono particolarmente alte, e il Caos combatte dalla parte di Lyr... »

« Sarebbe meglio affrettarsi al tempio, » disse Corum, « e vedere se Arkyn può essere evocato. »

Cavalcarono per le strade stipate di folla, e videro da ogni parte volti senza speranza. Carri ingombravano gli ampi viali e fuochi da campo erano accesi sui prati. Metà dell'esercito sembrava aver riportato ferite di ogni tipo; altri avevano armi e corazze insufficienti. Sembrava che difficilmente Halwyg avrebbe potuto sostenere il primo assalto di Lyr. L'assedio non sarebbe durato a lungo, pensò Corum mentre tentava di procedere più speditamente attraverso la calca.

Infine raggiunsero il tempio. Il pavimento era coperto di soldati

feriti addormentati e Aleyron-a-Nyvish, il sacerdote, stava ritto all'ingresso come se avesse saputo della loro venuta.

Diede loro il benvenuto con impazienza. « Avete trovato aiuto? »

« Forse, » rispose Corum. « Ma dobbiamo parlare con il Signore Arkyn. E' possibile chiamarlo? »

« Vi aspetta. E' giunto poco fa. » .

Camminarono a grandi passi nella fredda oscurità. Materassi ricoprivano il suolo ma erano ancora vuoti. Attendevano i feriti e i morenti.

La figura bellissima che Arkyn aveva scelto di assumere uscì dall'ombra. « Com'è andata nel Regno di Xiombarg? »

Corum gli narrò quello che era accaduto e Arkyn sembrò turbato da quanto udiva. Tese la mano. « Dammi la lista. Cercherò le sostanze che sono necessarie alla Città nella Piramide. Ma anche a me occorrerà qualche tempo per localizzare il luogo in cui si trovano. »

« E nel frattempo il destino di due città assediate è appeso a un filo, » disse Rhalina. « Gwlàs-cor-Gwrys nel Regno di Xiombarg e Halwyg-nan-Vake in questo. Il destino dell'una dipende dal destino dell'altra. »

« E' abbastanza comune che nella lotta tra la Legge e il Caos avvengano simili rispondenze. »

« Sì — lo è, » convenne il Signore Arkyn. « Ma voi dovete tentare di tenere Halwyg fino al mio ritorno. Anche allora non potremo essere sicuri che Gwlas-cor-Gwrys resisterà ancora. Il nostro solo vantaggio è costituito dal fatto che ora Xiombarg si concentra su due battaglie — quella nel mio Regno e quella nel suo. »

« Tuttavia il suo inviato, il principe Gaynor, è qui e sembra rappresentarla degnamente, » sottolineò Corum.

« Se Gaynor venisse annientato, » disse Arkyn, « la maggior parte dei vantaggi dei barbari verrebbe annullata. Per natura non sono portati alla tattica e senza di lui qui si creerebbe una certa confusione. »

« Ma il loro numero da solo rappresenta un vantaggio molto grande, » disse Jhary. « E poi ci sono l'esercito del Cane e l'esercito

dell'Orso... »

« D'accordo, Mastro Jhary. Tuttavia, il vostro più importante nemico è Gaynor il Dannato. »

« Ma è invulnerabile. »

« Può essere annientato da uno altrettanto forte e dal destino grave quanto il suo. » Arkyn guardò Corum in modo significativo. « Ma sarebbe necessario molto coraggio e il duello potrebbe significare l'annientamento di entrambi... »

Corum chinò il capo. « Rifletterò su quanto hai detto, Signore Arkyn. »

« E ora vado. »

La bellissima figura svanì e rimasero soli nel tempio.

Corum guardò Rhalina e poi guardò Jhary. Nessuno dei due incontrò il suo sguardo. Entrambi sapevano quello che il Signore Arkyn pretendeva da lui, la responsabilità che era stata posta sulle sue spalle.

Aggrottò le ciglia, toccando con le dita la benda ingioiellata sull'occhio, piegando le sei dita della mano artificiale che si stendeva dal polso sinistro.

« Con l'occhio di Rhynn e con la mano di Kwall, » disse, « con i doni osceni di Shool che furono innestati nella mia anima quasi completamente come furono innestati nel mio corpo, tenterò di liberare questo Regno dal principe Gaynor il Dannato. »

Capitolo Terzo

IL PRINCIPE GAYNOR IL DANNATO

« Un tempo fu un eroe, » disse Jhary mentre osservavano in quella notte, dalle mura, le migliaia di fuochi da campo dell'esercito del Caos che circondava la città. « Anch'egli combatteva dalla parte della Legge. Ma poi si innamorò di qualcosa — forse una donna — e divenne un rinnegato, unendo la propria sorte al Caos. Fu punito — punito, dicono alcuni, dal Potere della Bilancia. Ora non può più servire la Legge e conoscere il piacere della Legge. Ora deve servire il Caos in eterno, proprio come tu, per l'eternità, servi la Legge... »

« Per l'eternità? » disse Corum, turbato.

« Non ne parlerò più, » disse Jhary. « Ma tu qualche volta conosci la pace. Per il principe Gaynor la pace è soltanto un ricordo e non può sperare di ritrovarla, in tutte le e-poche. »

« Neppure nella morte? »

« E' condannato a non morire mai, perché nella morte c'è la pace, anche se quella morte dura soltanto un istante prima di un'altra rinascita. »

« Allora non posso ucciderlo? »

« Tu non puoi ucciderlo più di quanto tu possa uccidere uno dei Grandi Dei Antichi. Ma puoi esiliarlo. Tuttavia devi sapere come fare... »

« Tu lo sai, Jhary? »

« Credo di saperlo. » Jhary abbassò il capo concentrandosi mentre al fianco di Corum misurava a passi lenti le mura. « Ricordo dei racconti che dicono che Gaynor può essere vinto soltanto se la sua maschera viene sciolta e il suo volto viene osservato da qualcuno che serva la Legge. Ma la maschera può soltanto essere sciolta da una forza più grande di quella che un mortale può possedere. Tale è la condizione usuale di un destino stregato. E' tutto quello che so. »

« E' ben poco, » disse Corum sgarbatamente.

« Sì. »

« Dev'essere questa notte. Non attenderanno un nostro attacco specialmente la prima notte d'assedio. Dobbiamo aridare contro l'esercito del Caos, colpire in fretta e cercare di uccidere — di esiliare, qualunque cosa sia — il principe Gaynor il Dannato. Egli dirige l'esercito deforme ed essi verranno richiamati nel loro Regno se non sarà più presente. »

« Un piano semplice, » disse Jhary ironicamente. « Chi verrà con noi? Beldan è qui. L'ho visto. »

« Non rischierò la vita di nessuno dei difensori. Se il piano non avrà successo ci sarà bisogno di loro. »

« Andremo soli, » disse Corum.

Jhary si strinse nelle spalle e sospirò. « Sarebbe meglio che tu rimanessi qui, piccolo amico, » disse al gatto.

Scivolarono nella notte conducendo i cavalli, i cui zoccoli erano

stati fasciati con spessi stracci per attutire il rumore, verso il Campo del Caos ove i Mabden gozzovigliavano, senza preoccuparsi di fare la guardia.

L'odore era sufficiente a dir loro dove fosse accampata la banda infernale del principe Gaynor. I mezzi-uomini strascicavano i passi tutt'intorno in strane danze rituali, imitando i movimenti degli animali durante l'accoppiamento piuttosto che quelli di esseri umani. I volti degli stupidi animali avevano bocche inerti, occhi inespressivi; bevevano molto vino acido per dimenticare quello che erano stati un tempo prima di impegnarsi con la corruzione del Caos.

Il principe Gaynor sedeva nel mezzo, vicino a un fuoco scoppiettante, rivestito da capo a piedi da una armatura d'acciaio bluastro. Una piuma giallo scuro svolazzava sul suo elmo e sulla corazza erano incise le Armi del Caos — otto frecce disposte a raggiera a partire da un punto centrale, che rappresentavano, secondo il Caos, tutte le ricche possibilità inerenti alla loro filosofia. Il principe Gaynor non prendeva parte all'orgia. Non mangiava e non beveva. Fissava semplicemente i suoi guerrieri. Le sue mani, rivestite da guanti di metallo, erano appoggiate sul pomo della grande spada che era pure talvolta d'argento, talvolta d'oro, talvolta d'acciaio bluastro. Era tutto d'un pezzo, il principe Gaynor il Dannato.

Dovettero passare accanto a molte guardie barbare che russavano prima di potere intrufolarsi nel campo di Gaynor, situato a qualche distanza dal resto del campo, proprio come l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso erano accampati sull'altro lato. Alcuni uomini di Lyr passarono vicino barcollando, ma, poiché Corum e Jhary erano avvolti in mantelli incappucciati, a stento rivolsero loro uno sguardo. Nessuno sospettava che i guerrieri di Lywm-an-Esh venissero in coppia nel loro campo.

Quando raggiunsero il limite della luce del fuoco, e furono vicini alla danzante moltitudine degli uomini-bestia, montarono a cavallo e attesero un lungo attimo mentre osservavano la misteriosa figura del principe Gaynor il Dannato.

Non si era affatto mosso da quando lo avevano osservato la prima volta. Seduto su un'alta sella decorata di ebano e d'avorio, le mani sui pomo della sua grande sciabola, continuava a fissare senza interesse

gli sgambettii dei suoi osceni seguaci.

Poi avanzarono nel cerchio di luce del fuoco e il principe Corum Jhaelen Irsei, seguace della Legge, si trovò di fronte al principe Gaynor il Dannato, seguace del Caos.

Corum indossava il suo equipaggiamento Vadhagh — la fine cotta di maglia d'argento, l'elmo conico, il mantello scarlato. Impugnava con la mano destra la lunga lancia e lo scudo da guerra copriva il braccio sinistro.

Il principe Gaynor si alzò dal suo sedile e levò un braccio per fermare l'orgia. La legione infernale si voltò a guardare Corum e incominciò a ringhiare e a borbottare quando lo riconobbe.

« Silenzio! » comandò il principe Gaynor il Dannato, facendosi avanti nella sua splendente armatura e rimettendo la spada nel fodero.

« Uno di voi selli il mio destriero, perché il principe Corum e il suo amico vengono per battersi con me. » La sua voce era vibrante e, in superficie, divertita. Ma in profondità c'era una nota lugubre, una tragica tristezza.

« Combatterai solo contro di me, principe Gaynor? » chiese Corum.

Il principe Gaynor rise. « Perché dovrei? E' trascorso molto tempo da quando sottoscrissi le tue idee sulla cavalleria, principe Corum. E mi sono impegnato con la mia signora, la Regina Xiombarg, ad usare ogni mezzo per annientarti. Come ti odia! »

« Potrebbe dipendere dal fatto che mi teme, » suggerì Corum.

« Sì, potrebbe. »

« Allora ci assalirai con il tuo esercito al completo? »

« Perché non dovrei? Se sei abbastanza pazzo da venire in mio potere... »

« Non hai orgoglio? »

« Per nulla, credo. »

« Non hai onore? »

« Per nulla. »

« Non hai coraggio? »

« Non ho alcuna qualità in senso assoluto, temo — tranne quella, forse — tranne il timore stesso di non averne. »

« Tuttavia sei onesto. »

Una profonda risata uscì dalla maschera chiusa. « Se vuoi, credilo. Perché sei venuto al mio campo, principe Corum? »

« Tu conosci il perché, non è vero? »

« Speri di uccidermi, perché sono il cervello che controlla tutte queste forze barbare? Una buona idea. Ma io non posso essere ucciso. Vorrei potere — ho implorato la morte, abbastanza spesso. Tu speri di guadagnare tempo per costruire le vostre difese uccidendomi. Forse ci riuscirai, ma mi dispiace ucciderti e privare Halwyg-nan-Vake della sua principale fonte di intelligenza e di ingegnosità. »

« Se non puoi essere ucciso, perché non combatti contro di me da solo? »

« Perché non vorrei sprecare tempo. Guerrieri! »

Gli uomini-bestie deformi si disposero alle spalle del loro capo che montava il suo destriero bianco sul quale era posta l'alta sella d'ebano e d'avorio. Teneva la lancia in resta e imbracciava lo scudo.

Corum sollevò dall'occhio la benda ingioiellata e guardò oltre il principe Gaynor e i suoi uomini, nella caverna del mondo sotterraneo dove si trovavano le sue ultime vittime. C'era la Masnada del Caos, tutti ancor più deformi, da quando il Ghanh li aveva serrati nelle pieghe delle sue ali. C'era Polib-Bav, il capo della Masnada dalla faccia equina. La Mano di Kwll penetrò nel mondo sotterraneo e chiamò la Masnada del Caos in aiuto di Corum.

« Ora il Caos combatterà ancora una volta contro il Caos! » gridò Corum. « Prendi le tue prede, Polib-Bav, e sarai liberato dal Limbo! »

E la follia affrontò la follia e l'orrore si scontrò con l'orrore non appena la Masnada del Caos irruppe nel campo di Gaynor e incominciò ad assalire gli animali suoi confratelli. Esseri-cane si batterono contro esseri-vacca, esseri-cavallo si batterono contro esseri-rana, e i loro randelli e i loro coltelli e le loro scuri si levarono e si abbassarono in un ammasso terrorizzante. Urla, grugniti, muggiti, lamenti, giuramenti, strilli, schiamazzi si levarono dall'ammasso di creature schierate a battaglia: il principe Gaynor li osservò, poi girò il cavallo così che si trovò Corum di fronte.

« Mi congratulo con te, principe Corum dal Mantello Scarlatto. Vedo che non hai fatto assegnamento sulla mia cavalleria. Ora voi due volete combattere con me? »

« No, » disse Corum preparando la lancia e alzandosi sulle staffe in modo da trovarsi seduto sulla parte alta della sella, quasi ritto in piedi. « Il mio amico è qui per riferire l'esito di questo duello se io dovessi perire. Combatterà soltanto per difendere se stesso. »

« Un torneo leale, eh? » rise di nuovo il principe Gaynor. « Molto bene. » E assunse anch'egli la posizione di combattimento sulla sella.

Poi caricò.

Corum spronò il suo cavallo da guerra verso il nemico, la lancia alzata per colpire, lo scudo' sollevato per difendere il volto, poiché mirava alla maschera di Gaynor.

La splendente armatura del principe Gaynor stava quasi per accecarlo mentre avanzava al galoppo, ma gettò indietro il braccio e scagliò la grande lancia con tutta la forza che aveva contro il capo di Gaynor. Colpì in pieno l'elmo, ma non lo forò, sembrò che non l'avesse intaccato. Tuttavia Gaynor annaspò sulla sella e non ricambiò immediatamente il colpo con la sua lancia, dando a Corum il tempo di allungare la mano e di afferrare l'impugnatura della sua arma quando rimbalzò indietro. Gaynor rise vedendo quello che era accaduto e diede una stoccata al volto di Corum, ma il principe dal Mantello Scarlatto alzò il suo scudo da guerra per parare il colpo.

Altrove proseguiva lo spaventoso combattimento tra le due parti di uomini-animali. La Masnada del Caos era meno numerosa delle truppe di Gaynor, ma aveva il vantaggio di essere già stata uccisa una volta e perciò di non poterlo essere più una seconda.

Ora entrambi i cavalli si impennarono nello stesso tempo, aggrovigliando gli zoccoli e quasi sbalzando di sella i cavalieri. Corum gettò la lancia mentre stringeva le redini. Colpì di nuovo il principe Dannato che fu sbalzato indietro dalla sella e cadde nella melma sordida del suo campo. Si rialzò subito, la lancia ancora nella mano e ricambiò il colpo di Corum. La lancia forò lo scudo e la punta, per una frazione di pollice, non penetrò nell'occhio ingioiellato di Corum. Con la lancia che pendeva dallo scudo, Corum trasse la spada e caricò il principe Gaynor appiedato. L'elmo di

Gaynor mandò un suono sgradevole: ora teneva la spada nella destra, lo scudo sollevato per ricevere il primo colpo di Corum. Il colpo di Gaynor non fu per Corum ma per il cavallo. Colpì uno degli zoccoli del quadrupede che stramazza al suolo, lanciando Corum a gambe all'aria.

Velocemente, a dispetto della sua pesante armatura di piastre, il principe Gaynor levò la spada e corse verso Corum mentre questi stava cercando di riguadagnare l'equilibrio nella melma. La spada si abbassò sibilando e incontrò lo scudo. La lama si addentrò negli strati di cuoio e metallo e legno, ma fu arrestata dal metallo della lancia di Gaynor che sporgeva ancora dallo scudo di Corum. Corum diede un colpo violento ai piedi di Gaynor, ma il principe Dannato fece un balzo in alto e sfuggì al colpo mentre Corum rotolava indietro e riusciva infine a rimettersi in posizione eretta, lo scudo tutto spaccato e quasi inutile.

Gaynor rise ancora, e la sua voce echeggiava nell'elmo che non veniva mai aperto.

« Combatti bene, Corum, ma sei mortale — e io non lo sono più! »

I rumori della battaglia avevano messo in allarme il resto del campo, ma i barbari non erano sicuri di quello che stesse accadendo. Erano abituati a obbedire a Lyr che era venuto a porsi sotto il comando di Gaynor ed ora Gaynor non aveva tempo per dir loro che cosa dovessero fare.

I due campioni cominciarono a girarsi intorno l'un l'altro mentre da un lato gli uomini-bestia del Caos continuavano a combattere all'ultimo sangue.

Nell'ombra, oltre la luce del fuoco, volti di barbari superstiziosi, con gli occhi spalancati, osservavano la scena, senza capire cosa fosse accaduto. Corum abbandonò lo scudo e sfilò dalla cinghia la scure da guerra che stava sulla schiena, brandendola con la Mano di Kwll dalle sei dita. Aumentò la distanza tra sé e il suo nemico, aggiustando la presa sulla scure, normalmente usata dalla fanteria Vadhagh nei tempi andati quando combatteva i Nhadragh. Corum sperò che il principe Gaynor non capisse quello che intendeva fare.

Rapidamente alzò il braccio e lanciò la scure. Questa balenò

nell'aria verso il principe Dannato — e si infisse sullo scudo.

Ma Gaynor barcollò all'indietro sotto la forza del colpo, lo scudo completamente spaccato in due. Gettò via i pezzi, impugnò la sciabola con entrambe le mani e si avvicinò a Corum.

Corum parò il primo colpo e il secondo e il terzo, pur essendo costretto a indietreggiare dalla ferocia dell'attacco di Gaynor. Saltò da un lato e sferrò un colpo improvviso diretto a squarciare uno dei giunti dell'armatura di Gaynor. Gaynor spostò la spada nella mano destra e sviò il colpo, compiendo due passi indietro. Ora ansimava. Corum udì il suo respiro che sibilava nell'elmo.

« Puoi essere immortale, principe Gaynor il Dannato — ma non sei infaticabile. »

« Non puoi uccidermi! Non sai che gradirei la morte? »

« Allora arrenditi a me. » Anche Corum ansava. Il suo cuore batteva rapidamente, il suo torace si sollevava e si abbassava. « Arrenditi a me e vedrai se non posso ucciderti! »

« Arrendermi vorrebbe dire tradire il mio impegno con la Regina Xiombarg. »

« Così sai che cosa sia l'onore? »

« L'Onore! » Gaynor rise. « Non l'onore che deriva dal timore, come ti ho detto. Se la tradisco, Xiombarg mi punirà. Non penso che tu possa comprendere che cosa significhi, principe dal Mantello Scarlatto. » E di nuovo il principe Gaynor si avventò contro Corum, la sciabola che fischiava intorno al suo capo.

Corum si piegò sotto la sciabola roteante e raggiunse le gambe di Gaynor con un colpo tanto violento che un ginocchio si piegò per un istante prima che il principe saltasse indietro, lanciando uno sguardo alle spalle per vedere come si portassero i suoi uomini.

La Masnada del Caos li stava finendo. Ad una ad una le creature che Corum aveva evocato dal mondo sotterraneo raccoglievano le prede e svanivano verso il luogo dal quale erano venute.

Con un grido Gaynor si gettò di nuovo contro Corum. Questi raccolse tutte le sue forze per sviare la stoccata e respingerla. Allora Gaynor si avvicinò, afferrando il braccio di Corum che teneva la spada e alzando la sciabola per calarla sul suo capo. Corum si liberò lottando e la lama gli colpì la spalla, tagliò il primo strato della cotta

di maglia e fu arrestata dal secondo.

Rimase senza difesa. Il principe Gaynor si era aggrappato alla sua spada e ora la teneva trionfante nel suo guanto sinistro.

« Arrenditi a me, principe Corum. Arrenditi a me e io risparmierei la tua vita. »

« Così potresti riportarmi alla tua signora Xiombarg. »

« E' quello che devo fare. »

« Allora non mi arrenderò! »

« Devo ucciderti, allora? » Gaynor ansimava mentre lasciava cadere nella melma la spada di Corum; strinse con entrambe le mani l'elsa della sua sciabola, e incespicò avanzando per finire il suo avversario.

Capitolo Quarto **L'ATTACCO DEI BARBARI**

Istintivamente Corum alzò le mani per respingere il colpo di Gaynor e poi qualcosa accadde alla Mano di Kwll.

Più di una volta la Mano gli aveva salvato la vita — spesso prevenendo il tradimento — e ora agì di nuovo di sua volontà per raggiungere e afferrare la lama. La strappò dalle mani del principe Dannato e la sollevò per abbassarla poi rapidamente e rompere il pomo contro la sommità del capo di Gaynor.

Il principe barcollò, con un lamento, e lentamente cadde sulle ginocchia.

Ora Corum fece un salto in avanti e con un braccio circondò il collo di Gaynor. « Ti arrendi, principe? »

« Non posso arrendermi, » rispose Gaynor con voce strozzata. « Non ho nulla da cedere. »

Ma non lottò più allorché la sinistra Mano di Kwll afferrò il bordo della sua maschera e cercò di strapparla.

« NO! » gridò il principe Gaynor quando capì quello che Corum aveva intenzione di fare. « Non puoi. Nessun occhio mortale può vedere il mio volto! » Incominciò a contorcersi, ma Corum lo teneva saldamente, e la Mano di Kwll dette un nuovo strappo alla maschera.

« PER FAVORE! »

La maschera si spostò leggermente.

« TI PREGO, PRINCIPE DAL MANTELLO SCARLATTO! LASCIAMI ANDARE E NON TENTERÒ PIÙ DI FARTI DEL MALE! »

« Non hai il diritto di pronunciare un simile giuramento, » Corum gli ricordò fieramente. « Tu appartieni a Xiombarg e non hai né onore né volontà. »

La voce supplichevole risuonava stranamente. « Abbi pietà, principe Corum. »

« E io non ho il diritto di concederti questa grazia, perché servo Arkyn, » gli disse Corum.

La Mano di Kwll diede un terzo strappo alla maschera e questa venne via.

Corum fissò un giovane viso che si contorceva come fosse stato composto da un milione di vermi bianchi. Occhi rossi, morti, guardavano dal volto e tutti gli orrori che Corum aveva visto non erano paragonabili al semplice, tragico orrore di quel volto. Urlò e il suo urlo si mescolò a quello del principe Gaynor il Dannato non appena la carne del volto incominciò a putrefarsi e ad assumere una quantità di pazzi colori dai quali emanava un tanfo più pungente di qualsiasi altra cosa prodotta dal Caos. Attimo per attimo fu il volto di un uomo di mezza età; di una donna, di un ragazzo — e una volta, fugacemente, Corum riconobbe il suo volto. Quanti aspetti aveva conosciuto il principe Gaynor in tutta l'eternità della sua dannazione? Corum vide un milione di anni di disperazione impressi sul suo volto. E ancora il volto si contorse, ancora gli occhi rossi arsero per il terrore e l'agonia, ancora i lineamenti cambiarono e cambiarono e cambiarono...

Più di un milione di anni. Un'eternità di miseria. Il prezzo del delitto senza nome di Gaynor, del suo tradimento del giuramento alla Legge. Un destino che gli era stato imposto non dalla Legge ma dal Potere della Bilancia. Quale delitto poteva essere stato se si era richiesto l'intervento della Bilancia Cosmica neutrale? Qualche traccia di esso apparve e scomparve nelle varie fattezze che balenavano dentro l'elmo. Ora Corum aveva allentato la presa intorno

al collo di Gaynor, e cullava invece il capo tormentato tra le sue braccia, piangendo per il principe Dannato che a-veva pagato un prezzo — che stava pagando un prezzo — che nessun essere dovrebbe mai pagare.

Qui, Corum lo sentì mentre piangeva, era la giustizia ultima — e l'ingiustizia ultima. In quel momento entrambe sembravano essere la stessa cosa.

E neppure allora il principe Gaynor morì. Stava semplicemente soffrendo una transizione da un'esistenza a un'altra. Presto, in qualche altro Regno distante, lontano dai Quindici Piani e dai Regni dei Sovrani della Spada, sarebbe stato condannato a servire il Caos.

Infine il volto scomparve e l'armatura splendente rimase vuota.

Il principe Gaynor il Dannato se n'era andato.

Corum rialzò il capo con espressione sbalordita e udì nelle orecchie la voce «di Jhary-a-Conel. « Presto, Corum, prendi il cavallo di Gaynor. La nostra missione qui è compiuta! »

Il Compagno di Eroi lo stava scuotendo. Corum si alzò, trovò la sua spada nella mota dove Gaynor l'aveva lasciata cadere, si lasciò aiutare a montare sulla sella di ebano e a-vorio...

...Poi galopparono verso le mura di Halwyg-nan-Vake inseguiti dai guerrieri Mabden urlanti.

Le porte si aprirono per loro e si chiusero istantaneamente. I pugni dei barbari batterono inutilmente sulle tavole rivestite di ferro mentre essi smontavano e trovavano Re Onald e Rhalina ad attenderli.

« Il principe Gaynor? » chiese con affanno Re Onald. « E' ancora vivo? »

« Sì, » rispose Corum con voce rauca. « E' ancora vivo. »

« Allora non sei riuscito a batterlo! »

« No. » Corum si allontanò da loro, conducendo per le briglie il cavallo del nemico, poiché non voleva parlare con nessuno, neppure con Rhalina.

Re Onald lo seguì e poi esitò, e guardò Jhary che stava scendendo di sella. « L'ha battuto? »

« Il potere del principe Gaynor è scomparso, » disse Jhary stancamente. « Corum l'ha battuto. I barbari non hanno più cervello

— hanno soltanto il numero, la loro brutalità, i loro Cani e i loro Orsi. » Rise senza allegria. « Questo è tutto, Re Onald. »

Tutti guardarono Corum che scompariva nell'ombra, il dorso curvo, strascicando i piedi.

« Ci prepareremo per l'attacco nemico, » disse Onald. « Ci piomberanno addosso domattina, penso. »

« E' probabile, » assentì Rhalina. Ebbe l'impulso di seguire Corum, ma si trattenne.

E all'alba l'esercito dei barbari di Re Lyr-a-Brode si congiunse all'esercito di Bro-an-Mabden e, insieme con l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso, incominciarono ad avvicinarsi ad Halwyg-nan-Vake.

I guerrieri erano stipati sulle basse mura di Halwyg, per tutta la loro lunghezza. I barbari non avevano con sé macchine da assedio, perché avevano fatto assegnamento sulla strategia del principe Gaynor e sulle truppe del Chaos quando avevano espugnato tutte le altre città. Ma erano tanti — era quasi impossibile scorgere le ultime file delle loro legioni. Avanzavano su cavalli o su carri o a piedi.

Corum aveva riposato per qualche ora, ma non era riuscito a dormire. Non poteva liberarsi della visione del volto del principe Gaynor. Tentò di ricordare il suo odio per Glandyth-a-Krae e cercò il Conte in mezzo all'orda dei barbari, ma sembrava che Glandyth non si trovasse in alcun luogo. Forse stava ancora cercando Corum nella regione del Monte di Moidel?

Re Lyr cavalcava un grande cavallo e impugnava la sua rozza bandiera da battaglia. Al suo fianco era la figura gibbosa del Re Cronekyn-a-Drok, che regnava sulle tribù di Bro-an-Mabden. Re Cronekyn era mezzo idiota ed era soprannominato Piccolo Rospo.

I barbari cenciosi avanzavano senza molto ordine e sembrava che il re dai lineamenti incavati guardasse intorno a sé nervosamente, come se non fosse sicuro di poter comandare una forza simile ora che il principe Gaynor era scomparso.

Re Lyr-a-Brode alzò la grande spada di ferro e di colpo un nugolo di frecce fiammeggianti si levò da dietro le spalle dei suoi cavalieri e sibilò verso le mura di Halwyg, incendiando gli arbusti che erano seccati per mancanza di acqua. Ma Re Onald aveva previsto questa

eventualità e per alcuni giorni i cittadini avevano conservato la loro urina da gettare sulle fiamme. Re Onald aveva saputo della sorte di altre città assediate ed era venuto a sapere che cosa bisognava fare.

Parecchi dei difensori barcollavano sulle mura percuotendo le frecce ardenti che si erano conficcate nei loro corpi. Un uomo col volto che bruciava passò di corsa accanto a Corum, ma questi a stento se ne accorse.

Con immane frastuono i barbari si diressero direttamente alle mura e cominciarono a scalarle.

L'attacco ad Halwyg era davvero incominciato.

Ma Corum aspettava l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso, chiedendosi che cosa si potesse opporre loro. Sembrava che fossero tenuti di riserva ed egli non riusciva a capire il perché.

La sua attenzione fu costretta a tornare a occuparsi della minaccia immediata quando un barbaro ansante, una torcia in mano, la spada tra i denti, si trascinò sui bastioni. Diede un urlo di sorpresa quando Corum lo abbatté. Ma altri stavano sopraggiungendo.

Per tutto quel mattino Corum combatté meccanicamente, pur battendosi bene. In altri punti delle mure Rhalina, Jhary e Beldan comandavano distaccamenti di difensori. Morì un migliaio di barbari, ma un altro migliaio li rimpiazzò, poiché Lyr aveva avuto almeno il buon senso di far riposare i suoi uomini e di farli salire a ondate successive. Coloro che presidiavano le mura non potevano applicare una strategia simile. Ogni guerriero in grado di portare la spada veniva impiegato.

Nelle orecchie di Corum risuonava il fragore e lo strepito della battaglia. Doveva avere spento una ventina di vite, ma se ne rendeva conto a stento. La sua cotta di maglia era strappata in una dozzina di punti, sanguinava da parecchie ferite superficiali, ma non si avvedeva nemmeno di questo.

Una maggior quantità di frecce incendiarie volò al di sopra delle mura e le donne e i bambini vennero con secchi a spegnere i fuochi che divampavano.

Dietro i difensori si levava un leggero velo di fumo. Davanti a loro si stendeva una massa di guerrieri puzzolenti. E dappertutto regnava l'isterismo della battaglia. Il sangue spruzzava tutte le

superfici. Budella umane imbrattavano le pareti. Armi spezzate erano sparpagliate al suolo e parecchi cadaveri erano ammucchiati l'uno sull'altro sui bastioni nel tentativo di rialzare le mura e di contenere l'attacco.

Sotto di loro, alle porte, i barbari adoperavano tronchi di albero per tentare di spaccare il legno ricoperto di ferro, ma fino a quel momento le tavole avevano resistito.

Corum, consapevole soltanto lontanamente dei rumori e dello spettacolo della battaglia, sapeva che il suo combattimento con il principe Gaynor era stato un successo. Non c'era dubbio che le creature infernali di Gaynor e la tattica di Gaynor a quell'ora avrebbero già conquistato la città.

Ma ora quanto tempo rimaneva? Quando avrebbe fatto ritorno Arkyn con le sostanze necessarie al principe Yurette? Avrebbe resistito ancora la Città nella Piramide?

Allora Corum sorrise con viso truce. Xiombarg a quell'ora doveva aver già saputo che egli aveva ucciso il suo servitore, il principe Gaynor. La sua collera sarebbe cresciuta di molto, il suo senso di impotenza sarebbe divenuto più forte. Forse questo avrebbe diminuito la furia del suo attacco a Gwlas-cor-Gwrys?

O forse lo avrebbe reso più violento?

Corum si sforzò di scacciare le congetture dalla sua mente. Non erano di alcuna utilità. Raccolse una lancia, che un barbaro aveva scagliato, e la rilanciò indietro in modo che trafisse lo stomaco di un attaccante Mabden: questi afferrò la lancia, vacillò sul muro un attimo prima di cadere a testa in giù e raggiungere gli altri cadaveri sul terreno sottostante.

Poi, poco dopo mezzogiorno, i barbari cominciarono a ritirarsi, trascinando con sé i loro morti.

Corum vide Re Lyr e Re Cronekyn che si consultavano. Forse stavano chiedendosi se fosse ora di far intervenire lo esercito del Cane e l'esercito dell'Orso. Stavano studiando una nuova strategia che non sprecasse la vita di tanti dei loro uomini? Non si curavano forse dello spreco di uomini?

Un ragazzo raggiunse Corum sulle mura. « Principe Corum, un messaggio. Dovresti incontrare Aleyron. »

Corum lasciò i bastioni sulle gambe doloranti e salì su un carro, lo guidò lentamente per le strade che portavano al tempio.

Ora il tempio era stipato di feriti sia all'interno che fuori. Corum incontrò Aleyron sulla porta.

« Sì, principe. »

Corum avanzò a grandi passi, guardando interrogativamente i corpi distesi sul pavimento.

« Stanno morendo, » disse tranquillamente Aleyron. « A stento sono coscienti di qualcosa. Non è necessaria la discrezione con questi poveri ragazzi. »

Arkyn uscì di nuovo dall'ombra. Malgrado fosse un dio e il sembiante che aveva assunto non fosse il suo vero sembiante, sembrava stanco. « Qui, » disse, porgendo a Corum una piccola scatola di metallo liscio, opaco. « Non aprirla perché le sostanze sono molto potenti e le loro radiazioni potrebbero ucciderti. Portala al messo di Gwlàs-cor-Gwrys e digli di ritornare indietro attraverso il Muro tra i Regni nella sua Nave del Cielo... »

« Ma ha l'energia per ritornare? » domandò Corum.

« Farò un'apertura per lui — o almeno spero di produrla, perché sono vicino all'esaurimento. Xiombarg opera contro di me con mezzi sottili. Non sono sicuro di riuscire a trovare un'apertura vicino alla città del pilota, ma tenterò. Se sarà lontana dalla sua città potrà trovarsi in pericolo mentre cercherà di farvi ritorno, ma sarà il meglio che potrò fare. »

Corum annuì e prese la scatola. « Preghiamo che Gwlàs-cor-Gwrys resista ancora. »

Arkyn fece un sorriso ironico. « Non pregare me, allora, » disse. « Perché non ne so più di te. »

Corum si affrettò a uscire dal tempio con la scatola sotto il braccio. Era pesante e vibrava. Si arrampicò sul suo carro, frustò i cavalli e corse attraverso i viali ridotti in condizioni miserabili fino a che non giunse al palazzo di Re O-nald. Si precipitò su per la scala e salì sul tetto dove la Nave del Cielo lo attendeva. Porse la scatola al pilota e gli riferì quanto aveva detto il dio Arkyn. Il pilota lo guardò dubbioso, ma prese la scatola e la depose con cura in un cassetto nella cabina di pilotaggio.

« Addio, Bwydyth-a-Horn, » disse Corum con calore. « Possa tu trovare la tua Città nella Piramide e possa tu riportarla in tempo nel suo Regno. »

Bwydyth lo salutò e guidò la nave nell'aria.

Di colpo apparve nel cielo un'apertura frastagliata. Era instabile. Tremava ed emetteva scintille. Al di là di essa era visibile un vivido cielo d'oro segnato da una luce arancio e oro. Il cielo d'oro gridava.

La nave passò attraverso l'apertura. Fu subito ingoiata e l'apertura si restrinse dietro di essa finché non ne rimase più alcuna traccia.

Corum rimase a guardare il cielo per un momento prima di percepire un forte vociare che si alzava dalle mura.

Doveva essere l'inizio di un nuovo attacco.

Scese di corsa gli scalini, ripercorrendo tutto il palazzo, uscì nella strada. E allora vide le donne. Erano inginocchiate. Piangevano. Un'asse era portata sulle spalle da quattro guerrieri di alta statura. Sull'asse era disteso qualcuno coperto da un mantello.

« Che cos'è? » chiese Corum a uno dei suoi guerrieri. « Chi è morto? »

« Hanno ucciso Onald, il nostro Re, » disse il guerriero con dolore. « E hanno mandato contro di noi gli eserciti del Cane e dell'Orso Cornuto. La distruzione giunge ad Halwyg, principe Corum. Ora nessuno può fermarla! »

Capitolo Quinto LA FURIA DELLA REGINA XIOMBARG
Corum frustò selvaggiamente i cavalli per le strade mentre si dirigeva verso le mura. Il silenzio era sceso sui cittadini di Halwygnan-Vake che ora, sembrava, attendevano • passivamente la morte che i barbari vittoriosi avrebbero loro recato. Mentre passava, già due donne si erano suicidate, gettandosi dai tetti delle loro case. Forse erano state sagge, pensò.

Saltò giù dal carro e salì di corsa gli scalini che conducevano al punto delle mura in cui si trovavano insieme Rhalina e Jhary-a-Conel. Non ebbe bisogno di ascoltare quello che essi gli dicevano, poiché poteva vedere egli stesso che cosa stava avanzando.

I grossi cani, gli occhi abbaglianti, la lingua pendente, stavano avanzando a lunghi balzi verso la città, torreggiando sui barbari che correvano al loro fianco. E dietro ai cani venivano gli orsi

giganteschi con i loro bastoni e i loro scudi, le corna nere che spuntavano ricurve sui loro capi; avanzavano pesantemente sulle zampe posteriori.

Corum sapeva che i cani erano in grado di balzare sulle mura e che gli orsi avrebbero abbattuto le porte con i loro bastoni, e prese una rapida decisione.

« Al palazzo! » gridò. « Tutti i guerrieri al palazzo. Tutti i civili trovino riparo dove possono! »

« Abbandoni i cittadini? » gli chiese Rhalina, e tremò vedendo che il suo occhio era color nero e oro ardente.

« Sto facendo quanto posso per loro, sperando che la nostra ritirata ci conceda un po' di tempo. Dal palazzo potremo difenderci meglio. Presto! » urlò. « Presto! »

Alcuni guerrieri si muovevano in fretta, appoggiando la sua decisione, ma altri erano riluttanti.

Corum rimase sulle mura. Osservava i soldati dirigersi alla spicciolata al lontano palazzo, conducendo i cittadini e portando i feriti.

Presto sulle mura rimasero solo lui, Rhalina e Jhary, a osservare i cani che spiccavano grandi balzi e gli orsi che si avvicinavano pesantemente.

Allora i tre compagni discesero nelle strade e incominciarono a correre per i viali deserti e devastati, oltrepassarono cespugli bruciati e fiori e corpi schiacciati, finché giunsero al palazzo e sorvegliarono la costruzione di barricate alle finestre e alle porte.

Gli ululati dei cani e degli orsi, le urla dei barbari trionfanti, si potevano ora udire a distanza.

Una specie di pace cadde sul palazzo in attesa mentre i tre compagni salivano sul tetto e restavano ad osservare.

« Quanto tempo? » chiese Rhalina. « Quanto tempo passerà, Corum, prima che giungano? »

« Le bestie? Occorreranno alcuni minuti perché raggiungano le mura. »

« E poi? »

« Impiegheranno qualche minuto in più per accertare che non siano stati tesi tranelli. »

« E poi? »

« Un minuto o due prima di attaccare il palazzo. E poi — non so. Non possiamo resistere a lungo a nemici tanto potenti. »

« Non hai un altro piano? »

« Ne ho uno soltanto. Ma contro tanti nemici... » La sua voce si perse. « Non sono sicuro. Semplicemente non conosco il potere... »

Gli ululati e i grugniti si fecero più forti, poi cessarono.

« Sono giunti alle mura, » disse Jhary.

Corum si aggiustò sulle spalle il suo lacerato mantello scarlatto. Baciò Rhalina. « Addio, mia Margravia, » disse.

« Addio? Che cosa? »

« Addio, Jhary, Compagno di Eroi. Penso che forse dovrai trovarti un altro eroe da aiutare. »

Jhary tentò di sorridere. « Mi vuoi con te? »

« No. »

Il primo degli enormi cani balzò oltre le mura e rimase ansimante nella strada, annusando a destra e a sinistra. Lo videro in lontananza.

Corum lasciò i suoi compagni ad osservare, discese gli scalini e ritornò nel palazzo, spingendosi oltre le barricate dell'ingresso e uscì scendendo l'ampio sentiero, oltre le porte del palazzo finché si fermò nel viale principale e guardò verso le mura.

Alcuni arbusti stavano bruciando nelle vicinanze. Giardini e prati erano coperti di morti e di moribondi. Un piccolo gatto alato volteggiò sul capo di Corum e volò indietro verso i bastioni.

Parecchi cani avevano superato d'un balzo le mura e, la testa bassa, la lingua ansimante, gli occhi diffidenti, avan-zavano cautamente lungo il viale verso il luogo nel quale la solitaria piccola figura di Corum li stava attendendo.

Dietro ai cani le porte della città furono all'improvviso infrante, si schiantarono e furono gettate a terra. Il primo degli orsi cornuti le attraversò ondeggiando, le narici dilatate, il bastone pronto.

Allora si vide Corum portare la mano all'occhio ingioiellato. Fu visto impallidire e barcollare leggermente, fu visto allungare la sua magica mano di Kwall: questa svanì, così che sembrò che il polso terminasse con un moncherino.

E poi, tutt'intorno a lui, improvvisamente apparvero cose

spaventose. Cose spettrali, rovinate, deformi — gli esseri che erano stati al seguito del principe Gaynor il Dannato e che ora erano fedeli a Corum soltanto perché aveva loro promesso di liberarli se avessero trovato nuove vittime da imprigionare nella caverna del Limbo.

Corum fece un segno con la Mano di Kwll che ora era riapparsa.

Rhalina volse il suo sguardo atterrito verso Jhary-a-Conel che considerava la scena con una certa equanimità. « Come possono certi — certi esseri mutilati sperare di battere quei cani e quegli orsi e le migliaia di barbari che li seguono? »

Jhary disse: « Non so. Penso che Corum metta alla prova la loro potenza. Se saranno completamente battuti, allora significa che la Mano di Kwll e l'Occhio di Rhynn non gli sono affatto utili e non serviranno a salvarci se tenteremo di fuggire. »

« E questo è ciò che sapeva e di cui non parlò, » disse Rhalina, chinando il bellissimo capo.

Le creature del Caos cominciarono a risalire di corsa il via le verso i giganteschi cani e orsi. Gli animali si mescolarono insieme, ringhiando un poco, ma senza essere sicuri se questi fossero amici o nemici.

Erano esseri deformi, che galoppavano; molti non avevano arti, molti avevano enormi ferite aperte, alcuni non avevano testa, alcuni non avevano affatto le gambe, così che si aggrappavano ai compagni o, se potevano, si spostavano sulle mani. Una folla miserabile con un solo vantaggio — quello di essere già morti.

Si riversarono nel lungo viale desolato, e i cani latrarono intimando alle creature di tornare indietro, e le loro voci echeggiarono tra i tetti di Halwyg devastata.

Ma le creature avanzarono. Non potevano fermarsi. Massacrare l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso significava assicurarsi la liberazione dal Limbo terrificante — assicurare alle loro anime una morte completa — e una vera morte era tutto ciò che ora essi cercavano.

Corum rimase dov'era in fondo al viale e non poteva credere che simili creature ferite avessero la possibilità di sopraffare bestie agili e feroci. Vide che tutti gli orsi erano entrati dalle porte e che i barbari erano ammassati dietro di loro, condotti da Re Lyr e da Re

Cronekyn. Sperò che anche se gli esseri del Chaos non avessero riportato un successo una frazione di ora sarebbe stata concessa ad Halwyg prima che incominciassero l'attacco al palazzo.

Guardò indietro, dietro il palazzo, là dove i tetti del Tempio della Legge si potevano scorgere esattamente. Arkyn era là? Arkyn aspettava di vedere che cosa sarebbe accaduto?

I cani cominciarono ad azzannare le prime creature del Chaos che li avevano raggiunti. Una delle enormi bestie gettò indietro la testa tenendo tra le fauci un essere morto-vivente senza braccia che si divincolava. Lo scosse e lo lanciò da un lato, ma esso, non appena toccò terra, cominciò a strisciare di nuovo verso il cane. Quando lo vide, il cane abbassò le orecchie e la coda.

Grossi com'erano, pensò Corum, feroci com'erano, erano pur sempre cani. Era una delle eventualità sulle quali aveva fatto conto.

Gli orsi avanzarono, le bocche rosse scintillanti di zanne bianche, i bastoni e gli scudi levati, dando colpi intorno a sé con i loro randelli in modo che le creature del Chaos furono gettate in tutte le direzioni. Ma non morirono. Si risollevarono e attaccarono di nuovo.

Le creature del Chaos si aggrappavano alle pellicce dei cani e degli orsi. Infine un cane cadde a terra, battendo il dorso, mentre i corpi storpi gli laceravano la gola. Corum fece un sorriso sgradevole.

Ma ora vide che stava accadendo quello che aveva temuto potesse accadere. Lyr-a-Brode stava guidando i suoi cavalieri tutt'intorno alle bestie che lottavano. Si muovevano cautamente, ma incominciavano a riempire l'accesso al lungo viale.

Corum si voltò e ritornò correndo al palazzo.

Prima che raggiungesse il tetto i barbari si erano riversati lungo il viale che conduceva al palazzo, mentre dietro di loro l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso lottavano ancora con le creature morte-viventi del Chaos.

Dalle finestre del palazzo ronzarono delle frecce e Corum vide che Cronekyn era uno dei primi a cadere con una freccia infissa in entrambi gli occhi. Re Lyr-a-Brode era meglio corazzato del monarca suo confratello e le frecce rimbalzarono semplicemente sul suo elmo e sulla sua corazza. Agitò la spada per deridere gli arcieri e trascinò i suoi barbari verso il palazzo. Cominciarono ad abbattere le

barricate.

Un capitano della Guardia Reale venne correndo sul tetto. « Possiamo difendere i piani inferiori solo per pochi altri momenti, principe Corum, questo è tutto. »

Corum annuì. « Ritiratevi più lentamente che potete. Vi raggiungeremo presto. »

Rhalina disse: « Che cosa pensavi ti sarebbe successo laggiù, Corum? »

« Ho l'impressione che Xiombarg stia esercitando una forte pressione su questo Regno da quando ho annientato il Principe Gaynor. Pensavo che potesse avere la facoltà di volgere questi esseri contro di me. »

« Ma essa non può venire personalmente in questo Regno, » disse Rhalina. « Ce l'hanno detto. Sarebbe peccare contro la Bilancia e anche i grandi Dei Antichi non sfidano così apertamente la Bilancia Cosmica. »

« Forse, » disse Corum. « Ma incomincio a sospettare che la furia di Xiombarg sia tanto grande da indurla a tentare di irrompere in questo Regno. »

« Questo senza dubbio significherebbe la fine per noi, » ella mormorò. « Che cosa sta facendo Arkyn? »

« Si impegna con quello che può. Non può intervenire direttamente in nostro aiuto — e io sospetto che anch'egli si prepari contro Xiombarg. Vieni, sarà meglio che ci uniamo ai difensori. »

Avevano disceso due rampe quando videro i guerrieri in ritirata che tentavano invano di trattenere i barbari urlanti che si spingevano ciecamente verso l'alto, senza curarsi del pericolo. Il capitano che poco prima si era rivolto a Corum allargò le braccia senza speranza. « Ci sono altri distaccamenti in altri punti del palazzo, ma temo che siano alle strette quanto noi. »

Corum guardò verso gli scalini stipati di invasori. Il muro della difesa era sottile e presto sarebbe stato sfondato. « Allora dobbiamo ritirarci sul tetto, » disse. « Almeno là riusciremo a tener loro testa un poco più a lungo. Dobbiamo conservare le nostre forze più che possiamo. »

« Ma siamo battuti, non è vero, principe Corum? » chiese con

calma il capitano.

« Temo di sì, capitano. Temo di sì. »

Allora udirono un grido proveniente da qualche luogo. Non era un grido umano e tuttavia era chiaramente un grido di autentica collera.

Rhalina si coprì il volto con le mani. « Xiombarg? » sussurrò. « E' la voce di Xiombarg, Corum. »

La bocca di Corum era arida. Non poté risponderle. Si umettò le labbra.

Il grido si ripeté. Ma contemporaneamente si udiva un altro suono — un ronzio che andò crescendo sempre più di intensità finché non ferì le loro orecchie.

« Al tetto! » gridò Corum. « Presto! »

Ansimando raggiunsero il tetto e alzarono le braccia per proteggersi gli occhi dalle luci potenti che inondavano il cielo e oscuravano il sole.

Corum la vide per primo. Il volto di Xiombarg, stravolto dalla collera insensata, la sua figura smisurata si ergeva all'orizzonte, i capelli castani ondeggiavano come le nubi potrebbero ondeggiare nel cielo, una spada massiccia nella mano, abbastanza grande per dividere il mondo in due parti.

« E' lei, » gemette Rhalina. « La Regina delle Spade. Ha sfidato la Bilancia ed è venuta a distruggerci. »

« Guardate là! » gridò Jhary-a-Conel. « Ecco perché è qui. Li ha seguiti nel nostro Regno! Le sono sfuggiti. Tutti i suoi piani sono falliti e nella sua impotenza e nella sua rabbia ha sfidato la Bilancia! »

Era la Città nella Piramide. Si librava nel cielo sopra Halwygnan-Vake devastata, la sua luce verde guizzava e minacciava di svanire e poi prorompeva in uno splendore accresciuto. Dalla Città nella Piramide proveniva il suono lamentoso che avevano udito.

Qualcosa lasciò la città e scese volando verso il palazzo. Corum distolse lo sguardo dal volto rabbioso di Xiombarg e dalla sua spada ondeggiante per osservare la discesa della Nave del Cielo. In essa si trovava il Re senza Terra. Teneva qualcosa tra le braccia.

La Nave del Cielo atterrò sul tetto e il Re senza Terra sorrise a

Corum. « Un dono, » disse. « In cambio del tuo aiuto a Gwlas-cor-Gwrys... »

« Ti ringrazio, ma non c'è tempo. »

« Il dono ha dei poteri. E' un'arma. Prendila. »

Corum prese l'oggetto. Era un cilindro ricoperto di particolari disegni con un'impugnatura a un'estremità. L'altra estremità era affusolata.

« E' un'arma, » ripete Noreg-Dan. « Distruggerà coloro contro i quali la punterai. »

Corum guardò l'apparizione di Xiombarg, udì che ricominciava a gridare, la vide alzare la spada. Puntò l'arma contro di lei.

« No, » disse il Re senza Terra. « Non Xiombarg perché è un Grande Dio Antico —un Sovrano della Spada. I tuoi nemici mortali. »

Corum si precipitò verso le scale e discese. I barbari, ora guidati da Re Lyr, avevano raggiunto l'ultima rampa.

« Puntala e premi il grilletto, » lo esortò Re Noreg-Dan.

Corum prese di mira Re Lyr-a-Brode. Il re dalla figura imponente stava salendo le scale a grandi passi, la barba in trecciata ondeggiante, il portamento trionfante: la Guardia Feroce al completo, smisurata, saliva dietro di lui. Il re vide Corum e rise.

« Vuoi arrenderti, ultimo dei Vadhagh? »

Corum rise di rimando. « Non sono l'ultimo dei Vadhagh, Re Lyr-a-Brode, come questo ti dimostra. » Premette il grilletto e all'istante il re portò le mani convulsamente al torace, soffocò e cadde all'indietro tra le braccia della sua Guardia, la lingua che sporgeva tra le labbra, le trecce grige che cadevano sugli occhi.

« E' morto! » gridò il capo della Guardia Feroce. « Il nostro re! Vendetta! »

Si precipitò su Corum roteando la spada. Ma Corum premette di nuovo il grilletto e anch'egli morì come il suo re. Corum puntò l'arma parecchie volte. Ogni volta una Guardia Feroce cadeva finché non rimase viva alcuna Guardia.

Si volse a guardare il Re senza Terra. Noreg-Dan sorrideva. « Abbiamo usato congegni simili contro i favoriti di Xiombarg. Questa è una delle ragioni per le quali esprime una collera simile. Ce ne

vorrà del tempo prima che essa crei nuovi esseri mortali che compiano la sua opera. »

« Ma ha sfidato una volta la Bilancia, » disse Corum. « Può sfidarla ancora. »

Il mostruoso, bellissimo, furioso volto della Regina delle Spade si levò ancora più alto all'orizzonte: ora si potevano scorgere le sue spalle, i suoi seni, la sua vita.

«AH! CORUM! ATROCE ASSASSINO DI TUTTI COLORO CHE IO AMO ! »

La voce era così forte che faceva pulsare dolorosamente le orecchie di Corum. Questi indietreggiò barcollando contro i bastioni, stava a osservare, paralizzato, mentre la grande spada riempiva il cielo e gli occhi di Xiombarg sfavillavano come due potenti soli. Colmava il mondo con la sua presenza. La spada cominciò ad abbassarsi e Corum si preparò alla morte. Rhalina si gettò nelle sue braccia e rimasero uniti nell'abbraccio.

Poi: « TI SEI PRESA "GIOCO DEL DOMINIO DELLA BILANCIA COSMICA, SORELLA XIOMBARG! »

Arkyn si stagliò contro il lontano orizzonte, gigantesco quanto' la Regina delle Spade. Il Signore Arkyn della Legge, con tutti i suoi divini ornamenti, teneva in mano una spada grande quanto quella di Xiombarg. E la città e i suoi abitanti erano più insignificanti di quanto un minuscolo formicaio sarebbe stato per due esseri umani che si affrontassero in un prato.

«TI SEI BURLATA DELLA BILANCIA, REGINA DELLE SPADE! »

« NON SONO LA PRIMA! »

« UNO SOLTANTO E' SOPRAVVISSUTO ED E' LA FORZA SENZA NOME! TU HAI RINUNCIATO AL' TUO DIRITTO DI GOVERNARE IL TUO REGNO! »

« NO! LA BILANCIA NON HA POTERE SU DI ME! »

« NON E' VERO... »

E la Bilancia Cosmica, che era apparsa già una volta a Corum in una visione dopo che questi aveva esiliato Arioeh del Caos, comparve nel cielo tra il Signore Arkyn e la Regina Xiombarg, ed era tanto grande da rimpicciolirli.

«HA IL POTERE. » disse una voce che non era quella di Xiombarg né quella di Arkyn.

E la Bilancia incominciò ad inclinarsi verso Arkyn. « HA IL POTERE. »

La Regina Xiombarg urlò per il terrore e fu un urlo che scosse il mondo intero e minacciò di arrestare la sua corsa intorno al sole.

« HA IL POTERE. »

La spada che era il simbolo della sua potenza le fu strappata di mano senza sforzo e apparve per un istante sulla bilancia che pendeva verso Arkyn.

« No! » supplicò la Regina Xiombarg. « E' STATO UN INGANNO. ARKYN L'HA ARCHITETTATO. MI HA ATTIRATA QUI. EGLI SAPEVA... » La sua voce si stava indebolendo. « *Egli sapeva... Egli sapeva* »

E la sostanza della Regina Xiombarg incominciò a dissolversi. Si disperse come nubi di nubi e poi scomparve.

Per un momento la Bilancia Cosmica rimase incorniciata nel cielo, poi svanì anch'essa.

Ora rimase soltanto il Signore Arkyn, tutto rivestito di bianco splendore, la bianca spada nella mano.

« E' finita! » disse la sua voce e sembrò che il calore si irradiasse su tutto il mondo.

« E' finita! »

Corum gridò: « Signore Arkyn! Tu sapevi che la furia di Xiombarg sarebbe stata così grande che essa avrebbe rischiato la collera della Bilancia e sarebbe entrata in questo Regno. »

« LO SPERAVO. LO SPERAVO SEMPLICEMENTE. »

« Allora mi hai chiesto di compiere molte delle mie imprese prefiggendoti in cuor tuo questo scopo? »

« SÌ. »

Corum pensò a tutta l'amarezza che aveva provocato, a tutta la lotta che si era combattuta. Pensò alle migliaia di volti del principe Gaynor guizzanti davanti ai suoi occhi... . « Potrei giungere a odiare tutti gli dei, » disse.

« SAREBBE TUO DIRITTO. NOI DOBBIAMO USARE DEI MORTALI PER CONSEGUIRE SCOPI CHE NOI STESSI NON

POSSIAMO RAGGIUNGERE. »

E allora il Signore Arkyn svanì anch'egli e tutto ciò che rimase fu la Nave del Cielo che volteggiava nell'aria inviando una morte invisibile ai barbari urlanti, terrificati, che si sparpagliavano ora per tutti i prati, i viali e giardini devastati.

Oltre le mura pochi barbari stavano fuggendo, ma la Nave del Cielo li trovò. La Nave del Cielo li trovò tutti.

Corum notò che l'esercito del Cane e l'esercito dell'Orso erano scomparsi, ed erano pure scomparse le Creature del Caos che aveva invocato in suo aiuto. Erano stati richiamati dai loro padroni — il Cane e l'Orso cornuto — e occupavano ora la Caverna del Limbo. Mise un dito sulla benda ingioiellata che portava sull'occhio, ma poi la lasciò cadere. Non avrebbe potuto sopportare, per lungo tempo, di guardare in quel mondo infernale.

Il Re senza Terra venne avanti. « Hai visto quanto è stato utile il dono, Principe Corum. »

« Sì. »

« E ora che Xiombarg è stata esiliata dal suo Regno, un Regno solo è governato da un Sovrano della Spada. Ora Mabelode deve temerci. »

« Sono sicuro che ci teme, » disse Corum senza gioia.

« E io non sarò più un Re senza Terra. Potrò incominciare a ricostruire il mio regno, quando avrò fatto ritorno sul mio Piano. »

« Questo va bene, » disse Corum senza espressione.

Andò sui bastioni e volse lo sguardo in basso verso la città coperta di cadaveri. Alcuni cittadini cominciavano a far capolino dalle loro case. La potenza dei barbari Mabden era svanita per sempre. La pace era giunta nel Regno di Arkyn e la pace, senza dubbio, sarebbe tornata nel Regno di Xiombarg che sarebbe stato governato dal Signore della Legge, suo fratello.

« Ritorneremo a Moidel sul mare? » gli chiese Rhalina dolcemente sottovoce, accarezzando il suo volto sofferente.

Si strinse nelle spalle. « Dubito che esista ancora. Glandyth l'avrà rasa al suolo. »

« Che sarà stato del Conte Glandyth? » Thary-a-Conel accarezzava il mento del suo gatto alato che faceva le fusa e stava

nuovamente accoccolato sulla sua spalla. « Dov'è? Che cosa è stato di lui? »

« Non penso che sia morto, » disse Corum. « Penso che lo incontrerò di nuovo. Ho servito la Legge e compiuto tutte le imprese che Arkyn mi ha ordinato. Ma devo ancora prendermi la mia vendetta. »

Una Nave del Cielo venne verso di loro. A prua stava il bel vecchio Vadhagh, il principe Yurette. Sorrideva mentre la nave dell'aria si posava sul tetto. « Corum, verrai nostro ospite a Gwlàs-cor-Gwrys? Desidero discutere con te argomenti che riguardano la restaurazione di terre Vadhagh, di castelli Vadhagh — in modo che la tua terra possa venire nuovamente chiamata Bro-an-Vadhagh. Rimanderemo' i Mabden superstiti al loro regno d'origine Bro-an-Mabden e le belle foreste e i campi rifioriranno. »

Il volto scarno di Corum si addolcì infine ed egli, sorrise.

« Ti ringrazio, principe Yurette. Saremo onorati di essere vostri ospiti. »

« Ora che siamo ritornati nel nostro Regno, penso che per un poco smetteremo di intraprendere avventure, » disse il principe Yurette.

« E, » aggiunse Corum con passione, « spero che smetterò anch'io. Un poco di tranquillità sarà benvenuta. »

Lontano, fuori della città, dall'altra parte della pianura, la Città nella Piramide cominciava a discendere sulla Terra.

EPILOGO

Glandyth-a-Krae era stanco, come i suoi uomini, gli aunghi che si ammassavano dietro di lui. Dal riparo sulla collina aveva assistito al confronto tra la Regina Xiombarg e il Dio Arkyn e aveva visto distruggere il suo popolo dai Vadhagh Shefanhow nella loro magica macchina volante.

Per molti mesi aveva cercato Corum Jhaelen Irsei e la rinnegata, la Margravia Rhalina. E infine aveva abbandonato le ricerche per unirsi all'esercito principale nel suo attacco a Halwyg-nan-Vake, soltanto per assistere alla disfatta dell'orda dei Mabden e dei loro alleati.

Il Conte Glandyth aveva lo sguardo torvo. Ora era lui il fuorilegge — lui che doveva nascondersi, tramare, conoscere il terrore — poiché i Vadhagh erano ritornati e la Legge governava Tutto.

Infine, come cadde la notte e il mondo fu illuminato dallo strano splendore della magica città mostruosa, Glandyth ordinò ai suoi uomini di tornare indietro lungo la strada che avevano percorso, indietro verso il mare e le scure foreste del nord-est. Ed egli giurò che malgrado tutto avrebbe trovato un alleato abbastanza forte da distruggere Corum e tutto quello che Corum amava.

Ed egli credeva di sapere chi evocare.

Credeva di sapere.

Così finisce il Secondo Libro di Corum